



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 17 giugno 2015

INDICE

IFEL - ANCI

17/06/2015 Corriere della Sera - Nazionale Incuria e sprechi, il decoro perduto di Roma	8
17/06/2015 Il Sole 24 Ore Fassino: piena attuazione al piano del 7 maggio	13
17/06/2015 La Repubblica - Torino Naufraga l'ipotesi profughi a Villa Cristina Chiamparino rilancia l'uso delle caserme	14
17/06/2015 Il Messaggero - Nazionale Quote migranti, slitta l'intesa Profughi sgombrati al confine	15
17/06/2015 Avvenire - Nazionale L'Italia: da rivedere i numeri dei profughi	17
17/06/2015 Il Mattino - Nazionale Tasse casa, sorprese in agguato	19
17/06/2015 ItaliaOggi Terreni indivisibili, dati al Mef	21
17/06/2015 ItaliaOggi Un salvacondotto per gli accertamenti Tares	22
17/06/2015 Alto Adige - Nazionale Regioni scettiche sulla nascita degli "hub"	23
17/06/2015 Corriere dell'Umbria "Proporremo una piattaforma per il fisco a tutti i comuni"	24
17/06/2015 Eco di Bergamo Nuovo Isee, è in vigore ma nessuno lo applica	25
17/06/2015 Il Giornale di Vicenza Tosi: «Profughi, permessi a prova-Ue»	26
17/06/2015 Il Piccolo di Trieste - Nazionale La revisione della finanza locale approda in Consiglio	27
17/06/2015 La Nuova Sardegna - Nazionale Lo sviluppo delle città passa dai Piani strategici	28
17/06/2015 La Sicilia - Nazionale - Catania Dichiarazione Tasi con il modello Imu	29

17/06/2015 Unione Sarda	30
I sindaci: «Faremo la nostra parte ma con regole certe»	
17/06/2015 Corriere di Viterbo	31
Associazionismo dei Comuni, workshop per gli amministratori del Carbacc	
17/06/2015 Quotidiano di Sicilia	32
Al via a "Parchi per Kyoto in Comune"	
17/06/2015 Quotidiano di Sicilia	33
Agenzia delle Entrate, GdF e Comuni per porre un freno all'evasione fiscale	
17/06/2015 Quotidiano di Sicilia	34
Promuovere la mobilità sostenibile e rendere le nostre città più vivibili	

FINANZA LOCALE

17/06/2015 Il Sole 24 Ore	36
Irap e Tasi sugli immobili, spunta il taglio al prelievo	
17/06/2015 Il Sole 24 Ore	38
Enti locali, «giallo» su precari e bilanci	
17/06/2015 Il Sole 24 Ore	39
Partecipate, riforma entro la fine del 2015	
17/06/2015 La Stampa - Torino	40
Sconti sulla Tari agli ambulanti che usano cassette riciclabili	
17/06/2015 Il Giornale	41
Pensioni, arrivano i tagli	
17/06/2015 Avvenire - Nazionale	43
Nasce Utilitalia, le ex municipalizzate al via	
17/06/2015 Avvenire - Nazionale	44
LA TASSAZIONE Gli Enti? Ottimi contribuenti	
17/06/2015 Il Tempo - Nazionale	45
Tasi e Imu corrono sul web per evitare file e disagi La Cgia Con Ires, Irap, Iva, Tari e addizionali conto da 50 miliardi	
17/06/2015 ItaliaOggi	46
Terreno fotovoltaico senza imposte	
17/06/2015 ItaliaOggi	47
Premi agli enti sperimentatori	

17/06/2015 QN - La Nazione - Nazionale 48
Nasce la lobby delle municipalizzate«Paese sovietico, largo ai privati»

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

17/06/2015 Corriere della Sera - Nazionale 50
«Google e Apple, basta mini tasse»

17/06/2015 Corriere della Sera - Nazionale 52
La riforma e il nodo dei prof precari A rischio l'assunzione per 100 mila

17/06/2015 Corriere della Sera - Nazionale 54
Consiglio della Cassa depositi, si cambia

17/06/2015 Corriere della Sera - Nazionale 56
La Cassazione e la nuova legge: falso in bilancio più debole

17/06/2015 Corriere della Sera - Nazionale 58
Pensioni, i mini-rimborsi di agosto «Lo Stato restituirà non più del 12%»

17/06/2015 Il Sole 24 Ore 59
Frodi fiscali, reati senza sconti

17/06/2015 Il Sole 24 Ore 60
Padoan: più strumenti alle imprese che investono

17/06/2015 Il Sole 24 Ore 61
L'abuso del diritto ripiana le differenze nelle rettifiche

17/06/2015 Il Sole 24 Ore 62
Stazioni appaltanti ridotte a duecento

17/06/2015 Il Sole 24 Ore 63
Raddoppio dei termini, omessi versamenti e notifica degli atti

17/06/2015 Il Sole 24 Ore 64
Sequestro per equivalente ai soci

17/06/2015 Il Sole 24 Ore 65
Il versamento limita la confisca

17/06/2015 Il Sole 24 Ore 66
Fattura elettronica, regole da semplificare

17/06/2015 Il Sole 24 Ore 68
Banca Intesa, una condanna per i derivati

17/06/2015 La Stampa - Nazionale 69
"Atene ha rifiutato i negoziati Per noi è già fuori dall'euro"

17/06/2015 Il Messaggero - Nazionale	70
Scontro sui giochi, riforma in bilico	
17/06/2015 Il Messaggero - Nazionale	71
Pd: via il tetto dei 65 anni agli statali «Penalizza solo l'uscita delle donne»	
17/06/2015 Il Messaggero - Nazionale	72
Crescita frenata senza investimenti pubblici	
17/06/2015 Il Messaggero - Nazionale	74
Rientro di capitali, investimenti boom	
17/06/2015 Il Giornale - Nazionale	75
Tsipras accusa Fondo monetario e Bce: «Criminali, vogliono strangolare la Grecia»	
17/06/2015 Il Giornale - Nazionale	76
Renzi forza la mano: golpe alla Cdp	
17/06/2015 Il Fatto Quotidiano	77
È l'ad di Equitalia, premiata la conversione al renzismo	
17/06/2015 Il Fatto Quotidiano	78
AL GOVERNO " SCOPERTO" CONVIENE VOTARE NEL 2016	
17/06/2015 Avvenire - Nazionale	79
«Ora una Cdp più forte»	
17/06/2015 Libero - Nazionale	80
L'Italia ha bisogno di una Cassa depositi più intraprendente	
17/06/2015 Libero - Nazionale	81
Renzi usa la ruspa contro la Cdp ma le fondazioni alzano il prezzo	
17/06/2015 Il Foglio	83
Il quasi crac greco svela il lato minaccioso della condivisione dei debiti	
17/06/2015 Il Tempo - Nazionale	84
Arriva il nuovo codice dei giochi lotta all'illegalità e al riciclaggio	
17/06/2015 ItaliaOggi	85
Sta scadendo il taglio delle auto blu: a Roma 1.800 a Londra 90	
17/06/2015 ItaliaOggi	87
Il senato piccona gli interPELLI preventivi delle imprese al fisco	
17/06/2015 ItaliaOggi	89
Più tempo ai Caf per la trasmissione del 730 precompilato	
17/06/2015 ItaliaOggi	90
Lotta al riciclaggio, più di 85 mila operazioni sospette	

17/06/2015 MF - Nazionale 91
Renzi pronto al blitz sulla Cassa Depositi

17/06/2015 MF - Nazionale 92
Col Jobs Act vita dura per le finte collaborazioni

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

17/06/2015 Il Sole 24 Ore 94
Calabria, le start up sugli scudi

IFEL - ANCI

20 articoli

IL GRANDE DEGRADO

Incuria e sprechi, il decoro perduto di Roma

Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella

«B uca!» «Rotaia!» «Tombino!» «Pozza!» «Cratere!» Per girare in moto a Roma, se tenete alla pelle, procuratevi un navigatore. Umano. Uno che, seduto sul sellino dietro, mentre voi vi concentrate sui pazzi che sbucano da ogni dove (il sito romafaschifo.com ha appena pubblicato il video sulle prodezze di un folle aspirante Vettel alla guida di un bus), vi possa allertare sulle innumerevoli insidie del disastroso manto stradale. Una trappola dopo l'altra.

Se questo è il volto di Roma, la prima cosa che un visitatore nota salendo su un taxi o ancora prima incespicando in un sampietrino sporgente, è un volto brutto. Brutto davvero. Per non dire delle erbacce che divorano i marciapiedi non solo in periferia ma anche in quartieri della buona borghesia come i Parioli, dei cordoli di pietra delle aiuole spaccati e divelti sui vialoni di Prati, degli sterpi che arrivano ad aggredire perfino la magnifica Porta Maggiore, costruita nel 52 d.C. per consentire all'acquedotto Claudio di scavalcare le vie Prenestina e Labicana e oggi umiliata da un traffico infernale e dalla sciatteria di chi dovrebbe averne cura.

continua alle pagine 8 e 9

Perfino l'Appia Antica, la Regina Viarum, non gode del rispetto che meriterebbe. Le autoblu di consoli e proconsoli della politica continuano a servirsene come fosse una bretella stradale, le macchine dei privati continuano a fare gimcane sul basolato dalle parti di Cecilia Metella e le gigantesche bisarche continuano a scaricare auto al concessionario.

«Tutto era sudicio e tutto era Roma», scriveva un secolo e mezzo fa l'americano William Wetmore Story. Innamorato, gli andava bene così: «Nessuno può pensare a difendere la condizione di alcune strade, né di qualche uso del popolo. Ma l'ombra e la macchia che molti chiamano sudicio io le chiamo colore e so che la pulizia di Amsterdam rovinerebbe Roma per l'artista. L'eccessiva pulizia sta stranamente in contrasto col pittoresco». E spiegava: «Immaginate per un momento quanto cambierebbe in peggio la città se tutti gli scalcinati, oscuri, rovinanti muri di Roma, con le loro chiazze verdi, le loro mille tinte di grigi e di gialli sfumati, i loro mattoni sconnessi (...) venissero un giorno spietatamente pareggiati e rintonacati da cima a fondo in una sola tinta uniforme e monotona».

Anche noi siamo innamorati, di Roma. È bellissima. Proprio per questo, però, è insopportabile viverci facendo i conti quotidianamente con un degrado che può apparire «pittoresco» solo a un turista distratto. Sia chiaro, attribuire la colpa di questa sciatteria ammorbante a Ignazio Marino sarebbe ingiusto. E così scaricare ogni colpa su Gianni Alemanno piuttosto che su Walter Veltroni o Francesco Rutelli. Non c'è un solo colpevole assoluto da additare all'ira della plebe. La colpa di tanta incuria sta sul groppo di tanti.

Le buche nelle strade
usate per i collaudi

Ma certo è inaccettabile che la Capitale di un Paese che si picca di essere ancora tra i grandi del G7 abbia una rete viaria così scalcagnata. Le strade intorno all'Altare della patria, per fare un esempio, sono in condizioni così indecenti che una casa motociclistica tre anni fa utilizzò l'area ai piedi del Campidoglio per collaudare, tra buche e montagnole e canaloni e spuntoni omicidi, la resistenza delle carenature plastiche degli scooter: se superavano l'esame, potevano affrontare qualunque percorso.

I risarcimenti per i danni
pagati dal Comune

Non è solo questione di decoro. Che pure è centrale per rispetto di chi ci vive e di chi viene in visita. Sul Comune si abbattono da anni incessanti grandinate di richieste di risarcimento per i danni subiti dai veicoli a causa di buche e voragini. Un migliaio l'anno. Tre al giorno. Una massa tale di pratiche che per sveltirle il

municipio capitolino ha pubblicato sul suo sito addirittura un modulo per chiedere il risarcimento conciliativo. Una specie di corsia preferenziale per i danni non superiori a 12.911 euro e 42 centesimi. Costo degli indennizzi annuali per le casse comunali: 20 milioni.

Una tombola. Pari quasi alla metà di quanto il Campidoglio spende per la manutenzione delle strade: 45 milioni l'anno. Soldi che finiscono tutti nelle casse di ditte appaltatrici esterne. Non senza polemiche per la qualità dei rattoppi che spesso durano soltanto fino alla pioggia successiva. Un nervo così scoperto che è impossibile non ricordare la vicenda di Angelo Giuliani, l'ex capo dei vigili per il quale due mesi fa la Procura ha chiesto il rinvio a giudizio con l'accusa di corruzione. Finì nei guai giudiziari per gli appalti legati alla pulizia del manto viario dopo ogni incidente stradale: una spesa che poteva arrivare fino a 900 euro a intervento.

E ce ne sono un'enormità, di incidenti. Contando solo quelli dove sono intervenuti gli agenti, nel 2013 sono stati 14.622. Il 31% di tutti i 47.044 incidenti stradali avvenuti secondo l'Istat nelle 14 città italiane più grandi. Con il 36% dei morti: 140 su 390. Il doppio di Milano (32) e di Napoli (37) messe insieme. Per non parlare dei pedoni travolti e uccisi. In tutto, a Roma, 39. Quasi il triplo che a Milano (14), il quadruplo che a Napoli (11). Tutta colpa della pessima manutenzione delle strade? No. Però...

Certo è che il combinato disposto tra l'abbondanza di strade pavimentate con i sampietrini (più belli dell'asfalto, ovvio, ma assai più costosi da tenere in ordine) e l'abbondanza di auto, moto e pullman è fatale. A Roma ci sono 2.874.038 residenti e 2,8 milioni di veicoli, dei quali 700 mila a due ruote. Ogni mille abitanti mille veicoli. A Parigi sono 415, a Londra 398. Meno della metà. Col risultato che ogni romano passa negli ingorghi 227 ore l'anno. Con una perdita di 135 milioni di ore complessive e un costo stimabile in un miliardo e mezzo.

I trasporti pubblici
insufficienti per una metropoli

Colpa della storica pigrizia che spinge troppa gente a muoversi solo con l'auto propria o dell'inefficienza dei trasporti pubblici? Dibattito annoso. Ma è difficile prendere l'autobus se l'autobus non c'è. Ed esistono zone della città cresciute senza strade né servizi. Due dati: dall'85 a oggi sono state presentate 597 mila domande di condono edilizio. E nell'intera provincia il consumo del suolo ha raggiunto il 20%, contro l'8 di una media nazionale già pesante.

Roma, con quei quasi tre milioni di abitanti ufficiali (ma salgono a 4.321.244 reali con l'area metropolitana che su Roma gravita) ha una rete sotterranea che dopo l'apertura di un tratto della Metro C si aggira intorno ai 40 chilometri: Bilbao, dodici volte meno popolosa, ne ha 39. Stoccarda 192, Madrid 233, Londra 408. Dieci volte di più, col doppio soltanto della popolazione.

Il risultato di questa somma di handicap è sotto gli occhi di tutti: la capitale d'Italia è un ingorgo perenne come quello cantato da Lucio Dalla: «Mettere in marcia il motore / avanzare tre metri e poi staccare / fermarsi a guardare e a parlare / alla fine spegnere il motore». E i vigili? Sono 6.077, sulla carta. Ma se ne vedono pochissimi. Ce ne sono costantemente in strada da un massimo di 993 e cioè meno di uno solo su sei (la mattina dei giorni feriali) a un minimo nelle ore serali di 105, cioè uno ogni 58. Pazzesco. Si va dall'1,7% al 16,3% della forza complessiva.

Le strane assenze
dei vigili urbani

Va da sé che, dice lo studio di Sose e Ifel sui costi standard dei comuni, i pizzardoni romani distribuiscono mediamente 154 multe l'anno a testa, contro le 370 dei 3.179 ghisa milanesi. Meno della metà. Meno della metà, scrive il Sole 24 Ore, sono anche quelle effettivamente riscosse: il 43,1%. Una vergogna.

Potentissimi, i vigili hanno ingaggiato con Marino un braccio di ferro durissimo. Con risultati alterni. Grazie anche a Raffaele Cantone hanno perso la battaglia sulla inamovibilità: è stato finalmente stabilito che possono essere spostati (che fatica!) da un quartiere all'altro. Ma nessuno ha ancora pagato per la vicenda della notte di San Silvestro, quella degli 800 agenti (l'83,5% di quelli previsti in servizio) spariti perché colpiti da un improvviso malessere corale. «Ci saranno sanzioni esemplari», aveva giurato Marino. Tre mesi dopo il

garante ha dato centomila euro di multa ai sindacati. E i furbetti del dolorino? Boh...

Per non dire della sporcizia. Contro la quale si scagliava già, oltre un secolo e mezzo fa, Gioacchino Belli. Marino rivendica d'aver chiuso la discarica di Malagrotta. Che già doveva essere chiusa da tempo. Ma il problema delle 4.500 tonnellate di rifiuti solidi urbani che Roma vomita ogni giorno non è stato certo risolto e la capitale sfiora periodicamente la crisi. Ogni abitante produce in media 627,6 chili di spazzatura l'anno. Una enormità.

Colpa anche dei turisti? Certo. Ma i dati di Venezia e Firenze dicono che in quattro anni (dal 2009 al 2012) la massa di rifiuti è scesa nella prima da 720,7 a 620,4 chili procapite (nonostante la piccola città insulare registri 450 pernottamenti per ogni abitante!) e nella seconda da 679,7 a 619,2. Con flessioni rispettivamente pari al 13,8 e all'8,8%. Il triplo e il doppio di Roma: 4%. Non solo. La «differenziata», a dispetto di circa 1.500 assunzioni all'Ama, si attestava nel 2012 al 25,7 %: contro il 39,2 a Venezia e al 39,9 a Firenze.

La mancanza di personale
per le aree verdi

Ma torniamo ai giardini alberati, agli spazi verdi, alle aiuole. Spesso infestati da erbacce, grovigli di sterpi, alberi che crescono fuori controllo andando a intaccare le strutture recenti e peggio ancora il patrimonio storico. «Domine aiutaci: che ammasso di schifose lordure circonda quelle due disgraziate fontane, le quali poi non sono già in contrade remote, ma sì in luogo popoloso, e pel quale ad ogni ora del dì passano persone dabbene che vanno alle loro faccende!», imprecava nel 1860 il francese Paul Desmarie autore di «Moeurs italiennes», costumi italiani: «Per non dire delle feccie (...), delle buccie, dei torsi, dell'erbacce fradicie ch'ivi si raccolgono, accompagnate anche non di rado da qualche gatto morto, o da qualche canaccio sfinito d'inedia...». Per carità, piazza Farnese non è più così. Ma il degrado diffuso mette l'angoscia. L'Ama ha 7.843 dipendenti. Tanti. Solo che almeno 200 sarebbero «inabili al lavoro» e addirittura duemila avrebbero il diritto di assentarsi («legge 104») per assistere un parente infermo. Poi ci sono i dipendenti del servizio giardini. Pochi, per la città con più verde pubblico in Europa: 732. Ma quelli impiegati nelle manutenzioni sono addirittura meno della metà: 357. Vent'anni fa, nel 1995, erano 1.200. Mentre gli organici comunali e delle aziende municipalizzate continuavano a gonfiarsi, quelli della manutenzione del verde («la terra è dura ed è bassa», dice un vecchio adagio contadino) si sono rinsecchiti. Con il risultato che si è passati da 2,5 a 11 ettari per addetto. E i risultati, purtroppo, sotto gli occhi di tutti. Se questa è una capitale...

(1 - continua)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I casi

Sono numerosi

gli scandali che hanno coinvolto la Capitale negli ultimi anni.

Il più recente è quello causato dall'inchiesta «Terra

di Mezzo» scattata sei mesi fa: coinvolge politica, malavita e imprenditoria con l'accusa

di mafia, corruzione, estorsione

e riciclaggio Nel 2011 fece clamore la

«Parentopoli», l'inchiesta sulle assunzioni nelle municipalizzate Atac e Ama di persone prive dei requisiti.

Secondo

la Corte dei Conti sarebbe costata

alle casse pubbliche

oltre 22 milioni di euro Aperta un'inchiesta anche sul caso dei vigili assenti

dal servizio

lo scorso Capodanno: l'83,5% di quelli di turno per coprire la festa in via dei Fori Imperiali

e al concertone del Circo Massimo

ha presentato certificato medico

di malattia

47 Gli incidenti stradali avvenuti nella Capitale nel 2013. Sono un terzo

di tutti quelli avvenuti

nelle 14 città italiane più grandi, rivela l'Istat.

Sono responsabili del 36% dei morti su strada

per quell'anno:

140 su 390. È il doppio

delle vittime registrate

a Milano (32) e Napoli (37)

messe insieme

40 La lunghezza complessiva delle metropolitane di Roma dopo l'apertura di un tratto della Metro C. Serve

i quasi tre milioni di abitanti (che salgono a 4.321.244 se si considera l'area

che gravita su Roma).

Bilbao, dodici volte meno popolosa, ne ha 39. Londra che conta circa il doppio della popolazione, ne ha 408

(10 volte tanto)

Il poeta Giuseppe Gioachino Belli (1791-1863) è famoso per le poesie in romanesco: 2.279 sonetti, scritti tra il 1830 e il 1849, tutti pubblicati postumi. Inquieto, facile all'ira e al nervosismo, sempre afflitto da preoccupazioni economiche, si lamentava spesso delle condizioni di Roma, documentate nella sua produzione poetica

I riferimenti

Lo scultore William Wetmore Story (1819-1895), scultore e critico d'arte americano, si trasferì in Italia, a Roma, nel 1850,

dopo averla visitata

per la prima volta nel 1848. Il suo appartamento

a Palazzo Barberini divenne un punto

di riferimento

per gli intellettuali statunitensi emigrati nella Città Eterna

La parola

Pizzardone

È il nome attribuito a Roma ai vigili urbani. In uso

fin dall'Ottocento,

deve la sua origine al copricapo a feluca con la tipica punta doppia (la pizzarda) usato dalle guardie municipali

dell'epoca. Tra i pizzardoni celebri della cultura popolare italiana ci sono quello (falso) interpretato da Gigi

Proietti in Febbre da cavallo (1976, regia di Steno) e l'Otello Celletti a cui ha dato il volto nel 1960 Alberto

Sordi nel film Il vigile di Luigi Zampa. Prima ancora il termine compare nella letteratura: lo usa Grazia

Deledda in Nostalgie (1905) e nelle sue Pagine di viaggi anche Edmondo De Amicis.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il cantautore Nato a Bologna il 4 marzo 1943, Lucio Dalla ha attraversato 50 anni della musica italiana, imponendosi come uno degli artisti più versatili e apprezzati. L'inizio della sua carriera è a Roma, nella scena jazz. Il suo primo 45 da solista è «Lei (non è per me)» inciso nel 1964, a soli 21 anni. È

morto il 1 marzo 2012, poco prima del suo 69esimo compleanno L'imperatore Nato a Lione nel 10 a. C.,

Claudio prese il potere dopo l'assassinio di Caligola e fu imperatore romano dal 41 al 54 d. C. Costruì un

nuovo acquedotto e anche

la Porta Maggiore che consentiva alle condutture di scavalcare le vie Prenestina

e Labicana. Oggi

anche quell'opera

è assediata dalle
erbacce e dall'incuria

Foto: 1 3 2 4 5 La città Nella foto grande la scultura di Igor Mitoraj «La dea Roma», danneggiata dalle
intemperie in Piazza Monte Grappa, nella Capitale

1 . Un tronco d'albero abbandonato tra l'erba sul Lungotevere Mazzini 2. Aiuole spaccate
e divelte

in Piazza

delle Belle Arti 3. Cassonetti strabordanti rifiuti nel quartiere residenziale Prati 4. I binari dei tram a Porta
Maggiore invasi dalla spazzatura 5. Un'auto privata sull'Appia Antica sotto

al divieto

di accesso.

La costruzione della strada, che collegava Roma
a Brindisi (il più importante porto per l'Oriente dell'epoca),
fu iniziata
nel 312 a.C.

I Comuni. Oggi l'incontro dell'Anci con Alfano

Fassino: piena attuazione al piano del 7 maggio

Daniela Casciola

Dare piena attuazione al piano concordato il 7 maggio fra Governo, Regioni e Comuni. È questa la soluzione all'emergenza profughi che Piero Fassino, presidente dell'Anci, rilancia in attesa dell'incontro di oggi con Angelino Alfano e i rappresentanti delle Regioni, che però continuano a essere tutt'altro che entusiaste dell'idea. Il vertice, che dovrebbe portare a una verifica del piano di distribuzione delle presenze, è molto delicato perché dovrà mettere insieme l'obiettivo di riequilibrare il peso dell'accoglienza - che in questo momento grava soprattutto su Sicilia (20% del totale dei migranti) e Lazio (11%) - con le resistenze delle Regioni come Lombardia e Veneto contrarie a nuovi arrivi e, infine, valutare la fattibilità della cosiddetta accoglienza diffusa. Una riunione che - come ha dichiarato il presidente della Conferenza delle Regioni, Sergio Chiamparino - serve a verificare il monitoraggio del programma del Viminale Regione per Regione «perché il piano ha un senso solo se va avanti in modo equilibrato su tutto il territorio». Il piano del 7 maggio è quello degli hub regionali: la strategia prevede che fra il momento dello sbarco e il successivo smistamento ai Comuni si istituiscano degli hub regionali di prima accoglienza ai quali far affluire i profughi per le certificazioni anagrafiche e sanitarie, e di lì indirizzarli poi ai Comuni sulla base di una programmazione ordinata. Il problema - ora come allora e come già sottolineato dopo il vertice al Viminale del 7 maggio dagli stessi amministratori locali - è che, ad oggi, gli hub istituiti sono pochi e insufficienti. Finora ce n'è solo uno attivo, a Bologna. Il governatore del Veneto, Luca Zaia, fa sapere di essere contrario: «la falla è a monte, a valle non possiamo svuotare mare con cucchiaino». E dubbi emergono anche dal presidente della Toscana, Enrico Rossi, il quale ritiene che «l'hub vada evitato perché in qualche modo si ispira a una logica concentrazionaria». «Ci auguriamo - dichiara il presidente Anci - che dal Governo venga una immediata accelerazione nella predisposizione degli hub, adottando procedure di urgenza che superino le troppe resistenze burocratiche di amministrazioni pubbliche che, pur disponendo di spazi e edifici adeguati ad essere adibiti ad hub ostacolano e ritardano il loro utilizzo». Resta in piedi l'ipotesi di ricorrere alle caserme dismesse per allestire gli hub, come chiede Chiamparino. Mario Morcone, capo dipartimento libertà civili ed immigrazione del Viminale, che coordina il piano di riparto, fa sapere di avere una lista di 38 caserme che potrebbero essere predisposte. Allo stesso scopo, secondo i sindaci, vanno snellite le procedure di esame delle domande di asilo che, con le attuali norme, richiedono più di un anno per giungere a conclusione. E Chiamparino propone un tempo massimo di sei mesi.

IL CASO

Naufraga l'ipotesi profughi a Villa Cristina Chiamparino rilancia l'uso delle caserme

SARA STRIPPOLI

ALLA vigilia del tavolo nazionale con il ministro Alfano, convocato per questo pomeriggio, in Piemonte naufraga l'ipotesi di utilizzare Villa Cristina come struttura destinata alla seconda accoglienza per i profughi.

Sergio Chiamparino torna così a chiedere l'utilizzo di caserme attive: «Ci rendiamo conto che quelle dismesse comportino una spesa ingente, ma quelle attive, che hanno solo un presidio logistico, potrebbero ospitare i profughi per la prima accoglienza», spiega il presidente della Regione. Che, a margine della conferenza sulle iniziative piemontesi ad Expo, lancia critiche pesanti sulla politica dei vicini francesi: «Mi pare un atteggiamento egoista e chiuso ai limiti della spudoratezza perché continuano a considerare Schengen all'esatto opposto dello spirito con cui è nato».

Il sindaco di Torino presidente dell'Anci Piero Fassino oggi chiederà al governo di intervenire sul Demanio perchè sblocchi le pastoie burocratiche per l'utilizzo delle caserme. Quella di Pinerolo torna ad essere una delle ipotesi prese in considerazione per realizzare uno dei due hub necessari al Piemonte e per far fronte ai nuovi arrivi. Sulle ragioni che rendono problematico l'utilizzo di Villa Cristina, Chiamparino spiega che la richiesta della proprietà è troppo alta: «Noi stiamo lavorando sempre su Settimo, ma la situazione non può dirsi risolta, e lo dimostra la situazione che si è creata nelle stazioni di Milano o Roma. Ora dobbiamo far fronte all'esosità della richiesta della proprietà di Villa Cristina a Savonera. Una difficoltà che complica la situazione».

La multinazionale Orpea chiarisce: «Non abbiamo chiesto il pagamento di un affitto, ma di coprire il costo annuale del mutuo, circa 200 mila euro. D'altronde parliamo di un edificio con 140 posti letto di 12 mila metri quadrati. Abbiamo anche proposto altre soluzioni come uno scambio di strutture, ma per ora non abbiamo avuto risposte ufficiali».

Tramontata dunque l'ipotesi che avrebbe completato la riconversione del Centro Fenoglio di Settimo ad hub, il Piemonte è ancora alla ricerca di soluzioni e l'assessora regionale alle politiche dell'immigrazione Monica Cerutti insisterà oggi al tavolo tecnico nazionale sulla soluzione scelta finora dal Piemonte, piccoli gruppi distribuiti su tutto il territorio.

In parallelo, Chiamparino e Cerutti rilanciano sulla necessità di accelerare i tempi delle commissioni per la richiesta di asilo: «I profughi che entrano adesso nel sistema di identificazione saranno valutati ad inizio 2007. così non può funzionare», dice il presidente, che chiede di potenziare il sistema: «Se c'è una cosa che non manca alla pubblica amministrazione è il personale. Credo che sei mesi siano il tempo massimo per verificare i requisiti di chi richiede asilo».

A Settimo, dice il responsabile del Centro Fenoglio della Croce Rossa Ignazio Schintu, la situazione è al momento sotto controllo: «Per ora i posti ci sono per tutti, non ci sono emergenze». Tutto fermo invece sulla riconversione del centro ad hub.

Il vertice Ue. Alfano: Dublino va superato

Quote migranti, slitta l'intesa Profughi sgombrati al confine

Valentina Errante

Le risposte sperate non arrivano. Bisognerà attendere ancora. Il 26 giugno, quando i capi di Stato e di governo discuteranno dell'Agenda immigrazione, o forse in luglio, con il passaggio di consegne della presidenza al Lussemburgo. Ma ieri nessun nodo è stato sciolto. A cominciare dal primo, cioè quello sulla volontarietà o sull'obbligatorietà nella redistribuzione dei profughi. A pag. 9 Pierantozzi e Ventura a pag. 8 R O M A Le risposte sperate non arrivano. Bisognerà attendere ancora. Il 26 giugno, quando i capi di Stato e di governo discuteranno dell'Agenda immigrazione, o forse in luglio, con il passaggio di consegne della presidenza al Lussemburgo. Ma ieri nessun nodo è stato sciolto. A cominciare dal primo: volontarietà o obbligatorietà nella redistribuzione dei profughi. E neppure sulla cifra - i 40mila siriani ed eritrei, che gli stati membri dovrebbero accogliere da Italia (24mila) e Grecia (16mila)- c'è un accordo. Sul fronte francese, sebbene i toni siano meno duri rispetto a quelli che due giorni fa avevano visto contrapporsi il ministro dell'Interno Bernard Cazeneuve a Matteo Renzi, l'Italia non ottiene alcunché sui respingimenti a Ventimiglia. Si spera nella trattativa. Più ottimista Alfano, che a Lussemburgo spiega che i permessi temporanei sono «un'indiscrezione giornalistica», meno ottimista il premier, che qualche ora dopo, in tv, dice «sono un'arma che dobbiamo avere».

IL CONSIGLIO Il voto sulle quote è stato evitato. E non a caso. Perché la spaccatura resta profonda e alle istanze dell'Italia, che chiede la redistribuzione di una quota maggiore rispetto a quella di 24 mila profughi fissata dalla Commissione, non è arrivata neppure la certezza che la "relocation" sarà su base obbligatoria. Le profonde divisioni sono rimaste immutate e ogni decisione è stata rinviata al vertice della prossima settimana. Ma anche quella data potrebbe subire un rinvio sotto la spinta della Lettonia, presidenza uscente, poco entusiasta della proposta della Commissione. E che non sia stato fatto un solo passo in avanti lo dimostrano le parole di Rihards Kozlovskis, ministro lettone: «Non c'è una visione comune sulla volontarietà o sull'obbligatorietà» delle quote, così come «sul sistema di calcolo». Ma «tutti sono d'accordo che ci vuole la solidarietà».

ITALIA-FRANCIA I toni aspri di due giorni fa sembrano dimenticati, ma nella cordialità del mini-vertice, su Ventimiglia i francesi non faranno un passo indietro. Non ci saranno deroghe per le centinaia di migranti bloccati e rispediti in Italia, nel rispetto dei trattati di Schengen e Dublino. Lo "sbarramento" sarà mantenuto e il problema rimane italiano. Al contrario i francesi pretendono l'intervento della nostra polizia per impedire che gli aspiranti richiedenti asilo tentino di oltrepassare il confine. E Alfano ha dovuto cedere perché questo prevede la legge. Mentre accuse analoghe arrivano dall'Austria, tanto che, a ridosso del confine del Brennero i poliziotti austriaci attendono sul versante italiano i treni diretti a nord, per poi entrare in azione con i controlli superata la frontiera.

REGIONI E COMUNI La linea non è chiara neanche sull'extrema ratio: i permessi temporanei. Le conseguenze di una simile decisione sarebbero disastrose, con pesanti ritorsioni per l'Italia anche sul piano economico. Le speranze sono riposte invece nell'incontro di oggi tra il ministro dell'Interno Alfano e i rappresentanti di Regioni ed Anci, che dovrebbe portare a una verifica sul piano di distribuzione delle presenze. Non sarà facile piegare i governatori leghisti di Lombardia e Veneto, contrari a nuovi arrivi, mentre la soluzione degli 'hub' regionali proposta dal Viminale incontra opposizione. L'obiettivo del ministero è riequilibrare il peso dell'accoglienza che in questo momento grava soprattutto su Sicilia. **HANNO DETTO MANUEL VALLS DIMITRI AVRAMOPOULOS**

La solidarietà non può essere volontaria Questo sistema in passato non ha funzionato Nuove misure per evitare accampamenti precari indegni che provocano problemi sanitari 32,4% +25% Siria Eritrea Apolidi Protezione sussidiaria Regioni umanitarie 11,1% +82% Siria Afghanistan Iraq +42% Pakistan Afghanistan Nigeria

I beneficiari dell'asilo politico 37% 8% 8% 5% 4% 4% 4% 3% 2% 25% 56,5% +27% Russia Siria Sri Lanka Status di rifugiato Principali provenienze Rifugiati 2014 NELL'UE-27 Variazione % su 2013 183.365 i richiedenti accolti nell'Unione Europea durante il 2014

Foto: (foto ANSA)

Foto: Lo sgombero dei migranti a Ventimiglia

L'Italia: da rivedere i numeri dei profughi

La linea Il messaggio di Mattarella: «Sull'immigrazione tutti chiamati a fare la propria parte». Sul fronte interno, fari puntati sul confronto di oggi fra il Viminale e le Regioni. I nodi delle quote regionali e degli "hub" dove fare i primi controlli agli stranieri che arrivano Renzi sferza la Ue: «Gestione saggia se ne ridistribuisce 40mila, non 24mila» Il premier professa ottimismo in tv: l'accordo si chiude, è interesse di tutti. Poi ricorda: «I permessi temporanei sono un'arma di reazione che dobbiamo

ALESSIA GUERRIERI

Nessun egoismo nazionale, sull'immigrazione tutti sono chiamati a fare la propria parte di solidarietà, che dovrebbe essere alla base dell'Europa dei popoli. Dopo che alcuni Paesi dell'Unione stanno mostrando i muscoli con atteggiamenti contrari a questo principio, dall'Italia si alza un coro istituzionale unanime sulla necessità di non tirarsi indietro nel momento invece dell'accoglienza dei profughi. Un messaggio che sembra rivolto sia ai vertici a Bruxelles che ai governatori locali, quello del presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Da Vicenza, dove è in visita per il centenario della nascita di Mariano Rumor, il presidente incontra anche il leghista Luca Zaia, che guida la fronda di Regioni contrarie alla redistribuzione interna dei migranti. Nessuno scambi di battute diretto sull'immigrazione, ma il capo dello Stato torna sull'argomento poco dopo conversando con i cronisti invitando, pur nella sua complessità di realizzazione, all'accoglienza «necessaria», per cui occorrono «serietà e intelligenza», qualità di cui «il nostro Paese è capace di fare uso». Tutti infatti, ricorda inoltre l'inquilino del Quirinale in un messaggio al presidente del centro Astalli per la Giornata del Rifugiato, «siamo chiamati ad un'azione inclusiva di solidarietà» verso chi fugge da guerre, persecuzioni, povertà. Dentro e fuori l'Italia. Anzi anche, e soprattutto, quell'Europa che ora sembra al contrario tentennare nelle decisioni sull'emergenza immigrazione. I valori fondamentali della Comunità europea, difatti, sono proprio «libertà, pace e sicurezza - scrive Mattarella a padre Camillo Ripamonti - e non possono essere considerati esclusivi». Bruxelles, dunque, deve battere un colpo. E dovrà farlo presto. Perché o la questione immigrati «l'affronta l'Ue o lo faremo noi». Il "piano B" di Matteo Renzi sembra essere fondato sulla stessa tecnica usata dalle nazioni confinanti l'Italia. I modi «sono due», dice il premier dal salotto di Bruno Vespa, c'è poco da discutere. Sempre pronto a tirare fuori dal cilindro la soluzione dei permessi temporanei («Sono un'arma di reazione che dobbiamo avere», dice) il segretario del Pd è ottimista sul riuscire a portare a casa un accordo in sede di Consiglio europeo. «L'Europa non si può permettere di essere solo una moneta», replica quindi alla domanda incalzante di quanti gli chiedono cosa accadrebbe in mancanza di un progetto condiviso. «È interesse soprattutto loro», ribatte sottolineando che si sta va verso una «gestione più saggia» da parte dell'Ue, orientata a ridividere 30-40mila rifugiati tra gli Stati sulle 80mila domande di asilo arrivate. «Ventiquattromila sono i baci di Celentano...», ironizza alla fine sul piano Juncker, che prevede la distribuzione di appena 24mila persone, per Renzi insufficiente e lontano dalla realtà. Comunque vada, però, il negoziato europeo non farà tirare un sospiro di sollievo nell'immediato al sistema accoglienza italiano, che oggi ospita circa 90mila profughi e fatica ad assorbire i continui arrivi. Solo ieri più di mille. Gli occhi perciò sono tutti puntati sull'incontro di oggi tra il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, le Regioni e l'Anci, che dovrebbe portare a rivedere il piano di ripartizione dei migranti sul territorio nazionale. Non sarà facile far cambiare idea ai governatori ribelli di Lombardia, Veneto e Liguria. Nemmeno la proposta degli hub regionali ipotizzata dal Viminale, centri dove fare i primi screening degli stranieri per poi dirottarli verso strutture più piccole, trova grandi consensi. La soluzione non piace, infatti, né al presidente leghista del Veneto Luca Zaia che vede «una falla a monte», né a quello pd della Toscana Enrico Rossi: «L' hub s'ispira a una logica concentrazionaria». L'obiettivo del ministero, comunque, è riequilibrare il carico dell'accoglienza tra le Regioni, che oggi vede Sicilia e Lazio da sole ad ospitare un terzo del totale. L'ultima circolare a firma del capo dipartimento Immigrazione, Mario Morcone, chiede ai prefetti di trovare 8mila posti «nelle regioni in debito di migranti». Molto però, soprattutto a livello d'immagine, si giocherà stamani al Viminale. «Serve dare un messaggio unito e forte all'Europa», dice così il responsabile della conferenza Stato- Regioni Sergio

Chiamparino, convinto tuttavia che il piano di Alfano abbia un senso «solo se va avanti in modo equilibrato». Da Nord a Sud.

Foto: Il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, ieri sera ha partecipato in tv al programma "Porta a porta"

Il caso L'80% dei Comuni deve rivedere le aliquote

Tasse casa, sorprese in agguato

Oscar Giannino > Segue a pag. 55 Ieri avete pagato l'acconto di Imu e Tasi applicando nel più dei casi le aliquote e le detrazioni dell'anno precedente, considerando la metà di quanto versato l'anno scorso. I due tributi hanno la medesima base imponibile, cioè la rendita catastale per i fabbricati, e il valore per le aree edificabili. Eguale definizione di abitazione principale e non, stessi termini di versamento di acconto e saldo, previsto il 16 dicembre. Entrambe sono imposte su base patrimoniale: e l'imposizione patrimoniale sulla casa è salita da 9,8 miliardi di euro nel 2011 ai 25 miliardi del 2014, cioè è cresciuta del 150%. Oscar Giannino L'Ici rappresentava l'1,3% delle entrate della PA nel 2011, nel 2014 la percentuale è salita al 3%. La patrimoniale sugli immobili rappresenta una bella fetta del totale dell'imposizione patrimoniale del nostro paese, che al contrario di quel che pensano molti a sinistra è elevata nel ranking OCSE: nel 2014, sommando alle imposte patrimoniali sulla casa quelle sul risparmio, trading di titoli, dividendi e compagnia cantando, il gettito patrimoniale è stato pari al 2,6% del Pil. Ci battono tra i grandi paesi solo Francia, Regno Unito e Usa. Tutti gli altri pagano meno imposte patrimoniali di noi. Eppure, c'è sempre chi straparla di aumentarle. I 25 miliardi di tasse patrimoniali sul mattone salgono complessivamente a 42,1 miliardi di gettito dal mattone nel 2014 aggiungendo a Imu-Tasi l'Irpef e Ires derivante da immobili, l'Iva più le altre imposte su trasferimenti e locazioni. Tra 2013 e 2014 lo Stato ha aumentato di 3,8 miliardi - cioè del 9,8% in un solo anno - l'incasso fiscale complessivo dal mattone. Conseguenza di questo aumento complessivo è stato il depauperamento del valore immobiliare nel portafoglio delle famiglie italiane (in media, le famiglie italiane hanno 1,4 unità immobiliare di proprietà a testa), e l'effetto povertà derivante dal crollo dei valori medi e del mercato immobiliare ha ulteriormente depresso i consumi e innalzato la propensione al risparmio, sia pure in presenza di un reddito procapite che scendeva. Lo Stato non è solo esoso e complicato, sul mattone. Ci aggiunge l'incertezza. Solo gli abitanti di 1 Comune sui 4, ieri, sapevano con certezza quanto davvero pagheranno nel 2015, cioè quanto aggiungeranno a dicembre in sede di conguaglio a quanto hanno pagato ieri. Perché a deliberare le aliquote e le detrazioni al 10 giugno, secondo il registro tenuto da Confedilizia (andate sul suo sito, per controllare l'elenco che verrà aggiornato fino all'autunno), erano stati solo 1200 comuni sugli oltre 8mila italiani. Tutti gli altri Comuni aspetteranno l'ultimo momento concesso dal governo: il 30 luglio per approvare le delibere sulle aliquote e detrazioni in coerenza con i bilanci preventivi, il 21 ottobre per comunicarlo al Dipartimento delle Finanze, il 28 ottobre perché ne avvenga la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale. Inutile dire che l'effetto incertezza aumenta l'apprensione di chi non sa quanto deve pagare, e contribuisce ulteriormente a deprimere consumi e ripresa del nostro Paese. E, a proposito di incertezza, le complicazioni del calcolo del dovuto su Imu-Tasi sono infinite, come testimoniato dai migliaia di quesiti pervenuti negli ultimi mesi ai media specializzati in economia e finanza. Sull'IMU agricola e montana, per esempio, il caos perdurante fino a inizio anno obbliga chiunque ricada nella fattispecie a districarsi tra una giungla di determinazioni di legge, e soprattutto circolari interpretative. Quanto alla Tasi, è un'incongruenza di tipo teorico: una tassa patrimoniale sui servizi indivisibili come l'illuminazione pubblica non ha ragione di esistere, in un paese civile. Perché quei servizi dovrebbero essere erogati a costo di mercato da privati che li gestissero con criteri di economicità ed efficienza: e a quel punto avrebbero un costo di mercato, cioè un pagamento a tariffa. Fissarne uno su base patrimoniale è solo un modo per travestire la sete di gettito locale dovuta ai tagli dei trasferimenti decretati dallo Stato centrale, non pareggiati da tagli di spesa, né deliberati premiando le amministrazioni più virtuose. Se abbiamo visto gli effetti depressivi sulle famiglie, non sono da meno quelli sulle imprese. Visto che nel nostro paese deteniamo anche il record di far pagare le tasse patrimoniali sul mattone ai beni strumentali d'impresa, cioè ai capannoni (nonché ai macchinari imbullonati nei capannoni: il governo Renzi aveva promesso di sanare almeno quest'ultima oscenità, e naturalmente non ha mantenuto la promessa). Il fisco che colpisce capannoni, laboratori e strumenti di lavoro disegna un'Italia

molto differenziata. Se l'aliquota media italiana Imu-Tasi sui beni strumentali d'impresa, secondo le rilevazioni di ITWorking-Confartigianato, è pari al 9,97 per mille, dopo l'Umbria la regione con la mano più pesante di tutte è la Campania, in cui l'aliquota media tocca il 10,19 per mille. Subito dopo la Sicilia, con il 10,15 per mille, la Calabria con il 10,14, la Puglia con il 10,12. Una grande idea, per il Sud in ginocchio, tartassare le imprese più del Nord (In valle d'Aosta l'aliquota è all'8 per mille, in Friuli all'8,9 per mille). In provincia di Napoli la media è del 10,26 per mille, più alta che a Milano: una logica che si commenta da sola. Solo l'8,7% degli 8mila Comuni italiani applicano aliquote IMU-TASi sui beni d'impresa inferiori o eguali al 7,6 per mille. Fermiamoci qui. Quando ieri col dito stavo premendo il tasto sul pc per inoltrare l'F24 al Fisco, l'occhio mi è caduto sulle dichiarazioni rese al Mattino dal ministro dell'Economia, Padoan. «La nostra linea è proseguire nel taglio delle tasse», ha detto. Poiché i dati mostrano che quella linea non è mai stata intrapresa (per favore: gli 80 euro sono un'altra cosa, cioè più spesa pubblica), proseguire nel suo corso significa continuare a non intraprenderla. E infatti, cari lettori, nel 2016 al posto di Imu-Tasi arriva la local tax: e l'Anci non fa mistero di sperare di ricavarci 30 miliardi, per rientrare dei nuovi tagli. Tanto siamo noi, il somaro paziente che paga. Troppo paziente.

FONDAZIONE IFEL

Terreni indivisibili, dati al Mef

I comuni possono inserire i dati sui terreni «a immutabile destinazione agro-silvo-pastorale a proprietà collettiva indivisibile e inusucapibile». Per farlo, gli enti potranno accedere, utilizzando la password in loro possesso, all'apposita sezione sul Portale del federalismo fi scale. I dati inseriti dalle amministrazioni saranno utilizzati per la determinazione del ristoro a seguito dell'esenzione Imu che sarà oggetto di un apposito decreto ministeriale di assegnazione (dl 4 del 2015, art.1, co.4). A darne notizia è la Fondazione Ifel che sul proprio sito invita i comuni che non abbiano ancora provveduto, ad inserire quanto prima i dati relativi ai predetti terreni, così da assicurare la più ampia disponibilità di informazioni per la determinazione del riparto.

Un salvacondotto per gli accertamenti Tares

Matteo Barbero

Salvacondotto per gli accertamenti Tares. Con un correttivo da tempo richiesto dall'Anci, la bozza di decreto «enti locali» mette al sicuro i controlli dei comuni sui mancati versamenti relativi al 2013. Il problema nasce dalla diabolica successione di norme (e di acronimi) nel settore dei prelievi sui rifiuti. In questo quadro, l'art. 14, comma 35, del dl 201/2011 (decreto «salva Italia») dava la possibilità ai comuni di affidare fino al 31 dicembre 2013 la gestione della Tares ai soggetti che, alla data del 31 dicembre 2012, svolgevano, anche disgiuntamente, il servizio di gestione dei rifiuti e di accertamento e riscossione della Tarsu, della Tia 1 e della Tia 2. Molti comuni ex Tia hanno ritenuto di affidare in prima battuta ai gestori dei rifiuti la sola riscossione ordinaria, e non l'attività di accertamento. Successivamente, l'art. 14 è stato abrogato e il comma 691 della legge 147/2013 ha previsto la possibilità di affidare al gestore sia l'attività di riscossione che di accertamento solo della nuova tassa rifiuti, ossia la Tari. Si è venuto a creare, quindi, un vuoto normativo, relativamente all'attività di accertamento Tares 2013, che i comuni devono effettuare direttamente o affidare a un soggetto terzo, iscritto all'albo dei concessionari di cui all'art. 53 del dlgs 446/1997. Tale situazione appariva incongrua, perché il gestore dei rifiuti poteva effettuare attività di accertamento per la Tia 1 e Tia 2 e anche per la Tari, ma non per la Tares, con evidenti problemi applicativi, perché le informazioni necessarie all'attività di accertamento (riscossioni e dichiarazioni) sono in possesso del gestore medesimo, il quale le dovrebbe trasferire ad altro soggetto per l'emissione di atti di accertamento per un solo anno. Quest'ultimo soggetto avrebbe dovuto ritrasferire le informazioni relative agli accertamenti emessi al gestore Tari, visto che, il comma 686 della stessa l. 147 mantiene fermi in Tari anche gli accertamenti emessi per la Tares. Di qui la necessità di un correttivo, che è stato inserito nel decreto in corso di pubblicazione con l'inserimento al citato comma 691 di un esplicito riferimento, oltre che alla Tari, anche alla Tares.

Regioni scettiche sulla nascita degli "hub" Sarebbero maxi-strutture solo per la prima accoglienza. Oggi l'incontro con governatori ed Anci

Regioni scettiche sulla nascita degli "hub"

Regioni scettiche sulla nascita degli "hub"

Sarebbero maxi-strutture solo per la prima accoglienza. Oggi l'incontro con governatori ed Anci

ROMA Comunque vada, il negoziato europeo porterà nell'immediato poco sollievo al sistema di accoglienza italiano, che ospita circa 90mila migranti e fatica ad assorbire i continui arrivi (già 60mila nel 2015). Ieri una nave con 467 migranti è sbarcata a Catania, mentre un'altra con 544 è approdata a Reggio Calabria. Dunque attesa per l'incontro di oggi tra il ministro dell'Interno, Angelino Alfano e Regioni ed Anci, che dovrebbe portare ad una verifica sul piano di distribuzione delle presenze. Non sarà tuttavia facile piegare i governatori leghisti di Lombardia e Veneto, contrari a nuovi arrivi, mentre la soluzione degli "hub" regionali incontra opposizione. Regioni e Comuni chiedono inoltre più fondi e velocità nell'esame delle richieste d'asilo. L'obiettivo del ministero è sempre quello di riequilibrare il peso dell'accoglienza che in questo momento grava soprattutto su Sicilia (20%) e Lazio (11%), mentre la Lombardia ha solo il 9% dei profughi e il Veneto il 4%. L'ultima circolare del Viminale ai prefetti invita a trovare circa 8mila posti nelle regioni "in debito". Mario Morcone, capo Dipartimento del ministero dell'Interno, che coordina il piano, ripete che «si cercheranno scelte non imposte dall'alto». Ma, senza accordi degli enti locali, ai prefetti resta sempre l'ultima arma della requisizione degli immobili. Intanto, l'indicazione partita è quella di alleggerire il più possibile le strutture per fare spazio ai nuovi arrivi. Punto chiave del piano di «accoglienza diffusa» del Viminale è la creazione in ogni regione di un hub, un centro dove fare un primo screening dei migranti per poi dirottarli verso altre strutture. Finora ce n'è solo uno, a Bologna. Il governatore del Veneto Luca Zaia: «La falla è a monte, a valle non possiamo svuotare il mare con un cucchiaino». Il presidente della Toscana Rossi, ritiene che «l'hub vada evitato perché si ispira a una logica concentrazionaria». La riunione, dice il presidente della Conferenza delle Regioni, Chiamparino, «serve innanzitutto a dare un messaggio unito e forte all'Europa, poi a verificare il monitoraggio del programma del Viminale Regione per Regione». Una delle criticità segnalate è la lentezza delle procedure di verifica delle domande di asilo. «Credo che sei mesi dovrebbero essere il tempo massimo», osserva Chiamparino. In piedi l'ipotesi di ricorrere alle caserme dismesse per allestire gli hub.

Venturi la illustrerà al meeting di Collerolletta

"Proporremo una piattaforma per il fisco a tutti i comuni"

A TERNI "Questo rapporto che la Uil di Terni ha realizzato consente per la prima volta di disporre - dichiara Gino Venturi, segretario della Uil di Terni - di approfonditi ed articolati dati da cui partiamo per la definizione di una piattaforma territoriale fatta di proposte concrete ed efficaci da presentare in tutti i comuni del territorio a tutela dei cittadini". La piattaforma sarà definita lunedì prossimo 22 giugno alle ore 10 a Collerolletta in quello che è il convegno di apertura del Meeting Uil (21-28 giugno). IL rapporto verrà illustrato da Luigi Veltro, studioso della Uil nazionale, mentre le conclusioni saranno di Guglielmo Loy, segretario nazionale Uil. Parteciperà ai lavori Francesco De Robotti, presidente Anci Umbria e sindaco di Narni.

Nuovo Isee, è in vigore ma nessuno lo applica

Il caso Pochi Comuni hanno un regolamento apposito Deve garantire equità ma pesa sulle amministrazioni
Diana Noris

In teoria ad oggi tutti i Comuni dovrebbero avere un nuovo regolamento per applicare il nuovo indice Isee. In pratica, nessun Comune della Bergamasca lo adottato e sono rari quelli che l'hanno fatto in Lombardia e in Italia, . Il risultato è che i cittadini stanno pagando le quote di compartecipazione ai servizi stabilite dai vecchi regolamenti, ma con il nuovo indice Isee (Indicatore della situazione economica equivalente).

C'è chi la definisce, senza troppi giri di parole, una situazione di «caos» totale, di cui si è discusso proprio ieri, nel convegno «Isee: scenari prossimi tra indirizzi nazionali, regionali e locali», organizzato dal Consiglio di rappresentanza dei sindaci, Asl Bergamo e Ambito territoriale di Seriate, con la collaborazione di Anci Lombardia. L'obiettivo? Fare il punto della situazione a sei mesi dall'introduzione del nuovo sistema di calcolo Isee, indagando le criticità e i possibili scenari. Lo snodo è di tipo economico, cioè la compartecipazione alla spesa da parte dei cittadini e dei Comuni. Per come è stato strutturato il nuovo indice, che dovrebbe garantire più equità (questo l'intento proclamato dal Governo), buona parte della copertura dei servizi andrebbe a gravare sulle spalle degli amministratori, già penalizzati dai tagli sui trasferimenti statali (il nuovo Isee si inserisce in un provvedimento nato con Monti per contenere la spesa pubblica). «I Comuni avrebbero dovuto adottare da tempo i nuovi regolamenti, ma per vari motivi non lo hanno fatto - spiega Massimiliano Gioncada, avvocato intervenuto ieri al convegno -. Tra questi il fatto che il decreto, così come scritto, determina un aggravio significativo dei costi a carico del Comune. È molto probabile che non siano in grado di far fronte alle rette, alcuni sindaci hanno annunciato il default».

A intimorire gli amministratori anche le sentenze del Tar del Lazio che ha accolto i ricorsi delle associazioni dei portatori di handicap contro il nuovo sistema di calcolo, che somma le pensioni di invalidità al reddito: «Le sentenze hanno stravolto il decreto - continua Gioncada -. Il problema è che non ci sono state indicazioni regionali, sono arrivate in parte con il dgr di marzo, un atto coraggioso, ma non è ancora stato definito un quadro regolamentare. I Comuni non approvano nuovi regolamenti anche per la paura di sbagliare e nel caso in cui lo fanno ci troviamo di fronte a documenti distanti dai testi di legge». Come nel caso di Rozzano, «dove nei confronti di chi è proprietario di casa, il Comune non interviene economicamente», spiega Gioncada.

Gli amministratori presenti ieri al convegno, supportati dal Consiglio dei sindaci, con la presidente Maria Carla Marchesi, chiedono un intervento regionale, per sbloccare una situazione che dopo sei mesi è ancora in pieno stallo. Ad ascoltare le richieste Giovanni Daverio, direttore generale Famiglia, solidarietà sociale, volontariato di Regione Lombardia, dove al momento si starebbero sondando gli spazi lasciati dalla normativa nazionale per intervenire con regole più chiare attraverso la legge regionale.

Regole chiare e di facile applicazione dunque per raggiungere l'equità promessa con il nuovo Isee. E per risolvere una situazione che pesa sui cittadini. Rispetto all'anno scorso infatti, c'è chi, pur avendo la stessa situazione economica e patrimoniale, è stato escluso da importanti agevolazioni sui servizi. Inoltre con il nuovo Isee sono arrivati i disagi per la compilazione, che dalla semplice autodichiarazione ai Caf, di circa 20 minuti, è passata ad una lunga procedura telematica che richiede circa 20 giorni. I cittadini ancora non percepiscono i benefici annunciati con il nuovo sistema di calcolo. Anche rispetto alle diatribe interpretative tra cittadini e Comuni sull'indice di ricchezza (o povertà), non sono stati fatti passi in avanti, vedi le sentenze del Tar del Lazio.

IL SINDACO DI VERONA RADUNA I SUOI. Primo segnale politico della sua squadra: una mozione per tutti i Comuni veneti

Tosi: «Profughi, permessi a prova-Ue»

Menorello, Conte, Tosi e Caon ieri a Torreglia TORREGLIA (PD) «Il Governo, senza bisogno dell'assenso da parte dell'Ue, può concedere il permesso umanitario per la libera circolazione in Europa a tutti i profughi che sbarcano in Italia. Renzi deve avere il coraggio di adottare questa soluzione. Noi, senza demagogia - ma con concretezza e buon senso - la proponiamo da più di due mesi». È il messaggio del sindaco di Verona, Flavio Tosi, nel corso di una conferenza stampa convocata ieri mattina a Torreglia (Padova). Erano presenti anche il deputato Roberto Caon, il consigliere regionale veneto Maurizio Conte (Lista Tosi), Domenico Menorello (Area Popolare) e numerosi amministratori locali. Un segnale politico chiaro di quanto Tosi e i suoi vogliano comunque continuare il loro cammino politico nel magma attuale del centrodestra. Durante l'incontro è stata infatti presentata una mozione rivolta a tutti i Comuni veneti per chiedere a sindaci e Consigli comunali di impegnarsi a trasmettere alla Regione e al Governo centrale alcune prese di posizioni in tema di immigrazione. Tra le quali: la richiesta della concessione ai profughi di un permesso umanitario per la libera circolazione in Europa, così che non debba più essere soltanto l'Italia a farsi carico dell'emergenza; la predisposizione di un fondo Ue/statale per i rimpatri; il rifiuto di mettere a disposizione per l'accoglienza strutture di proprietà di enti regionali, provinciali e comunali; l'istituzione di lavori socialmente utili da far svolgere gratuitamente ai profughi già ospitati dalle comunità. «Se tu non concedi il permesso umanitario per paura che l'Europa si arrabbi con l'Italia, come ci ha detto il prefetto Mario Morcone del Ministero degli interni - ha aggiunto Tosi - il problema non si risolverà mai, perché l'Europa se ne frega di noi. Per frenare l'emergenza, lo ribadisco, bisogna dare stabilità alla Libia, altrimenti continueranno ad arrivare migliaia di persone. Tentare di tamponare l'emergenza, smistando gli immigrati un po' di qua e un po' di là, non può risolvere il problema alla radice». A distanza, da Vicenza, era giunta la presa di posizione del governatore Luca Zaia che oggi sarà a Roma per un vertice su questa vicenda: «Non sono d'accordo per nessuna forma di accoglienza. Si deve - dice Zaia - bloccare l'emorragia a monte, ovvero riuscire a stipulare accordi internazionali magari creando dei campi di accoglienza in Tunisia e in Libia». Per il presidente dell'Anci, Piero Fassino, sindaco di Torino, «gli hub regionali di prima accoglienza sono insufficienti», e serve invece «accelerare le procedure burocratiche per i richiedenti protezione internazionale». COPYRIGHT

La revisione della finanza locale approda in Consiglio COMMISSIONE

La revisione della finanza locale approda in Consiglio

La revisione della finanza locale approda in Consiglio

COMMISSIONE

TRIESTE Un provvedimento tecnico, dietro cui ci sono misure politiche: la nascita di un sistema unico integrato, il superamento dei trasferimenti agli enti locali basati sulla "spesa storica", il passaggio a criteri fondati su fabbisogni reali grazie a un fondo di perequazione da 16 milioni, la certezza della programmazione con la determinazione per tre anni dei trasferimenti regionali (il 13,21% della compartecipazione regionale ai tributi erariali), esenzioni di 5 anni dal Patto di stabilità per i Comuni che si fonderanno tra loro, finanziamenti per l'avvio delle Uti. L'assessore regionale alle Autonomie locali, Paolo Panontin, sintetizza così la proposta di legge di disciplina della finanza locale, presentata ieri in V Commissione. Sarà discussa la prossima settimana e approvata a luglio, «per affrontare l'assestamento di bilancio nella nuova cornice. In autunno procederemo alla riforma del Comparto unico, ultimo tassello della riforma delle autonomie locali». L'assessore sottolinea che si tratta del primo testo organico della finanza locale in Fvg: «Razionalizziamo misure contenute in varie leggi finanziarie o di assestamento. La Regione diverrà il cardine della finanza pubblica locale, approvando i piani finanziari che saranno avanzati dalle Uti, trasferendo fondi secondo tali esigenze e assicurando l'equilibrata localizzazione di infrastrutture e servizi». La Regione sarà controllore unico del sistema integrato e dunque «interlocutore unico davanti allo Stato». Panontin ricorda poi l'introduzione di «meccanismi permanenti di premialità e sanzione». Non mancano perplessità. Per l'Anci troppi sono i rimandi a future deliberazioni di giunta e regolamenti tutti da scrivere. Secondo Mario Pezzetta, inoltre, «la legge difetta di un'idea di sviluppo sostenibile» e rischia di prefigurare un peso eccessivo della giunta regionale nel sistema, problema non nascosto nemmeno da Renzo Liva (Pd). (d.d'a.)

Lo sviluppo delle città passa dai Piani strategici consulta anci a cuneo

Lo sviluppo delle città passa dai Piani strategici

Lo sviluppo delle città passa dai Piani strategici

consulta anci a cuneo

SASSARI Il sindaco di Sassari Nicola Sanna ha aperto il convegno " Nuovi ruoli e prospettive per le città medie e piccole italiane", promosso dall'Ance Nazionale e Ance Piemonte, che si è svolto lunedì nel Salone d'Onore del palazzo comunale di Cuneo. In qualità di coordinatore nazionale della Consulta Ance delle città strategiche, ha tenuto la relazione introduttiva. Il seminario di studi, primo della serie di diversi incontri che la Consulta Ance città medie ha in programma di realizzare, ha rappresentato una occasione per rilanciare il dibattito sul tema delle aree urbane, intese come zone strategiche e motori della crescita e dello sviluppo. A catalizzare l'attenzione sono stati i temi relativi alla nuova dimensione urbana e metropolitana, prospettata dalla riforma amministrativa degli enti locali, e i rapporti con il nuovo ciclo della programmazione europea 2014 -2020. Dal decreto legislativo Delrio, per le città metropolitane e gli enti di area vasta, è stata ribadita la necessità che le città abbiano un piano strategico che definisca le scelte di assetto urbano, produttivo, sociale-economico definibili per i prossimi 30-50 anni. «Le città medie in Italia - ha proseguito il sindaco Nicola Sanna - rappresentano 9 milioni di abitanti, pari alla somma della popolazione delle città metropolitane. Circa i due terzi della popolazione europea risiede nelle città medie e, pertanto, è indispensabile una politica per le aree urbane italiane non più rinviabile e non esaustiva nelle sole città metropolitane » . I piani strategici sono un documento vivo e in continua evoluzione - è stato detto durante il convegno - e l'esperienza torinese è già alla terza edizione. La pianificazione strategica si fonda, allora, sul metodo concertativo non solo delle rappresentanze ma anche dei rappresentati e delle loro competenze.

CHIARIMENTO DEL MEF IN VISTA DELLA SCADENZA DEL 30 GIUGNO

Dichiarazione Tasi con il modello Imu

A pochi giorni dalla scadenza del 30 giugno per l'invio della dichiarazione ai fini Tasi per l'anno 2014, il ministero dell'Economia e delle Finanze interviene con la circolare 2/Df del 3 giugno 2015 per mettere fine al contrasto interpretativo sorto in merito alla dichiarazione Tasi: se tale modello dovesse essere predisposto dai singoli Comuni o dal ministero. Il dipartimento delle Finanze si era già pronunciato con la risoluzione 3/Df del 25 marzo 2015, secondo la quale il modello di dichiarazione doveva essere "unico", vale a dire adottato con decreto ministeriale e utilizzato sull'intero territorio nazionale. Forte del dato letterale sancito dal comma 685 dell'art. 1, L. n. 14/2014, in cui si legge che la dichiarazione deve essere redatta "su modello messo a disposizione dal Comune", il Mef aveva rivendicato la funzione di soggetto che predispone la dichiarazione spettando al Comune esclusivamente l'onere di mettere a disposizione il modello. Al Mef aveva risposto l'Ifel (Fondazione Anci), con una "Nota di approfondimento" con cui era pervenuta a conclusioni diametralmente opposte a quelle sostenute dal Mef. Con la circolare 2/Df il Mef torna sull'argomento, chiarendo che non vi sarà alcun nuovo modello unico di dichiarazione Tasi, dato che è valido quello previsto per la dichiarazione dell'Imu. Posizione certamente preferita dai contribuenti e dai professionisti che non dovranno più preoccuparsi di reperire i modelli sul sito dei singoli Comuni. Tale determinazione si basa sulla circostanza che le informazioni necessarie al Comune per il controllo e l'accertamento dell'obbligazione tributaria, sia per l'Imu sia per la Tasi, sono sostanzialmente identiche. Ne deriva che, in un'ottica di semplificazione degli adempimenti dei contribuenti e anche in vista della preannunciata riforma della tassazione immobiliare locale, non sussiste la necessità di emanare un nuovo modello di dichiarazione. Al rispetto delle stesse esigenze si ispira anche l'esame della problematica riguardante il caso in cui l'immobile sia occupato da un soggetto diverso dal titolare del diritto reale. Un'applicazione rigorosa della norma - si sottolinea nella circolare - comporterebbe che gli "occupanti" diversi dai titolari del diritto reale sull'immobile - che non hanno, quindi, finora assolto gli adempimenti dichiarativi in materia di Imu - dovrebbero essere tutti tenuti a presentare la dichiarazione Tasi. Tuttavia, il dipartimento delle Finanze precisa che, in linea con quanto affermato nelle istruzioni alla dichiarazione Imu, approvata con D. M. 30 ottobre 2012, la dichiarazione non deve essere presentata nel caso di contratti di locazione e di affitto registrati a partire dal 1 luglio 2010. Per i contratti di locazione e di affitto registrati precedentemente, permane, invece, l'obbligo dichiarativo, a meno che i relativi dati catastali non siano stati comunicati al momento della cessione, della risoluzione o della proroga del contratto. Sempre nell'ambito dell'illustrazione della stessa fattispecie è stato chiarito che "la dichiarazione non deve essere presentata anche nel caso in cui il Comune abbia previsto, ai fini dell'applicazione dell'aliquota ridotta, specifiche modalità per il riconoscimento dell'agevolazione, consistenti nell'assolvimento da parte del contribuente di particolari adempimenti formali e, comunque, non onerosi, quali, ad esempio, la consegna del contratto di locazione o la presentazione di un'autocertificazione". Questi accorgimenti fanno sì che l'ambito applicativo dell'obbligo dichiarativo Tasi si riduca a casi residuali, dal momento che il Comune è già a conoscenza delle informazioni relative agli immobili locati. Il ministero suggerisce, infine, per le medesime esigenze di semplificazione innanzi citate, che, nei casi in cui il contribuente sia un soggetto diverso dal titolare del diritto reale sull'immobile, detto soggetto possa utilizzare la parte del modello di dichiarazione dedicata alle "Annotazioni" per riportare informazioni supplementari" (ad es. se locatario, conduttore, comodatario, ecc.) in base al quale l'immobile è occupato ed è sorta la propria obbligazione tributaria. MASSIMO PUGLISI

L'assemblea dell'Anci Sardegna. Scano: «Emergenza grave, la solidarietà non basta»

I sindaci: «Faremo la nostra parte ma con regole certe»

Ad Abbasanta riunite duecento fasce tricolori

Migranti al porto di Cagliari A BBASANTA . Sono pronti ad accogliere i migranti i sindaci sardi ma nel contempo chiedono concertazione e che l'Europa faccia la sua parte. È messaggio emerso ieri a Losa nell'affollata assemblea (circa 200 i sindaci) convocata dall'Anci per affrontare la questione. Il presidente Piersandro Scano ha avuto un mandato forte per avanzare oggi a Roma all'assemblea nazionale richieste precise. «La questione migranti va affrontata nelle sedi istituzionali e il Governo italiano deve puntare i piedi con la Comunità europea perché anche gli altri Paesi facciano la propria parte. Se non si recupera un governo del fenomeno dell'emigrazione nessuna solidarietà sarà sufficiente - ha detto Scano -.Il flusso dei migranti è fuori controllo. È necessario rivedere la convenzione di Dublino: non può rimanere nel codificato europeo che il migrante torni nel paese di primo asilo. Occorre decidere le quote per Stato, devono esserci politiche di partnership con i paesi rivieraschi di contenimento del fenomeno ma anche di sviluppo». Ma accanto alla volontà di accogliere altrettanto chiaramente i sindaci hanno detto di non essere più disposti a non essere coinvolti. «Di fronte ad un problema sopranazionale si deve rispondere con istituzioni sovraistituzionali. Il Governo italiano deve battere i pugni con l'Europa», ha detto il sindaco di Sardara. Grazia Manca, assessore ai Servizi sociali di Sassari: «Chiediamo al Governo che in Europa alzi la voce. Diciamo no all'improvvisazione e chiediamo ulteriori risorse». «Noi sindaci siamo stati scavalcati. Con noi non hanno condiviso niente. Abbiamo saputo dopo una settimana che dei migranti stavano in un capannone della zona industriale», ha denunciato il sindaco di Selargius. «No a gestire da soli il problema. Vedo una completa assenza della Regione», ha sostenuto il sindaco di Carbonia Giuseppe Casti. Per il collega di San Vito «occorre conoscere quante persone possono arrivare. Le risorse ci sono, sono quelle dei fondi europei». Il primo cittadino di Oristano Guido Tendas: «Dobbiamo rivendicare la nostra funzione. L'accoglienza è un obbligo dello Stato, deve far parte della fiscalità nazionale». Voce fuori dal coro quella del sindaco di Maracalagonis: «Non offro disponibilità per l'accoglienza, non ho gli strumenti per farlo», ha detto. Nel piazzale di Losa presente una rappresentanza del Movimento sociale sardo Destra nazionale impegnata nel volantinaggio contro l'accoglienza . Alessia Orbanà RIPRODUZIONE RISERVATA

Bomarzo

Associazionismo dei Comuni, workshop per gli amministratori del Carbacc

BOMARZO Oggi, alle 117.30, nella sala consiliare del Comune di Bomarzo, si terrà il workshop "Amministrare il territorio domani: l'associazionismo dei Comuni", rivolto agli amministratori dei Comuni appartenenti al Carbacc, il Consorzio Aree Basse Colline Cimino, istituito all'interno della Pit RL 165 (Progettazione integrata territoriale) che coinvolge 10 Comuni della provincia di Viterbo: Vignanello (Comune capofila), Bassano in Teverina, Bomarzo, Canepina, Corchiano, Orte, Soriano nel Cimino, Vallerano, Vasanello e Vitorchiano. Interverranno un esperto della segreteria dell'assessorato enti locali che illustrerà la normativa della Regione Lazio in materia e Francesco Chiucchiurlo, rappresentante Anci per i Piccoli Comuni, che parlerà sul tema "I Comuni e le diverse forme di associazionismo: limiti e prospettive della norma". L'iniziativa rientra nelle attività previste all'interno della Misura 341, con l'obiettivo di consolidare il partenariato pubblico anche attraverso la normativa prevista in materia di associazionismo dei Comuni.

Al via a "Parchi per Kyoto in Comune"

ROMA - L'avvio del progetto 'Parchi per Kyoto in Comune', con l'obiettivo di promuovere la realizzazione di aree verdi di biodiversità nei Comuni Italiani attraverso meccanismi di sponsorizzazione: questo il contenuto di un protocollo d'intesa siglato oggi presso l'Anci. L'accordo, sottoscritto dal presidente della Commissione Ambiente e Territorio dell'associazione dei Comuni, Bruno Valentini, e dal presidente del Comitato onlus Parchi per Kyoto, Antonio Ferro, consentirà ai comuni di "realizzare interventi di forestazione volti a dar vita ad aree verdi urbane di biodiversità". I Comuni intendono così offrire un ulteriore contributo per la mitigazione degli effetti del cambio climatico, oltre che per frenare la perdita di biodiversità, compensare le emissioni di CO2, prevenire il dissesto idrogeologico e proteggere il suolo migliorando la qualità dell'aria e la vivibilità degli insediamenti urbani. "Siamo molto soddisfatti - ha dichiarato Ferro - dell'importante traguardo raggiunto oggi con la firma del Protocollo di intesa e ci auguriamo che molte Amministrazioni Comunali aderiscano a 'Parchi per Kyoto in Comune'. Gli interventi di forestazione consentiranno di compensare la CO2 e le emissioni di gas serra climalteranti". "In vista della 19/ma Conferenza della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico, in programma a dicembre a Parigi, riteniamo - ha sottolineato Valentini - che questo Protocollo possa stimolare un dibattito serio sulle azioni concrete che è possibile avviare già dal livello locale. È necessario però permettere innanzitutto ai territori di investire, con alleggerimento del patto di stabilità, in azioni di mitigazione dell'impatto dei cambiamenti del clima e di adattamento, azioni che possono anche dare impulso - conclude Valentini - per il rilancio dell'economia su scala locale e contribuire alla ripresa economica del Paese".

Agenzia delle Entrate, GdF e Comuni per porre un freno all'evasione fiscale

L'Agenzia delle Entrate (Direzione regionale della Sicilia) in collaborazione con AnciSicilia, Ifel, Anci, Guardia di Finanza (Comando regionale della Sicilia) e Comune di Palermo, organizza un convegno dal titolo "La collaborAzione tra Agenzia delle Entrate, Guardia di Finanza e Comuni siciliani nella lotta all'evasione fiscale" che si svolgerà martedì 30 giugno 2015, a partire dalle ore 15 a Palermo presso la Sala Convegni della Galleria d'Arte Moderna (via Sant'Anna, 21). L'iniziativa nasce per rendere più efficace la partecipazione dei Comuni siciliani al recupero dell'evasione dei tributi erariali e per semplificare le procedure migliori di accertamento e di verifica dei tributi e assicurare strumenti e contenuti a cura dell'Agenzia delle entrate e dell'Anci con il supporto di Ifel e della Guardia di Finanza. Il convegno servirà a indirizzare i Comuni verso le procedure migliori di accertamento e di verifica dei tributi per individuare adeguate strategie di contrasto all'evasione fiscale. Saranno presenti, fra gli altri, Leoluca Orlando, presidente di AnciSicilia, Antonio Gentile, direttore regionale dell'Agenzia delle Entrate, Ignazio Gibilaro, generale divisione Guardia di Finanza, Luciano Abbonato, assessore al Bilancio e Risorse finanziarie, Comune di Palermo, Maria Antonietta Lucchese e Stefano Compagno, Ufficio accertamento Agenzia delle Entrate, Pierpaolo Manno, tenente colonnello Guardia di Finanza e Pierciro Galeone, direttore Ifel. La partecipazione è a numero chiuso ed è necessario iscriversi, entro il 22 giugno 2015, utilizzando il link: www.anci.sicilia.it/iscrizioni.

Promuovere la mobilità sostenibile e rendere le nostre città più vivibili

Il 19 e 20 giugno a Catania (Centro fieristico "Le Ciminiere" di piazzale Asia), si svolgerà la Conferenza nazionale sulla mobilità sostenibile, promossa da Anci, ministero dell'Ambiente e Comune di Catania. Saranno due giornate istituzionali importanti per discutere a tutto campo di come trasformare le nostre città attraverso un nuovo modello di mobilità per renderle più vivibili e competitive. I dibattiti sono strutturati su quattro sessioni: Città e tecnologie; Vivere bene in città, qualità dei servizi e salute; La valutazione delle politiche per la mobilità; Le risorse per le città. "Mobilità e strategie per lo sviluppo di una città sostenibile" è il tema centrale della conferenza, che riprende le priorità identificate agli Stati generali della Mobilità nuova (Bologna, aprile 2015): un programma di medie e piccole opere diffuse in favore di pedoni, ciclisti e trasporto pubblico; riprendere presto l'iter di approvazione della riforma del Codice della strada all'esame del Parlamento; introduzione di incentivi fiscali per le aziende che promuovono l'utilizzo dei mezzi pubblici o della bicicletta per gli spostamenti casa lavoro.

FINANZA LOCALE

11 articoli

Attività produttive. Sconto anche per il corrispettivo di fornitura ridotto a seguito di liti

Irap e Tasi sugli immobili, spunta il taglio al prelievo

Deducibile l'importo imputato in conto economico

A CURA DI Emanuele Reich Franco Vernassa

La Tasi versata sugli immobili strumentali si può dedurre dalla base imponibile Irap. La riduzione del corrispettivo originariamente pattuito conseguente a una lite sulla fornitura rileva ai fini dell'imposta regionale e quindi consente di abbattere l'imponibile perché non costituisce una perdita su crediti. Sono solo due aspetti a cui i contribuenti interessati dalla proroga dei versamenti d'imposta al 6 luglio devono fare attenzione nel liquidare l'Irap dovuta (naturalmente qualora siano soggetti passivi d'imposta). Procediamo con ordine. Si ritiene che sia deducibile la Tasi relativa al 2014 imputata per competenza a conto economico. Nel caso della Tasi non opera, infatti, una preclusione allo sgravio considerato che l'articolo 14, comma 1, del Dlgs 23/2011 sancisce espressamente soltanto l'indeducibilità dell'Imu relativa agli immobili strumentali. Andando avanti, la circolare 26/E/2013 (paragrafo 3.1) ha chiarito che non costituisce una perdita su crediti la riduzione del corrispettivo originariamente pattuito conseguente a una lite sulla fornitura. La riduzione infatti non origina, in tale richiamato caso, da un'inadempienza del debitore, bensì da una modifica bilaterale del rapporto commerciale, con conseguente rilevanza ai fini Irap: della rettifica del ricavo per il cedente, e del costo per l'acquirente, qualora la transazione venga definita entro lo stesso esercizio in cui è stata registrata l'operazione; ovvero della sopravvenienza passiva per il cedente e attiva per l'acquirente, nell'anno in cui la transazione si perfezioni, qualora la rettifica avvenga in un esercizio successivo a quello dell'operazione. Altro aspetto riguarda le remunerazioni corrisposte nel consolidato fiscale, secondo le regole statuite nel contratto di consolidamento, a fronte dell'utilizzo delle perdite fiscali o delle eccedenze Ace. Si ritiene che siano escluse dalla base imponibile Irap, in quanto vengono di regola imputate alla voce 22 del conto economico, che non è rilevante nella determinazione della base imponibile di tale imposta. A maggiore ragione si ritiene esclusa da tassazione Irap la contabilizzazione del credito d'imposta Irap derivante dalla conversione dell'eccedenza Ace, contabilizzato in contropartita di un componente di conto economico (per esempio, come minore imposta Irap). Per quanto riguarda le spese per il personale dipendente classificate in voci diverse dalla B.9 la circolare 148/E/2000 aveva affermato la deducibilità Irap delle somme erogate a terzi per procurare fringe benefits ai dipendenti. Tale deducibilità sembra confermata dalla circolare 27/E/2009 (risposta 1.4). In quella occasione è stato chiarito che l'abrogazione del comma 2 dell'articolo 11 del Dlgs 446/1997 risponde solo alla volontà legislativa di attuare una semplificazione del testo normativo, eliminando una regola già desumibile sulla base di una ricostruzione sistematica della disciplina, e che l'impianto normativo dell'Irap è strutturato in modo da rendere indeducibili solo quei costi che non costituiscono, ai fini del tributo, componenti positive imponibili per il soggetto percettore. Un'ulteriore situazione a cui fare attenzione è stata affrontata dalla circolare 27/2010 di Assonime, che ha affermato la rilevanza Irap dei differenziali contabilizzati in bilancio in seguito alla stipula di derivati di copertura su commodities, in quanto essi costituiscono componenti integrative (con segno positivo o negativo) del costo di acquisto delle materie prime, e hanno dunque la stessa natura dell'elemento reddituale che concorrono a fissare nell'importo. Infine c'è il trattamento Irap delle svalutazioni del magazzino operate con riferimento alle voci obsolete o a lenta movimentazione, che in base al principio Oic 13 possono essere effettuate voce per voce o creando fondi di deprezzamento. Nel primo caso, stante lo sganciamento dell'Irap dall'Ires, si ritiene di attribuire rilevanza al valore di bilancio, mentre nel secondo caso l'affermazione contenuta nelle istruzioni al modello di dichiarazione sull'irrelevanza degli accantonamenti ai fondi rischi lascia un margine di dubbio.

Sotto la lente DEDUZIONE TASI Le possibili soluzioni sulla determinazione dell'imponibile Irap. È deducibile dalla base Irap la Tasi (tassa sui servizi indivisibili) che è stata imputata per competenza a conto economico.

FRINGE BENEFIT AI DIPENDENTI Sono deducibili ai fini Irap le somme erogate a terzi per procurare fringe

benefit ai dipendenti DERIVATI DI COPERTURA Sono rilevanti Irap i differenziali contabilizzati in bilancio in seguito alla stipula di derivati di copertura su commodities, in quanto costituiscono componenti integrative (con segno positivo o negativo) del costo di acquisto delle materie prime REMUNERAZIONE NEL CONSOLIDATO IRES Il provento che remunera l'eccedenza Ace ceduta al consolidato fiscale è escluso dalla base imponibile Irap, così come la remunerazione delle perdite Ires e/o degli interessi passivi SVALUTAZIONI DEL MAGAZZINO Sono deducibili Irap le svalutazioni di magazzino conteggiate extra contabilmente «item per item» ma contabilizzate cumulativamente RIDUZIONE PREZZO PER LITE SU FORNITURA Rientra nella base imponibile dell'Irap (non essendo una perdita su crediti) la rideterminazione del prezzo originariamente concordato che deriva da una lite sulla fornitura

Finanza pubblica. Ancora niente pubblicazione per il decreto - Incognita sullo stop alle sanzioni per consentire il rinnovo dei contratti a termine

Enti locali, «giallo» su precari e bilanci

FISCO SENZA CERTEZZE Le bozze di provvedimento prevedevano anche la «no tax area» in Emilia e lo stop all'Imu (scaduta ieri) per i terreni colpiti da Xylella
Gianni Trovati

MILANO Anche ieri l'attesa del decreto enti locali da parte della «Gazzetta Ufficiale» è stata vana. Ad aspettare il provvedimento, approvato dal consiglio dei ministri giovedì scorso, oltre al Poligrafico dello Stato ci sono soprattutto gli amministratori locali, e la loro attenzione è accresciuta da due fattori: nella consueta lista delle bozze girate nei giorni scorsi il provvedimento ha perso pezzi importanti, la cui sorte è ora legata alla versione finale, e molte regole, che intervengono su scadenze e adempimenti, perdono drasticamente di attualità con il passare dei giorni. Fra le parti sparite dalle bozze, che potrebbero però rientrare nel testo finale, c'è la possibilità di assumere gli stagionali nei Comuni che nel 2014 hanno impiegato mediamente più di 90 giorni di tempo per pagare i fornitori, e che quindi incontrano il blocco totale del personale (nelle prime versioni del decreto il blocco si applicava al 50% per i contratti a termine). Simile una norma per ora caduta relativa alle Province: il Milleproroghe aveva previsto il rinnovo dei contratti a termine, dopo che i precari avevano protestato per settimane, mai 40 enti di area vasta che nel 2014 hanno sfiorato il Patto di stabilità non possono attuare questa chance a causa delle sanzioni. La norma che bloccava questa penalità era presente nei primi testi circolati, non è stata confermata da quelli più recenti e anche sul punto si attende la parola definitiva del ministero dell'Economia. Alla finestra rimangono anche i Comuni che non hanno attuato entro il 30 aprile il riaccertamento dei residui, cioè la cancellazione delle vecchie entrate scritte a bilancio e non più riscuotibili, e hanno ricevuto le diffide del Prefetto rischiando quindi il commissariamento. I vari schemi di decreto contemplano un comma che stoppa le diffide e concede una proroga, fissando però il nuovo termine al 15 giugno, cioè lunedì scorso: effetti collaterali della lunga gestazione del decreto, che impongono un aggiornamento prima della sua pubblicazione (si ipotizza la proroga fino al 30 giugno). Un'altra incognita riguarda poi la possibilità di destinare quest'anno alla spesa corrente fino al 50% delle entrate prodotte da alienazioni patrimoniali. L'attesa ha però colpito anche i contribuenti. Le piccole imprese dell'Emilia Romagna nelle aree colpite dal terremoto del 2012 e dall'alluvione del 2014 ieri si sono dovute presentare puntuali al pagamento di Imue Tasi, anche se il decreto dovrebbe concedere una zona franca con la sospensione di imposte sui redditi, Irese «imposte municipali proprie» (formula sibillina; bisognerà chiarire se comprende anche la Tasi) nel 2015 e 2016 quando il fatturato non supera gli 80mila euro all'anno e i dipendenti non sono più di cinque (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). Sempre per le imprese delle zone terremotate, il 30 giugno scade la sospensione di Imu e Tasi per i fabbricati inagibili, che però dovrebbe essere allungata fino al 31 dicembre 2016 proprio dal decreto enti locali. L'attesa è stata vana anche per i proprietari dei terreni agricoli colpiti dalla Xylella in Puglia: le bozze del provvedimento prevedevano lo stop all'Imu, che però è scaduta ieri. Se le norme a favore di imprese emiliane e agricoltori pugliesi saranno confermate dalla versione definitiva, i Comuni dovranno restituire quanto appena pagato dai contribuenti interessati.

Foto: gianni.trovati@ilsole24ore.com

Regole. L'annuncio del ministro Madia

Partecipate, riforma entro la fine del 2015

Avviata la stesura del Testo unico che sarà sottoposto in una consultazione a tutti gli attori del comparto
Giuseppe Latour

Arriverà entro la fine del 2015 il testo unico di riordino della materia dei servizi pubblici locali. Lo ha annunciato il ministro della Pubblica amministrazione Marianna Madia, ieri a Roma nel corso dell'incontro di presentazione di Utilitalia, la nuova sigla che riunirà sotto una sola insegna le imprese dell'acqua, dell'energia e dei rifiuti. Il riordino delle partecipate, da lanciare nel quadro del Ddl delega di riforma della Pa, è in cima alle preoccupazioni dell'esecutivo, che sta già materialmente scrivendo il testo del decreto delegato. Madia ha sottolineato l'importanza di un'azione di riorganizzazione complessiva della materia dei servizi locali: «La gestione delle partecipate ha portato problemi finora anche perché manca un quadro regolatorio che garantisca chiarezza». L'intervento in arrivo, allora, prevede il varo di «un testo unico finalmente chiaro, che assicuri trasparenza, certezze e faccia ripartire gli investimenti». I tempi saranno rapidi, secondo quanto ha detto ancora il ministro. «Lo stiamo già scrivendo, lo porterò in Consiglio dei ministri per una prima lettura subito dopo l'approvazione del disegno di legge delega. Comunque, abbiamo intenzione di completarlo entro l'anno». Il testo, in fase di consultazione, sarà sottoposto anche agli attori del settore. Tra questi assume un peso decisivo proprio Utilitalia, la nuova associazione, presieduta da Giovanni Valotti, che mette insieme Federutility e Federambiente, creando un soggetto di rappresentanza unitario nel settore dei servizi pubblici. Le esigenze delle imprese sono già molto chiare. «Ben venga la riforma - ha detto Valotti -, purché sia l'occasione di semplificare e consolidare in un unico testo ciò che di buono è stato finora fatto e non unaennesima riscrittura di regole». Un passo deciso serve, però, sui rifiuti che andrebbero «affidati a un regolatore indipendente», per definire metodologie tariffarie, regole di rendicontazione e disciplinare i contratti di servizio. Anche se, sul punto, il presidente dell'Autorità per l'Energia, il gas e il sistema idrico Guido Bortoni, possibile destinatario della nuova competenza, ha precisato: «È giusto che i servizi con un'importanza di carattere nazionale abbiano un regolatore unico, ma questo deve essere accompagnato dall'attribuzione all'Autorità di nuove risorse». Serve, poi, secondo il presidente, «la previsione di incentivi economici finanziari in favore delle amministrazioni locali che accompagnino i consolidamenti». Quindi, chi accorpa i servizi pubblici deve avere dei vantaggi. Un tema centrale soprattutto per l'acqua, come ha spiegato il capo dell'Unità di missione per il dissesto idrogeologico di Palazzo Chigi, Erasmo D'Angelis: «Per riattivare gli investimenti nel settore idrico, dobbiamo risolvere il problema della frammentazione. In questo siamo un paese sovietico, abbiamo un numero di aziende che nessun altro ha». Per Madia, comunque, la riduzione delle partecipate non deve passare solo dai numeri. «Dobbiamo, invece, partire dalle caratteristiche delle società. Le quotate, ad esempio, fanno storia a sé, così come dobbiamo distinguere le partecipazioni strumentali all'attività della Pa e quelle che, invece, sono nate per fornire servizi ai cittadini. Soprattutto per queste ultime dovremo superare la parcellizzazione».

Il progetto allo studio del Comune

Sconti sulla Tari agli ambulanti che usano cassette riciclabili

letizia tortello

Lo sconto sulla Tari potrebbe arrivare dalle cassette della frutta, della verdura e del pesce. È il progetto che l'assessore al Commercio Domenico Mangone ha allo studio per provare a rivedere il costo della tassa rifiuti per gli ambulanti.

Un salasso di cui i mercatali continuano a lamentarsi: oggi, utilizzano contenitori di plastica o di legno, che poi vengono stoccati da cooperative e separati dal resto dell'immondizia, pronti per essere riciclati. Mangone propone un salto di qualità: «Stiamo studiando sgravi delle tariffe, con risparmi consistenti, per chi deciderà di utilizzare cassette pieghevoli, come quelle della grande distribuzione, che possano essere sterilizzate e riutilizzate subito, senza essere buttate». Meno rifiuti si producono, «più Amiat risparmia», aggiunge Mangone, «più possono esserci sconti». Nuovi conteggi

In assessorato hanno fatto i conti. I mercatali potrebbero risparmiare attorno alle 450-500 euro l'anno sulla Tari. Ovviamente, per adottare il sistema delle cassette riutilizzabili il cambiamento deve coinvolgere anche i grossisti, quindi il Caat. La proposta sarà in discussione domani, durante un tavolo Tari, in cui verranno presentati anche i primi dati dell'Ipla, l'istituto che si è occupato di riaggiornare conteggi vecchi di 10 anni su quanta spazzatura producono i mercanti.

«Chiediamo meccanismi più virtuosi di calcolo delle tariffe - dichiara Johnny Iorio di Confesercenti -, creando sottocategorie tra noi ambulanti. Non è possibile che un banco delle caramelle, uno del pane e uno di frutta paghino allo stesso modo, producendo quantità di rifiuti diverse». Gli ambulanti

Confesercenti chiede anche «uno sconto per chi fa il mercato sei giorni a settimana, sempre nello stesso posto».

I colleghi del Goia, rappresentanti di circa 1200 ambulanti, hanno diffuso uno studio secondo cui Torino ha la Tari più cara d'Italia. «La tariffa annua, per noi ambulanti, vale 270 euro al metro quadro - spiega Giancarlo Nardozi -. Un banco alimentare di 18 mq, sborsa 5000 euro l'anno. Un salasso che non possiamo sostenere». Al coro delle proteste si uniscono anche Ascom, Confesercenti e gli artigiani di Cna che, in attesa dello studio dell'Ipla, hanno iniziato a ragionare con gli assessori Passoni (Tributi), Lavolta (Ambiente) e Tedesco (Partecipate) su come scardinare il meccanismo di calcolo della tassa, che deve rifondere le casse dell'Amiat del costo totale della raccolta rifiuti. «Amiat ha utili per 8 milioni di euro - spiega Fulvio Griffa di Confesercenti -, protegga i cittadini e abbassi le tariffe, oppure andiamo sul mercato e scegliamo noi l'impresa migliore».

RIMBORSI COL CONTAGOCCE

Pensioni, arrivano i tagli

Ieri la stangata d'inizio estate: 50 miliardi di tasse / Incassa gli acconti di Imu, Tasi e altri balzelli, però restituisce solo il 12% del dovuto per le indicizzazioni dei vitalizi. Un'altra promessa al vento
Gian Maria De Francesco

Il 16 giugno è stato il giorno della grande abbuffata del governo che si è mangiato 50 miliardi tra Irpef, Imu, Tasi, Tari e Ivasututte. Nel contempo è arrivata una mazzata sulle pensioni. Il decreto dell'esecutivo che applica la sentenza sul blocco della perequazione sulle pensioni prevede un rimborso molto magro: solo il 12% del totale della mancata indicizzazione. A pagina 6 Ieri lo Stato ha divorato 50 miliardi di cittadini e imprese. L'abbuffata di tasse e imposte (Irpef, Imu, Tasi, Tari e Ivasututte) non comportano nessun vantaggio immediato per i cittadini. Basti pensare che ieri l'Ufficio parlamentare di bilancio ha quantificato con numeri inequivocabili la «mancia» che il governo restituirà ai pensionati a titolo di compensazione dopo la sentenza della Corte che ha bocciato il blocco dell'indicizzazione degli assegni: si tratta di un misero 12% del totale dovuto. I conti del super-incasso di ieri li ha fatti, come di consueto, la Cgia di Mestre. Si tratta di un triste appuntamento semestrale che dimostra come il governo Renzi e il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, non abbiano saputo invertire la rotta della spesa pubblica, continuando a pigiare sull'acceleratore della pressione fiscale. Il prezzo più alto che il governo ha pagato le imprese sia in valore assoluto (28 miliardi di prelievo complessivo) che al livello relativo, poiché il versamento delle ritenute Irpef dei dipendenti e dei collaboratori vale circa 10,4 miliardi di euro, il gettito più elevato tra i tributi riscossi ieri. A seguire l'acconto dell'Imu sulle seconde case e sugli immobili strumentali che vale 10,1 miliardi, un balzello che si accoppia con la Tasi (2,3 miliardi dei quali 1,65 versati dai possessori di prime abitazioni) risucchiando oltre 12 miliardi di risorse dai contribuenti. A questo si aggiunge la Tari, la tariffa sui rifiuti. La Cgia di Mestre ha ipotizzato che ciascun Comune la suddivida in quattro rate (ma il livello minimo di rateazione è di due tranche) e che pertanto i Comuni siano stati incassati 1,9 miliardi sui 7,6 complessivi che ha fruttato l'anno scorso. Non vanno, infatti, dimenticate l'Ires (imposta sui redditi delle società di capitali) che, attraverso il saldo 2014 e dell'acconto 2015, porterà nelle casse dello Stato 9,1 miliardi, l'Iva (6,8 miliardi) e l'Irap (4 miliardi). «Cinquanta miliardi non un acido farei tornare i polsi», ha chiosato il segretario generale della Cgia di Mestre, Giuseppe Bortolussi. Ed è difficile dargli torto considerato che questi soldi di finanzia non l'infimo livello qualitativo dei servizi pubblici. Com'è detto, ciò che viene preso con una mano non viene restituito con l'altra. Il decreto del governo che applica la sentenza della Corte costituzionale sul blocco della perequazione sulle pensioni prevede, infatti, «una restituzione assai parziale, meno del 12% del totale, della mancata indicizzazione» ma «concentra le limitate risorse nelle classi di pensionati con redditi più bassi». È quanto ha scritto l'ufficio parlamentare di bilancio in un documento, spiegando che ai pensionati con redditi tra tre e quattro volte il minimo (tra i 1.500 e i 2.000 euro al mese) andrà il 67,5% delle risorse stanziare dal governo (2,8 miliardi di euro lordi nel complesso, 2,2 al netto del fisco). In cifre, si può affermare che gli assegni «una tantum» dovrebbero variare da 816,4 euro per le fasce più basse a 319,8 euro per quelle più alte. La compensazione integrale per il triennio 2012-2014 sarebbe rispettivamente ammontata a 3.008 euro e a 4.157 euro. Pertanto, il provvedimento di Renzi ridà indietro tra il 27,1% e il 7,7% della somma complessivamente maturata. La conseguenza ultima - ma questa non è una novità - è che «il tesoro è svanito», come ha spiegato il presidente dell'Ufficio parlamentare di bilancio, Giuseppe Pisano. Lo spazio per elargire qualche «bonus», al momento, non esiste. Alle commissioni Bilancio di Camera e Senato, Pisano ha ribadito le perplessità già espresse nei mesi scorsi sul margine di manovra indicato nel Def. «In sede di assestamento, rifacciamo il punto sui conti, e lì vediamo», ha spiegato precisando di non voler essere «una Cassandra, ma potrebbero insorgere altri fattori esogeni e peggiorare ulteriormente» uno scenario che il tax day di ieri ha sicuramente reso più funesto. didascalie: ZELO Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan
schede: LA BEFFA Fonte: Ufficio parlamentare di bilancio L'EGO I RIMBORSI 12% 67,5% La percentuale di

restituzione degli arretrati sulle pensioni 816,4 euro Per le fasce più basse 319,8 euro Per le fasce più alte Da 3.008 a 4.157 euro La restituzione dovuta per il triennio 2012-2014 Dal 7,7% al 27,1% La percentuale della somma complessiva: che viene restituita secondo il decreto del governo 2,8 miliardi Le risorse stanziare dal governo per le pensioni (dati in euro lordi) Delle risorse stanziare dal governo andranno ai pensionati con redditi tra tre e quattro volte il minimo (tra i 1.500 e i 2.000 euro al mese) Nessun rimborso Ai pensionati con redditi superiori a sei volte il minimo (oltre 3.000 euro al mese)

Nasce Utilitalia, le ex municipalizzate al via

Un'unica federazione per le imprese che forniscono servizi pubblici locali di acqua, energia e ambiente
Maurizio Carucci

Nasce Utilitalia, un'unica federazione per le imprese che forniscono servizi pubblici locali di acqua, energia e ambiente. Riunisce 600 delle poco più di mille imprese di servizi pubblici locali di rilevanza economica che erano raggruppate in Federambiente e Federutility. Le ex municipalizzate generano ricavi annui per 43 miliardi di euro, i cui utili arrivano a 1,4 miliardi di euro e gli addetti a 120mila. «La missione della neonata federazione - ha sottolineato il presidente di Utilitalia, Giovanni Valotti - è quella di fare un vero e proprio cambio di passo, non portando avanti una difesa delle rendite di posizione, ma attraverso proposte concrete per ridurre i costi a carico dei cittadini e alzare gli standard dei servizi. Sono aziende anticicliche, che negli ultimi cinque anni hanno migliorato le loro performance economiche e il cui valore è cresciuto in media del 20%» Per il ministro per la Pubblica amministrazione, Marianna Madia, la percezione delle partecipate pubbliche «è di clientelismo e inefficienza». Sulla loro riduzione (oggi sono circa 8mila), il ministro ha concluso: «Non so se saranno 1.000, 1.200 o 800, non partiamo da un numero, ma da una riflessione: quando è giusto utilizzare una partecipata per la gestione di un servizio pubblico e quando no».

LA TASSAZIONE Gli Enti? Ottimi contribuenti

Non c'è che dire, le Fondazioni sono ottimi contribuenti per lo Stato e per gli Enti locali. Il carico fiscale - per le imposte dirette, sui proventi percepiti, e indirette, come Ires, Irap e Imu, corrisposte nel 2014 - è stato pari a 423,7 milioni di euro. Guardando agli ultimi anni, si nota come la tassazione sulle Fondazioni di origine bancaria è continuata a crescere nel tempo, con questa progressione: 100 milioni di euro nel 2011, 170 nel 2012 e nel 2013, per passare ai 423,7 del 2014. È il risultato dell'effetto combinato dell'aumento degli oneri sui rendimenti derivanti dagli investimenti finanziari - passati dal 12,5% al 20% nel 2012 e poi al 26% nel luglio 2014 - e l'ulteriore aggravio sulle rendite finanziarie determinato dalla legge di Stabilità 2015, che ha ridotto la quota di esenzione sui dividendi percepiti dal 95% al 22,26% (quota rimasta invece al 95% per i soggetti privati profit, le cui risorse, a differenza di quanto avviene per le Fondazioni, non vengono riversate a favore della collettività). A fine 2014 il patrimonio immobiliare delle Fondazioni di origine bancaria era pari a 1,6 miliardi di euro e rappresentava il 3,4% dell'attivo, di cui una minima parte era destinata alle finalità indicate dall' art. 7, comma 1, lett. i), del d.lgs. n. 504/92, che prevede l'esenzione dall'imposta per gli immobili degli enti non commerciali "destinati esclusivamente allo svolgimento con modalità non commerciali di attività assistenziali, previdenziali, sanitarie, didattiche, ricettive, culturali, ricreative e sportive, nonché delle attività di cui all'articolo 16, lettera a), della legge 20 maggio 1985, n. 222". Su tali immobili le Fondazioni di origine bancaria hanno pagato un'imposta di 5 milioni di euro.

Il giorno delle tasse Molti uffici aperti oltre l'orario di chiusura

Tasi e Imu corrono sul web per evitare file e disagi La Cgia Con Ires, Irap, Iva, Tari e addizionali conto da 50 miliardi

Affluenza contenuta alle Poste. Rabbia e sconforto
Valentina Conti

Stavolta il popolo dei tartassati è riuscito ad organizzarsi per tempo. Anche se quella di ieri è stata una giornata campale per famiglie e imprese che, come ha ricordato la Cgia di Mestre, oltre all'acconto della Tasi, la tassa sui servizi indivisibili, e all'Imu, dovuta per le abitazioni diverse dalla prima, «dovranno pure pagare le ritenute e le addizionali Irpef, l'Ires, l'Irap, l'Iva e la Tari per un importo complessivo che sfiora i 50 miliardi». «Una cifra da far tremare i polsi», ha fatto notare il segretario della Cgia, Giuseppe Bortolussi. A Roma il boom c'è stato lunedì. Ieri mattina, invece - ultimo giorno utile per il versamento di Tasi e Imu - situazione abbastanza tranquilla, un po' meno dal primo pomeriggio. Il Tax day - con il miraggio della promessa tradita del governo di far arrivare i bollettini a casa - ha tenuto pressoché bene. Ressa scongiurata nella maggior parte degli uffici postali della Capitale, le file chilometriche non si sono viste, gli utenti hanno preferito pagare con netto anticipo sulla scadenza. Insomma, appuntamento con le imposte immobiliari più easy del solito, anche se non sono mancati disagi e incomprensioni. In molti hanno scelto la strada dell'online, sia in banca che agli uffici postali. Sul piede di guerra negozianti e artigiani, categorie per cui il prelievo è stato pesante. Parecchi gli affittuari che si sono ricordati del pagamento in zona cesarini, ripiegando sugli sportelli postali aperti anche oltre il consueto in varie zone. «Lunedì è stato il giorno più pieno, con una percentuale consistente in termini di affluenza dell'utenza, con circa 800 F24 incassati. Target misto, dai 35 ai 60 anni. Molti anche i venuti da fuori. Sportelli aperti al massimo per fronteggiare le esigenze. Oggi (ieri, ndr) situazione abbastanza gestibile; nel pomeriggio, con la chiusura degli uffici, è aumentato l'afflusso», conferma la direttrice dell'Ufficio postale Roma Ostiense, Nadia Perrozzi. Ieri in sala d'aspetto era lei in persona a dare una mano con gli eliminacode per agevolare il flusso informativo, accogliendo i clienti sorpresi. «Circa 500 gli F24 lunedì alla Posta di San Silvestro, oggi (ieri, ndr) fino al primo pomeriggio sono stati 290», fa sapere Poste Italiane, mettendo l'accento sulla «fruizione più consapevole anche per la recente apertura, col "Progetto Roma", di 100 sui 165 uffici totali con orario continuativo fino alle 19.05». Tra le novità che verranno introdotte dall'azienda per facilitare i servizi sbarcheranno a breve i numeratori elettronici attivabili mediante App, in prova in alcuni sportelli come quello di viale Beethoven: serviranno a calcolare e gestire da casa i tempi di attesa. «Prima questi moduli erano più semplici e più leggibili. Sono venuto in Posta perché è più rapido, fanno tutto loro», commenta Giovanni Massoni che fermiamo all'uscita della Posta di Ostiense. Accanto a lui, un'altra signora, Alessandra, dice: «Ho pagato tutto qualche settimana fa in banca». Puntare su internet è sembrata la soluzione. Stesso copione dal centro a Piazza Bologna all'Eur passando per gli uffici postali di più ridotte dimensioni, da Testaccio a via Pellegrino Matteucci fino a Ponte Milvio e Lanciani. Come anche presso diversi sportelli bancari, da Prati a Balduina a Marconi, la foto si replica. Come aggiorna Amilcare De Paoli della filiale Cariparma di via Ostiense: «Oggi poca fila, il clou si è avuto nei giorni scorsi». A Roma, confermate dal Campidoglio per l'Imu le aliquote già applicate al momento dell'acconto, dal 5 per mille al 10,6 per mille a seconda dei casi. Più stretta la forbice della Tasi, dallo 0,8 al 2,5 per mille. Ritardatari avvertiti: per loro scatterà la soprattassa. Aumento del 30% su quanto dovuto, ma si può ricorrere ai vari tipi di ravvedimento operoso e pagare tra il 2 e il 4% circa, in base al numero dei giorni dopo la scadenza.

Foto: In coda La direttrice dell'Ufficio postale Roma Ostiense, Nadia Perrozzi ha detto che «lunedì è stato il giorno più pieno, con circa 800 F24 incassati». A destra un contribuente in fila presso uno sportello postale

NON PAGA LA SUPERFICIE CHE SFRUTTA L'ENERGIA SOLARE

Terreno fotovoltaico senza imposte

Matteo Monaldi

Esclusa l'imposta di registro proporzionale sulla cessione del diritto di superficie relativo a terreni destinati ad «usi produttivi limitatamente ad impianti fotovoltaici» ciononostante dal piano regolatore generale risultasse che questi fossero terreni agricoli. Corretta quindi la condotta dei contribuenti che hanno assoggettato ad Iva la cessione del diritto di superficie su tali terreni. Questo quanto affermato dalla Commissione tributaria provinciale di Milano con la sentenza n. 4398/XL/2015 del 15 maggio scorso. Nel 2010 un comune aveva ceduto a una società il diritto di superficie di durata trentennale finalizzata alla costruzione di impianti fotovoltaici su un ex area e s t r a t t i v a . Questa, quindi, a distanza di qualche mese aveva a sua volta ceduto il diritto acquisito ad altro soggetto. L'atto di cessione era stato assoggettato dalle parti ad Iva ai sensi dell'art. 2 dpr 633/1972 nonché ad imposta di registro, ipotecaria e catastale in misura fissa. L'Agenzia delle entrate, in sede di controllo del valore di cessione del diritto di superficie aveva ritenuto non corretta la liquidazione delle imposte effettuata dalle parti. Infatti ai sensi dell'art. 2, c. 3 lett. d) del dpr 633/1972 non costituiscono cessioni imponibili ai fini Iva quelle che hanno ad oggetto terreni non suscettibili di utilizzazione edificatoria. Nel caso di specie, pertanto, a detta dell'Amministrazione poiché oggetto dell'atto di cessione era il diritto di superficie su terreni qualificati dal piano regolatore generale quali aree agricole l'operazione non poteva essere assoggettata ad Iva ma alle imposte di registro, ipotecaria e catastale applicate in misura proporzionale. L'Ufficio pertanto notificava alle parti avviso di liquidazione con il quale liquidava e pretendeva le maggiori imposte dovute sull'atto di cessione del diritto reale. L'avviso è stato quindi impugnato dai contribuenti i quali ne eccepivano l'illegittimità e l'infondatezza e ne invocavano l'annullamento, argomentando e provando che i terreni oggetto dei diritti in argomento non avevano natura agricola e che pertanto l'atto di cessione del diritto di superficie era stato legittimamente assoggettato ad Iva. In particolare i ricorrenti depositavano in giudizio copiosa documentazione tra cui due certificati del comune da cui risultava che i terreni erano dapprima classificati quale «area di cava per l'approvvigionamento di materiale lapidei, ancorché in cartografia sia riportata la destinazione agricola» e poi quali fondi destinati ad «usi produttivi limitatamente ad impianti fotovoltaici». I giudici milanesi hanno accolto i motivi addotti dai ricorrenti affermando che «le risultanze degli strumenti urbanistici... la possibilità di rilascio di provvedimenti che consentono l'utilizzazione edilizia del terreno... le necessarie autorizzazioni per la costruzione dell'impianto fotovoltaico... conducono inevitabilmente alla conclusione che i terreni... sono da considerarsi come aree non agricole suscettibili di capacità edificatoria, sia pure con riferimento a interventi di natura particolare (costruzione di impianti fotovoltaici)... [tanto più che] tale capacità edificatoria è stata utilizzata, inoltre, per la costruzione di una serie di edifici, tra i quali la palazzina di uffici asserviti agli impianti fotovoltaici». La Commissione tributaria Provinciale di Milano, pertanto, ha «confermato l'operato corretto delle contraenti che hanno assoggettato il negozio giuridico in esame [la cessione del diritto di superficie] all'imposta Iva» ed ha annullato l'atto impositivo emesso dall'Agenzia delle entrate.

Disavanzo spalmabile su 30 anni

Premi agli enti sperimentatori

MATTEO BARBERO

Gli enti sperimentatori del nuovo sistema contabile che hanno aderito al pre-dissesto possono ripianare la quota di disavanzo derivante dalla revisione straordinaria dei residui effettuata nell'ambito di tale procedura con le stesse modalità previste per rientrare dall'extra-defi cit emerso a seguito del riaccertamento straordinario imposto dal dlgs 118/2011. A tal fine, sono autorizzati a rimodulare il piano di riequilibrio finanziario pluriennale già predisposto e ripresentarlo alla competente sezione regionale di controllo della Corte dei conti. Lo prevede la bozza di decreto «enti locali» nel quadro di una serie norme introdotte per rendere più morbido l'avvio del nuovo regime contabile, evitando di penalizzare le amministrazioni che negli anni scorsi hanno fatto da cavie e ora si trovano escluse dalla possibilità di usufruire degli scivoli introdotti dalla normativa sopravvenuta. In quest'ottica, ad esempio, si segnala la possibilità di effettuare un nuovo riaccertamento straordinario dei residui e quella di utilizzare i proventi delle alienazioni patrimoniali per coprire la maggior quota (55%) di fondo crediti dubbia esigibilità che tali enti devono accantonare a preventivo rispetto ai non sperimentatori (36%). La misura in commento, invece, sembra rispondere ad una logica diversa, consentendo agli sperimentatori che hanno aderito alla procedura di cui all'art. 243-bis del Tuel (ad esempio, Pescara) di spalmare su 30 anni, anziché su 10, il disavanzo da pre-dissesto, come accade per quello che deriva dal riaccertamento straordinario. In tal modo, però, viene introdotta un'ingiustificata disparità di trattamento rispetto agli altri enti in pre-dissesto, per i quali la facoltà di usufruire del più favorevole regime previsto dal dlgs 118 al momento non è prevista. Al riguardo, infatti, la delibera n. 4/2015 della Corte dei conti - sezione autonomie ha solo consentito una revisione dei piani di riequilibrio già presentati, ma senza ammettere esplicitamente tale possibilità. Un'altra misura che farà discutere è quella che abbuona le sanzioni per la violazione del Patto per gli anni 2012 e precedenti agli enti che nel 2012 sono andati in dissesto e per i quali lo sfioramento è stato accertato dopo il 31 dicembre 2013.

Nasce la lobby delle municipalizzate «Paese sovietico, largo ai privati»

Mille imprese, valgono 43 miliardi. Il Governo: servizi ai colossi

Pino Di Blasio ROMA ERA LA FORESTA pietrificata che Carlo Cottarelli, mister «mani di forbice», avrebbe voluto disboscare per risparmiare miliardi di euro in poltrone, personale, sprechi e scandali. Ma finora l'unico a essere tagliato è stato lui. La giungla delle società partecipate in Italia è fatta da 7.170 società ed enti a partecipazione pubblica locale, oltre il 70% è rappresentato da società strumentali, 172 sono società di trasporto pubblico locale (numero un po' ridotto dopo qualche fusione) e 1.168 sono quelle che operano nei servizi di interesse economico generale, dall'energia elettrica al gas, dal servizio idrico ai rifiuti. «Siamo l'ultimo paese sovietico d'Europa» ha commentato amaramente Erasmo D'Angelis, capo dell'unità di missione #Italiasicura e rappresentante di Palazzo Chigi al battesimo della nuova associazione di ex municipalizzate, Utilitalia, nata dalla fusione di Federambiente e Federutility. «NON VOGLIAMO difendere rendite di posizione - si è premurato di ribattere il presidente della nuova associazione, Giovanni Valotti - ma intendiamo cambiare passo, con proposte concrete per ridurre i costi a carico dei cittadini e alzare lo standard dei servizi». Proclami già sentiti, anche se stavolta ad ascoltarli c'erano il ministro per la pubblica amministrazione Marianna Madia e il presidente dell'autorità per l'energia Guido Bortoni. Ma se si guarda ai numeri del socialismo municipalizzato in Italia, introdotto per legge dal 1903, l'occasione sprecata di modernizzare il Paese e ridurre montagne di sprechi e inefficienze balza agli occhi. Le 1.168 società di servizi pubblici locali fatturano 42,9 miliardi di euro, hanno generato utili nel 2013 per 1 miliardo e 400 milioni e danno lavoro a 120mila persone. Ma se dal mucchio si tolgono le pochissime multiutility con un patrimonio netto superiore al miliardo di euro, e in qualche caso quotate in Borsa, si capisce che il 40% del fatturato, oltre 17 miliardi e mezzo di valore, viene da loro. Aziende che sembrano colossi nell'Italia delle partecipate lillipuziane, capaci di coprire il 27% degli addetti (31.910 occupati) ma che sfigurano se comparati ai veri giganti degli altri Stati d'Europa. «Dobbiamo passare da circa 1.500 società partecipate, a 20 società regionali per la gestione dei rifiuti, 5 grandi player per il servizio idrico integrato, 3 per la distribuzione del gas e altre 3 o 4 per il trasporto pubblico. Settore che va inserito subito in Utilitalia, perché è uno dei primi che deve bandire le gare per affidare la gestione dei servizi». E' il credo di Palazzo Chigi, affidato a D'Angelis che cita i casi di Francia e Spagna, con i nomi dei colossi dei servizi che conquistano mercati anche fuori dal Paese d'origine. NESSUN TIMORE per la perdita del controllo pubblico, anche perché l'era dei deficit ripianati con i mutui dei Comuni è finita dal 2011. Roma non può più coprire il buco dell'Atac da 1 miliardo e 200milioni, meglio affidare il servizio di autobus ai privati, fissando tariffe e percorsi da coprire. «Non partiamo dai numeri - avverte il ministro Madia - ma da quando è giusto utilizzare una partecipata per gestire un servizio pubblico». E così il gioco dell'oca riparte dall'inizio.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

34 articoli

«Google e Apple, basta mini tasse»

Federico Fubini

Salvo sorprese dell'ultim'ora, è pronto e sarà approvato stamattina a Bruxelles un «piano d'azione» complessivo per contrastare l'elusione fiscale delle multinazionali come, ad esempio, Google e Apple. a pagina 19

Quando due anni fa venne convocato al Senato degli Stati Uniti per spiegarsi, Tim Cook difese un punto fermo: né lui né l'azienda di cui è alla guida dal 2011, Apple, sono degli elusori fiscali. La Commissione europea non ne è convinta, perché nel giugno scorso ha aperto un'inchiesta per l'aliquota di appena il 2% che il colosso basato a Cupertino, in California, riesce a pagare in Irlanda su una parte rilevante dei suoi ricavi. Apple rischia di dover pagare decine di miliardi in tasse arretrate a Dublino, dopo essere stata attratta in Irlanda con la promessa di enormi sgravi fiscali.

Da oggi però la campagna dell'esecutivo Ue salirà di intensità, perché non si limita più alle indagini su singole aziende. Non riguarda più solo la strategia perseguita da Google o da Amazon di denunciare i propri ricavi europei nel Paese che li tassa di meno, spesso proprio l'Irlanda. Salvo sorprese dell'ultim'ora, è pronto e sarà approvato stamattina a Bruxelles un «piano d'azione» complessivo per evitare che polemiche come quelle su Apple, Google o Amazon continuino a ripetersi.

Formalmente si tratta di una «comunicazione» della Commissione. La sostanza però è che sta partendo in Europa una campagna contro l'elusione globale delle multinazionali che, nelle intenzioni, deve seguire le orme di quella degli anni '90 contro il segreto bancario e i paradisi fiscali del risparmio. Fu Mario Monti, allora commissario Ue alla Fiscalità, a far decollare quell'iniziativa e i risultati, quasi vent'anni dopo, sono maturati in pieno. Ma per le multinazionali che spostano i profitti e le sedi verso «cassette delle lettere» e «gusci vuoti» nei Paesi che promettono aliquote più basse, tutto può cambiare più in fretta: in pochi mesi dovrebbe già arrivare una prima direttiva, ossia una proposta di legge europea.

«Le regole attuali sulla tassazione delle imprese non sono più adatte - si legge nel piano d'azione di Bruxelles -. I ricavi delle imprese sono tassati a livello nazionale, ma il quadro economico è diventato globalizzato, mobile e digitale. I modelli di business e le strutture d'impresa sono diventate più complesse, rendendo più facile spostare i profitti». Di qui l'accusa della Commissione: «Certe aziende stanno sfruttando questa situazione per spostare i profitti verso le giurisdizioni fiscali con le tasse più basse e per ridurre al minimo il loro contributo fiscale complessivo».

In molti Paesi usciti dalla Grande Recessione, sta diventando un problema politico e Bruxelles, nel testo che discuterà oggi, lo riconosce: «Il fatto che certe multinazionali molto redditizie sembrano pagare pochissime tasse rispetto ai propri ricavi, mentre molti cittadini subiscono pesantemente l'impatto degli sforzi di risanamento, provoca scontento», si legge. «Questa percezione di mancanza di equità minaccia il patto sociale fra governi e cittadini, e potrebbe persino impattare sulla fedeltà fiscale complessiva».

È raro che la Commissione, che per anni parte della Troika in tutti i Paesi soggetti ai salvataggi, presti attenzione all'impatto politico dei sacrifici. Ma le conclusioni sono nette: «C'è urgente bisogno di sfidare gli abusi fiscali (delle multinazionali, ndr) e rivedere le regole tributarie sulle imprese, per contrastare meglio la pianificazione fiscale aggressiva».

Gli obiettivi e i prossimi passi sono già definiti. L'intenzione di fondo, si legge, è far sì che ricavi e profitti siano tassati principalmente nei Paesi nei quali le multinazionali li realizzano. Non più dove a loro conviene di più. E il primo passo per la Commissione sarà proporre una proposta di direttiva ("il più presto possibile nel 2016") che obblighi i governi e le imprese in Europa ad avere una «base fiscale comune consolidata».

Tutti i gruppi dovranno essere tassati in base alla stessa definizione di imponibile: non dovrebbe più essere possibile trattare a fini fiscali il debito, il capitale, o le spese in ricerca e sviluppo in modi diversi in Paesi

diversi. Non è un problema nuovo. Da anni Francia e Germania provano a piegare l'Irlanda, che tassa le imprese appena al 12,5% (e Apple al 2%) e ne attrae centinaia dall'Europa continentale. Nel 2010 e 2011 Angela Merkel e Nicolas Sarkozy, il leader di Parigi di allora, cercarono di vincolare il salvataggio di Dublino all'eliminazione di quell'aliquota al 12,5%. Fallirono, e soprattutto per la Germania è un problema: anche durante la fase più dura della crisi di Dublino, avevano sedi in Irlanda 300 imprese tedesche fra le quali Sap, Allianz, Bayer e Deutsche Bank. Che il tema sia sensibile anche negli Stati Uniti, lo conferma del resto il premio Pulitzer assegnato quest'anno a Zachary Mider di Bloomberg News per un'inchiesta sulle multinazionali Usa che fuggono fiscalmente in Europa: Pfizer in Gran Bretagna, ma negli ultimi 30 anni 18 sono andate in Irlanda, 7 in Olanda, 4 in Lussemburgo. In Italia la stessa Fca ha spostato la sede fiscale in Gran Bretagna.

In base al piano, ora tutti i governi dovrebbero essere obbligati alla trasparenza sui patti fiscali stretti con le imprese per attrarre i loro investimenti. Alle multinazionali invece saranno date garanzie di non dover pagare due volte le tasse sugli stessi ricavi, e di poter scontare nel consolidato di gruppo perdite in un certo Paese. Non sarà una passeggiata, perché sulle tasse tutto in Europa si decide all'unanimità dei paesi. Ma il treno è partito, e può solo iniziare a correre di più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La riforma e il nodo dei prof precari A rischio l'assunzione per 100 mila

L'ipotesi di far slittare tutto. I docenti senza cattedra: basta giocare con le nostre vite
Valentina Santarpia

ROMA Ai suoi fedelissimi, a quei parlamentari che da mesi lavorano al disegno di legge sulla scuola, il premier lo ha detto a metà pomeriggio, proprio prima di registrare «Porta a Porta». Li ha convocati e ha spiegato che così non si riesce ad andare avanti, la riforma va a singhiozzo al Senato, si rischia di finire nella palude e, visti i ritardi, slitta tutto: assunzioni comprese, e ognuno si prenda le proprie responsabilità. Del disegno di legge, della riforma, si riparerà a luglio, dopo una nuova convenzione per ascoltare le voci dei protagonisti del mondo dell'educazione.

Per chi è in commissione in questi giorni è l'epilogo di una giornata tormentata in Senato: la commissione Bilancio, guidata da Antonio Azzollini, che è in attesa della decisione del Parlamento sul suo arresto, è in ritardo. Il suo partito, Area Popolare, ha convocato una assemblea con il ministro dell'Interno Angelino Alfano per discutere del suo caso, e i pareri sul disegno di legge sulla scuola slittano ancora. La commissione Istruzione, che deve esaminare quei tremila emendamenti di cui parla Renzi, è appesa al voto della minoranza Pd, che da mesi chiede di rinviare la riforma e assumere invece con un decreto i centomila precari, e ora anche dei centristi, in fibrillazione per le inchieste della magistratura.

È così che, immediatamente dopo le parole di Renzi, scoppia la battaglia sui precari. Le reazioni degli interessati, che a settembre aspettavano la stabilizzazione, sono indignate: i professori si scatenano sui social network. «Vergogna», «Speculi sulla vita della gente!», «Ci costringe a una guerra tra poveri», «Bastava fare lo stralcio e assumere tutti!».

Dello stralcio Renzi non ne vuol sapere. Lo conferma in serata il ministro dell'Istruzione Stefania Giannini. Il presidente della Commissione Andrea Marcucci annuncia che a luglio riprenderà il cammino della riforma e si deciderà in tempi brevi. Ma dopo le parole di Renzi nessuno se la sente di dire con certezza che cosa sarà delle assunzioni.

L'unico punto fermo resta che circa la metà delle centomila assunzioni potranno essere fatte comunque, perché tra posti liberi e turn over oltre 45 mila insegnanti potranno essere comunque stabilizzati, anche se non tutti dalle graduatorie ad esaurimento. «Ben venga il rinvio - dice Maurizio Lupi a nome dei centristi - ma si scordino il decreto, la riforma non è un "assumificio"». Nella minoranza Pd sospettano invece che le parole di Renzi siano una mossa decisiva per vincere il braccio di ferro con l'opposizione interna ed esterna. «In questo modo ci mette alla gogna - sottolinea Stefano Fassina -. C'è il tentativo di Renzi di uscire dall'angolo provando a scaricare la responsabilità su di noi». E infatti arriva l'appello dei senatori Pd ai colleghi della minoranza a ritirare tutti gli emendamenti per far passare la riforma in commissione.

Durissimo il commento di Susanna Camusso, segretario della Cgil, a Ballarò: «Quella di Renzi è una pura operazione di vendetta: siccome non gli abbiamo dato ragione dice che non si assume». Più cauta la Cisl che apprezza l'idea di un «supplemento di confronto». Il centrodestra sta a guardare: «A Renzi ricordo - dice Francesco Giro - che gli emendamenti alla Buona Scuola non sono tremila, che molti decadranno con la probabile approvazione dei tre emendamenti dei Relatori che riformulano completamente gli articoli 1-2-3-8, che molti sono emendamenti del Pd, che molti sono emendamenti-fotocopia, altri puramente formali e alcuni, pochissimi, ostruzionistici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le cifre LA POPOLAZIONE STUDENTESCA NEL PROSSIMO DECENNIO (3-19 anni, in milioni) 1,0 2,0 3,0 4,0 5,0 4,38 3,58 1,85 1,92 1,94 4,57 3,41 3,24 4,60 2014 2014 2019 2024 2019 2024 2014/2015 2024/2025
40% 40% 37% 20% 21% 42% NORD CENTRO SUD Nord Centro Sud L'ORGANICO OGGI E LA PREVISIONE TRA DIECI ANNI IN ITALIA 9,81 9,91 9,78 COME SI SUDDIVIDONO I PRECARI NELLA SCUOLA 140 mila iscritti nelle Gae Graduatorie esaurimento) 460 mila iscritti in Graduatoria istituto per

supplenze annuali 10 mila nuovi abilitati con i Tirocini formativi attivi 55 mila diplomati magistrali 70 mila con titolo dei Percorsi abilitanti speciali (Pas) COSA PREVEDE IL PIANO DEL GOVERNO 101.700 I docenti precari che dovrebbero essere assunti il 1° settembre 2015 Le tappe 12 mesi di periodo di prova (settembre 2015 - settembre 2016) Parere positivo del Comitato per la valutazione dei docenti Immissione in ruolo dopo la valutazione finale del dirigente scolastico 1 2 3 COME SI DISTRIBUISCONO GLI ISCRITTI ALLE GRADUATORIE A ESAURIMENTO (GAE) NORD 34% SUD 45% CENTRO 21% DOCENTI NELLE GAE SUDDIVISI PER DURATA DEL SERVIZIO SVOLTO NEL TRIENNIO 2011-14 3 anni 2 anni e mezzo 2 anni 1 anno e mezzo 1 anno Metà anno Mai 100.000 80.000 60.000 40.000 20.000 0

Il dibattito

Dopo mesi

di dibattito sui punti principali della «Buona Scuola»,

il piano del governo Renzi (foto sotto)

per la riforma dell'istruzione

ha avuto

a maggio

il via libera della Camera

e al Senato è entrata nel vivo la discussione sul testo Diversi però

i punti sui quali si è discusso: dalla figura

del preside-manager (anche se

non dovrà

più elaborare da solo l'offerta formativa)

al 5x1000

per le scuole (che è stato stralciato dalla riforma)

al buono scuola anche per gli istituti paritari

Consiglio della Cassa depositi, si cambia

Il premier in tv: dobbiamo far decadere l'intero board per nominare cinque persone nuove Il colloquio con Bassanini. Gorno Tempini non si dimette. Il rinnovo entro otto giorni Nel «salva Imprese» Ieri Cdp ha offerto un miliardo per l'ingresso nel fondo salva Imprese
Stefania Tamburello

Roma « Dobbiamo per forza nominare cinque persone nuove per motivi tecnici, e questo porta a far decadere l'intero Consiglio di amministrazione della Cassa depositi e prestiti. Pensiamo che gli attuali vertici abbiano fatto un buon lavoro, ma ora si tratta di fare una serie di interventi perché la società sia ancora più forte nelle grandi partite che riguardano questo Paese e non solo». Il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, va in televisione, alla trasmissione Porta a Porta, per annunciare che per la Cdp i giochi sono fatti e il vertice è di fatto azzerato. Decisioni concrete, aggiunge, non sono state prese, ma evidentemente poco ci manca. L'annuncio di Renzi - al di là dei termini quali «per forza» e per «ragioni tecniche» - sottintende la precisa indicazione di dimissioni immediate per i 5 consiglieri, rappresentanti del Tesoro, azionista di maggioranza con oltre l'80%. Dimissioni che faranno decadere appunto l'intero consiglio e quindi anche l'amministratore delegato, Giovanni Gorno Tempini, sesto rappresentante del Tesoro, ed il presidente, Franco Bassanini indicato assieme ad altri due consiglieri dagli azionisti di minoranza, le Fondazioni di origine bancaria. Lo strappo, lo show down del ribaltone, non è avvenuto nel corso del consiglio di amministrazione della Cassa depositi e prestiti che si è riunito in via straordinaria per decidere la sua adesione al fondo salva Imprese. Ma è in questa sede che il governo ha evidentemente verificato la difficoltà di una soluzione concordata verso il ricambio di strategie e vertici della società. Gorno Tempini, che nei giorni scorsi era stato sollecitato a fare un passo indietro dal ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ha comunicato - rivelando di aver inviato a riguardo una lettera al ministro - che non si sarebbe dimesso. Bassanini, che lunedì aveva incontrato Renzi e poi anche il ministro Padoan con i quali aveva avuto un confronto in tutta cordialità, non ha aggiunto nulla. Evidentemente anche lui, comunque, poco propenso a farsi da parte di sua iniziativa. Né hanno parlato di dimissioni gli altri consiglieri presenti, in particolare i rappresentanti del Tesoro che nei giorni scorsi avevano valutato con perplessità l'ipotesi di uscire repentinamente di scena per la possibilità di incorrere in possibili accuse di danno erariale da parte della Corte dei conti.

L'annuncio di Renzi, per nulla atteso dai protagonisti della vicenda, ha comunque spiazzato tutti, facendo giustizia di trattative e soluzioni soft e dimostrando anche che l'eventualità del danno erariale - consegnata già dalla scorsa settimana all'esame degli avvocati - sia stata in qualche modo scongiurata. Ci saranno dunque le dimissioni dei consiglieri di indicazione del governo e secondo le procedure ci saranno 8 giorni di tempo per convocare l'assemblea che dovrà procedere alle nuove nomine. Il binomio di vertice è già stato scelto: Claudio Costamagna andrà a sostituire Bassanini e Fabio Gallia, attuale amministratore delegato di Bnl, prenderà il posto di Gorno Tempini. Con ogni probabilità nella lista del Tesoro ci saranno ancora La Via e Cannata mentre potrebbero entrare altri tre nuovi dirigenti. Con una condizione, che varrà anche per i 3 consiglieri di indicazione delle Fondazioni: nell'organismo dovranno far parte 3 donne, due oltre Cannata per rispettare la legge del 2013 che indica nel 30% la presenza femminile negli organismi di gestione.

Restano in piedi i negoziati tra il Tesoro e Giuseppe Guzzetti, presidente dell'Acri, l'associazione delle Fondazioni che da oggi saranno in congresso a Lucca. Le Fondazioni, che detengono il 18,4% del capitale di Cdp, vogliono in particolare ottenere da Renzi e da Padoan garanzie sul mantenimento di redditività del loro investimento. Così chiedono che all'assemblea che sarà presto convocata assieme alle nomine si valutino alcune modifiche allo statuto oltre a quella già ipotizzata per consentire la nomina di Gallia, coinvolto indirettamente nel processo di Trani sui derivati. In particolare chiedono la previsione di maggioranze qualificate nelle delibere sulla destinazione degli utili a dividendi ed anche quella di poter uscire dal capitale in caso di 3 anni senza dividendi. E ciò per tutelarsi rispetto ad un eventuale cambiamento di strategie di Cdp

che potrebbe trovarsi ad intervenire nel sostegno delle aziende in difficoltà compromettendo così la formazione di utili e la distribuzione dei dividendi.

Ieri intanto il cda Cassa ha approvato l'adesione - con un ammontare fino a un miliardo - al capitale della società di servizio per la patrimonializzazione e ristrutturazione delle imprese italiane, cioè il cosiddetto fondo salva Imprese. Tale fondo ha l'obiettivo di investire in aziende italiane con adeguate prospettive, ma con temporanei squilibri patrimoniali e finanziari, al fine di ripristinarne la redditività a lungo termine. Si tratta della società-veicolo attraverso il quale il governo Renzi vuole tra l'altro rilanciare l'Ilva di Taranto. Ed è, questo, forse, il primo segnale di come si potrà sviluppare il ruolo della Cassa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fonte: ww.cdp.it CdS La carta d'identità della Cassa Il consiglio Gli azionisti Le partecipazioni (dirette e indirette) Società non quotate Ministero dell'economia e delle finanze 80,1% Fondazioni bancarie 18,4% CDP (azioni proprie) 1,5% Cassa depositi e prestiti (CDP) è una società per azioni a controllo pubblico Fondo strategico Italiano (Fs1) 80 Sace 100 Simest 76 Fintecna 100 CDP RETI 59,10 CDP Gas 100 CDP Immobiliare 100 CDP Investimenti 70 Fondo Italiano d'investimento 12,5 Fondo italiano per le infrastrutture 16,52 Istituto per il credito sportivo 2,21 Sistemi iniziative locali 11,29 Europrogettisti&Finanza 31,8 Società quotate Eni 25,76 Terna 29,85 Snam 30,10 Fincantieri 72,5 Franco Bassanini Giovanni Gorno Tempini Pres.CDA Amm.Del. Roberto Ferranti Maria Cannata Olga Cuccurullo Francesco Parlato Mario Nuzzo Marco Giovannini Alessandro Rivera Vincenzo La Via Antimo Prosperi Massimo Garavaglia Piero Fassino (dati in percentuale)

La vicenda

Il cambio della guardia alla Cassa depositi e prestiti è stato deciso con un anno di anticipo rispetto alla naturale scadenza del consiglio, prevista nel 2016 Per la guida della Cdp sono stati indicati Claudio Costamagna, come presidente, e Fabio Gallia, come amministratore delegato La trattativa per l'uscita dell'attuale presidente Franco Bassanini e dell'amministratore delegato, Giovanni Gorno Tempini, non è approdata a una soluzione Matteo Renzi ha annunciato che i cinque consiglieri Cdp di nomina del Tesoro si dimetteranno facendo decadere l'intero consiglio

Il caso

La Cassazione e la nuova legge: falso in bilancio più debole

Prima condanna azzerata per le norme che avrebbero dovuto rafforzare il reato

Luigi Ferrarella

MILANO Una sentenza della Cassazione, annullando ieri sera la condanna per bancarotta a 6 anni e 9 mesi dell'ex sondaggista di Berlusconi, Luigi Crespi, avverte in controluce che la nuova legge sul falso in bilancio, in vigore da appena 48 ore, non solo non sarà in grado di punire quasi più alcun serio caso di falso in bilancio, ma anche che sta già iniziando a falciare i processi in corso. Con il paradosso quindi che la nuova legge, rivendicata dal governo Renzi come ripristino della portata penale del reato depotenziato nel 2002 da Berlusconi, ha invece l'effetto pratico contrario di cancellare anche quel poco che era rimasto.

Tutta colpa di quattro parole - «ancorché oggetto di valutazioni» - che in marzo un emendamento governativo eliminò dall'iter di approvazione della norma, lasciando fuori dal perimetro di ciò che è reato i casi più frequenti e insidiosi di falso in bilancio: che ovviamente non sono quelli grossolani nei quali si comunica di avere ciò che palesemente non si ha, ma sono quelli raffinati nei quali si dichiara di possedere qualcosa stimato a un valore in realtà sballato se tarato correttamente alla luce del Codice civile, dei principi contabili nazionali elaborati dagli appositi organismi, e degli standard internazionali las/lfrs. Magazzini, ammortamento dei crediti o stime immobiliari sono tipiche «valutazioni», alle quali persino la deprecata legge Berlusconi conservava almeno un minimo di punibilità se si scostavano dalla realtà per più del 10%.

Il problema era stato segnalato su queste colonne il primo aprile, prima dell'ultimo voto sulla nuova legge che ha rialzato la pena sino a 8 anni di carcere (la più alta d'Europa, meno solo degli Usa), eliminato le soglie quantitative (5% del risultato economico, 1% del patrimonio, 10% delle stime), introdotto la procedibilità d'ufficio anziché a querela, e incluso anche le holding di controllo e le società che raccolgono risparmio. Tutte cose ottime. Ma, nel contempo, un caso da manuale di diritto simbolico. Perché questo formidabile arsenale - si notava - sarebbe rimasto pressoché inutilizzato visto il buco nella condotta-reato descritta dalla legge. Veniva infatti approvato un testo che puniva chi, al fine di conseguire un ingiusto profitto, «consapevolmente» espone «fatti materiali non rispondenti al vero». Era qui che si scorgeva già il problema: rispetto al testo precedente la formulazione «fatti materiali rilevanti non rispondenti al vero» perdeva infatti il successivo inciso «ancorché oggetto di valutazioni», che invece c'era nel residuo falso in bilancio dell'era Berlusconi (con soglia fissata al 10% delle stime). E appariva difficile sostenere che fosse una svista o una dimenticanza, giacché questo inciso c'è ancora nella norma che la relazione governativa asseriva di aver ripreso come dichiarato parametro (l'art. 2638 sul reato di ostacolo alle funzioni dell'autorità di vigilanza), e c'è ancora nei reati tributari della legge 74/2000.

Le segnalazioni caddero nel vuoto, in Parlamento nessuno argomentò né a favore né contro, la legge fu approvata così, e la sua entrata in vigore fissata a lunedì 15 giugno. Venerdì 12 giugno la Cassazione si trova a esaminare la condanna di Crespi per bancarotta del suo gruppo Hdc, dissesto cagionato in larga parte da moltissimi falsi in bilancio per valutazioni. Gli avvocati (Elia, Chiappero, Rossodivita e Sisto) fanno presente che fra 48 ore entra in vigore la nuova legge sul falso in bilancio, che a loro sembra non ammettere più le valutazioni tra gli elementi costitutivi del reato.

A questo punto la Cassazione rinvia da venerdì a ieri, e in serata esce con un verdetto che annulla senza rinvio, cioè definitivamente, i segmenti di bancarotta di Crespi riconducibili ai falsi in bilancio per valutazioni, mostrando con ciò di ritenere appunto che la nuova legge non le ricomprenda più nel perimetro di reato (e che dunque l'imputato non possa essere condannato né riprocessato per qualcosa che oggi non è più reato). Via i 6 anni e 9 mesi di Luigi Crespi, i 4 del fratello Ambrogio e i 3 della moglie Natascia. Passa in giudicato solo la piccola porzione di pena (da rideterminare in un nuovo Appello) che si regge su una residua imputazione di falso in bilancio per fatti materiali.

Iferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

falso in bilancio

Il falso in bilancio è l'esposizione nelle comunicazioni di un'azienda di «fatti materiali non rispondenti al vero», oppure è la loro omissione là dove invece dovrebbero essere indicati. Dopo la riforma di Berlusconi che nel 2002 abbassò le pene e svuotò la condotta con l'introduzione di soglie quantitative e la procedibilità a querela, la legge anticorruzione del 27 maggio ha alzato la pena a 8 anni, cancellato le soglie e introdotto la procedibilità d'ufficio. Ma ora emerge un problema nella soppressione delle «valutazioni».

La vicenda

Una sentenza della Cassazione mette in evidenza una lacuna della nuova legge sul falso in bilancio. Secondo i magistrati, la nuova legge rischia di eliminare dai profili di reato i casi nei quali si dichiara di possedere qualcosa stimato a valori infondati

Pensioni, i mini-rimborsi di agosto «Lo Stato restituirà non più del 12%»

L'indagine di Pisauro (Ufficio parlamentare di bilancio): il conto arriva a 17,6 miliardi
Francesco Di Frischia

ROMA «Una restituzione assai parziale, meno del 12% del totale, della mancata indicizzazione», ma «le limitate risorse si concentrano sui pensionati con i redditi più bassi». Sono questi i calcoli dell'Ufficio parlamentare di bilancio (Upb) sugli effetti del decreto legge 65/2015 del Governo che applica la sentenza della Corte costituzionale del 30 aprile che ha bocciato il blocco della perequazione delle pensioni. Il presidente dell'Upb, Giuseppe Pisauro, ha presentato l'indagine nel corso di una audizione alle commissioni Bilancio riunite di Montecitorio e Palazzo Madama: il documento conferma le stime del governo. E si sbilancia in una valutazione: con l'esborso previsto svanisce il «tesoretto» e sono a rischio gli aumenti dell'Iva.

Al netto degli effetti fiscali, il recupero integrale della deindicizzazione subita tra il 2012 e il 2013 vale 17,6 miliardi per il 2015 (di cui 4,5 permanenti e il resto arretrati per 2012 e 2014) e 4,4 miliardi dal 2016 con un indebitamento netto tendenziale in peggioramento (dal 2,5% al 3,6 del Pil). Il decreto del Governo riduce gli oneri sul 2015 da 17,6 a 2,2 miliardi (0,13% di Pil invece che 1,1). A regime l'impatto sull'indebitamento netto - precisa l'Upb - dovrebbe attestarsi a 0,03 punti di Pil, circa 500 milioni. Pisauro comunque spiega che questo «evento esogeno» fa «svanire il tesoretto» e riduce i margini di manovra. Di fatto sarà quindi complicato intervenire sulla disapplicazione delle clausole di salvaguardia che portano l'aumento dell'Iva. L'Upb definisce «affidabile» la stima del governo e condivide la decisione di concentrare le risorse sui redditi più bassi. Se infatti si fosse decisa la restituzione totale di quanto perso con la deindicizzazione, i pensionati con redditi tra le tre e le quattro volte il minimo (tra i 1.500 e i 2.000 euro al mese) avrebbero avuto il 33,9% del totale delle risorse a fronte di un 67,5% ottenuto col decreto del governo.

Resta pesante il minore introito per un pensionato con un assegno pari a 3,5 volte il minimo (circa 1.639 euro al mese nel 2011) che per il 2012 avrà solo 17,7 euro in più al mese (e non 93,4) e 43,6 per il 2013 (e non 93,4), quindi il 40% della mancata indicizzazione. Per il 2014 e il 2015, invece, lo stesso pensionato otterrà 7,5 euro in più al mese (pari all'8% in più) e nel 2016 altri 18,8 euro al mese (al posto di 95,5).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi perde di più Fonte: Ufficio parlamentare di bilancio d'Arco Perdita per la mancata indicizzazione Restituzione disposta dal DL 65/2015 Dati in euro al mese - TM = Trattamento minimo 2012 2013 2014 3,5 volte TM 2015 2016 2012 2013 2014 4,5 volte TM 2015 2016 17,7 37,6 7,5 7,5 18,8 11,4 24,1 4,8 4,8 12,0 2012 2013 2014 5,5 volte TM 2015 2016 2012 2013 2014 9,3 volte TM 2015 2016 101,3 216,9 216,9 217,2 218,2 0,0 0,0 0,0 0,0 0,0 101,3 216,9 216,9 217,2 218,2 65,4 140,0 140,8 141 141,7 58,5 125,3 137,9 138,1 134,4 7,0 14,7 2,9 2,9 7,4 43,6 93,4 94,4 94,6 95,5 25,9 55,8 86,8 87,1 76,7 55,0 117,7 118,7 119 119,9 43,6 93,5 113,9 114,2 107,8 Le risorse

Le limitate risorse verranno concentrate sui pensionati con livello di reddito più basso 17,6 miliardi di euro il costo complessivo per il recupero integrale della deindicizzazione delle pensioni, al netto degli effetti fiscali

La delega fiscale I PROVVEDIMENTI AL PROSSIMO CDM

Frodi fiscali, reati senza sconti

Sei decreti in arrivo In Consiglio dei ministri i testi su catasto, interpello, contenzioso, riscossione, fondo taglia tasse Penalizzazioni raddoppiate Sanzioni più forti se la violazione è commessa con documenti falsi Soglie più alte su omessi versamenti Iva e dichiarazioni infedeli Nel decreto sulle sanzioni si va verso la cancellazione della norma che fissava al 3% la non punibilità dell'imposta evasa

Marco Mobili

ROMA pFrodi fiscali senza soglie di non punibilità. Eventuali sconti sulle sanzioni penali saranno applicati soltanto a fatti privi di connotati di frodolenza. E in questo senso, come prevede espressamente la delega fiscale, saranno ridotte le sanzioni penali per reati meno gravi saranno applicate le sanzioni amministrative. Il Governo prova così a superare una volta per tutte l'impasse venutasi a creare alla vigilia di Natale con il varo della revisione delle sanzioni penali. In quell'occasione, una «manina» inserì all'ultimo momento una norma trasversale che introduceva una soglia di non punibilità se l'imposta evasa non superava del 3% l'imponibile dichiarato. Quella norma (che ha obbligato il Governo a ritirare l'intera revisione delle sanzioni) operava indistintamente su tutti i tipi di reati da quelli meno gravi per i quali il legislatore chiedeva con la delega una mitigazione delle sanzioni penali sia per i reati più gravi come le frodi documentali vero motore dell'evasione fiscale. Nella messa a punto del decreto sulle sanzioni, atteso in Consiglio dei ministri entro la fine settimana con gli altri Dlgs attuativi su catasto, interpello, contenzioso, riscossione, fondo taglia tasse, giochi e, risorse permettendo, sui regimi contabili semplificati e la nuova imposta sul reddito dell'imprenditore (Iri), si punta dunque a cancellare la norma ribattezzata «salva-Berlusconi», prevedendo soglie di non punibilità per reati meno gravi come potrebbero essere la dichiarazione infedele o l'omesso versamento Iva. Nel dicembre scorso erano state previste soglie di non punibilità elevate dagli attuali 50mila fino a 150mila euro. Ora si punterebbe ad aumentarle ulteriormente, così come quella inizialmente indicata per la depenalizzazione dell'emissione di false fatture sotto i mille euro. Il decreto in arrivo, però, rispetta dicembre si completa con la revisione del sistema sanzionatorio per le violazioni amministrative. Il principio ispiratore resta sempre lo stesso: misurare le sanzioni su un principio di proporzionalità ma senza concedere sconti a comportamenti fraudolenti. Tra le misure allo studio, ad esempio, sia nelle violazioni relative alla dichiarazione delle imposte sui redditi dell'Irap, sia per quelle delle dichiarazioni Iva o dei sostituti d'imposta, torna il concetto della soglia sotto la quale la sanzione viene ridotta di una determinata percentuale. In questo senso va letta la misura - se sarà confermata nelle ultime riunioni tecniche delle prossime 48 ore - secondo cui se nella dichiarazione è indicato, ai fini delle singole imposte, un reddito imponibile inferiore a quello accertato, o, comunque, un'imposta inferiore a quella dovuta o un credito superiore a quello spettante, la sanzione amministrativa dal 100 al 200% della maggior imposta o della differenza del credito utilizzato, sarà ridotta di una specifica percentuale (l'ipotesi potrebbe essere 20%) quando la maggiore imposta o il minore credito accertati sono complessivamente inferiori al 3%, dell'imposta o e del credito dichiarati comunque complessivamente inferiori a 30mila euro. Al netto delle percentuali che saranno fissate solo all'ultimo, la sanzione sarà applicata in misura doppia quando la violazione è realizzata con l'utilizzo di documentazione falsa o per operazioni inesistenti, mediante artifici o raggiri, condotte simulatorie e fraudolente. Come detto, frodi senza sconti anche sul fronte amministrativo.

LE CIFRE

mila

150 Non punibilità Lo scorso dicembre erano state previste soglie di non punibilità elevate dagli attuali 50 mila fino a 150mila euro. Ora si punta ad aumentare ulteriormente

3% La soglia Una prima versione della norma (che ha obbligato il Governo a ritirare l'intera revisione delle sanzioni) prevedeva la non punibilità se l'imposta evasa non superava del 3 per cento l'imponibile dichiarato
decreti Sono i decreti attuativi della delega previsti nel Consiglio dei ministri di questa settimana

Piano riforme. «Mini-bonds a 8 miliardi, bene corporate bond e cartolarizzazioni»

Padoan: più strumenti alle imprese che investono

Il presidente Sella è stato confermato per il biennio 2015-2016: «Dopo la crisi serve un ecosistema più favorevole allo sviluppo»

Davide Colombo

Agli investimenti, in particolare a quelli più innovativi, è affidato il compito non solo di portare l'economia italiana fuori dalla crisi ma di avviarla su un sentiero più sostenibile, duraturo e capace di creare una maggiore occupazione. Per questo nella sua azione di politica economica il Governo utilizzerà al meglio la composizione del bilancio pubblico per sostenere gli investimenti di qualità. Parte da qui la riflessione con cui il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, ha risposto ieri alle sollecitazioni per un «ecosistema più favorevole allo sviluppo» lanciate dal presidente di Assonime, Maurizio Sella, ieri confermato nel suo incarico per il biennio 2015-2016. Il ministro ha citato la crescita messa a segno dall'indice della Borsa Italiana da inizio anno (+23,6%) e del conseguente aumento della capitalizzazione delle società quotate (+36,9% a fine maggio) come conferma della maggiore fiducia in circolazione tra gli investitori italiani ed esteri e della «finestra di opportunità» che si apre e che va colta fino in fondo. In questo contesto, e in un Paese che ha perso dieci punti di Pil, «il più grave errore sarebbe interrompere il processo delle riforme» ha detto il ministro, che ha poi fatto un riferimento particolare alla strumentazione messa in campo dal ministero dell'Economia e da quello dello Sviluppo per sostenere e incentivare il finanziamento non bancario per le imprese: «Le emissioni di mini bonds- ha annunciato- hanno raggiunto gli 8 miliardi (erano 6 a fine aprile secondo l'Osservatorio del Politecnico di Milano, ndr). E buoni risultati stanno arrivando sull'utilizzo di corporate bonds, delle cartolarizzazioni, tutti strumenti sostenuti dal fondo centrale di garanzia per i progetti innovativi esteso anche agli investimenti di qualità delle Pmi». Su questa strada il Governo andrà avanti perché questa è anche la prospettiva su cui si muove la Commissione europea con il progetto del Capital Markets Union, inteso per ridurre la frammentazione dei mercati finanziari, come catalizzatore degli investimenti stranieri e «a complemento dell'Unione bancaria». Il rafforzamento del sistema del credito è l'altro pilastro della politica per lo sviluppo cui lavora il Governo. Il Mef «è in costante contatto con le autorità europee» ha detto Padoan per trovare una soluzione al problema dei crediti non performanti, cresciuti dal 2009 fino a un quinto degli impieghi, e delle sofferenze bancarie (pari al 9,8%). Le riforme strutturali introdotte nel settore bancario, a partire da quella sulle banche popolari ha spinto verso ipotesi di aggregazione prima dei 18 mesi previsti ha aggiunto il ministro - che ha poi ricordato il recente protocollo d'intesa siglato con Acri per introdurre principi di maggiore concorrenzialità e contendibilità nella gestione degli impieghi patrimoniali delle fondazioni bancarie dopo oltre 15 anni dalla legge Ciampi. Sulle altre priorità dell'agenda di Governo, il ministro ha confermato la volontà di procedere alla riduzione delle imposte con la prossima legge di Stabilità («una riduzione è tanto più credibile quanto più è chiaro come verrà coperta strutturalmente» ha sottolineato) in un quadro di bilancio che resta quello approvato dalla Commissione Uee che prevede l'obiettivo di azzeramento dell'indebitamento netto strutturale nel 2017 e nominale nel 2018. Una prospettiva, quello dell'alleggerimento fiscale, che sarà accompagnato dalle semplificazioni previste con l'attuazione della delega entro settembre e altre grandi azioni di policy nei settori dell'istruzione, la riforma della Pa e della giustizia civile. Si tratta a ben vedere delle riforme auspiccate da Assonime: «Questa assemblea biennale- ha sottolineato Maurizio Sella nel suo discorso- si svolge finalmente in un clima economico in miglioramento, dopo sette anni tra recessione e stagnazione». Tuttavia «senza riforme profonde che liberino l'economia dall'incertezza normativa e fiscale e dai troppi vincoli al funzionamento dei mercati, la ripresa si affievolirebbe presto e ricadremmo nel sentiero di stagnazione già prevalente prima della crisi finanziaria». Il Paese, ha però aggiunto, può contare su «un Governo che vuole cambiare le cose, lavora nella giusta direzione e sa decidere».

Foto: Pier Carlo Padoan

FISCAL VIEW fiscalview@ilsole24ore.com

L'abuso del diritto ripiana le differenze nelle rettifiche

principio unico per redditi e registro
Dario Deotto

Il tanto atteso abuso del diritto sta arrivando, dunque. A breve, il nuovo testo sulla certezza del diritto dovrebbe diventare legge. In realtà, come è emerso dalle varie audizioni parlamentari che, in alcuni casi, hanno richiesto un'applicazione retroattiva della nuova norma, di nuovo sull'abuso non ci sarebbe proprio nulla. L'abuso, o meglio il divieto di abuso del diritto, è una storia «vecchia come il mondo» almeno in l'Italia, considerata in passato la patria del diritto: le prime tracce della vicenda dell'abuso del diritto si rinvencono, infatti, nel diritto romano. La storia dell'abuso del diritto - che non nasce affatto a livello comunitario (ad esempio, a metà del 1800 in Francia viene coniata la formula «dove finisce il diritto, inizia l'abuso del diritto», che dice praticamente tutto) - porta a riconoscere che abuso ed elusione tributaria sono temi coincidenti. Ma la patria del diritto è stata invasa, almeno per le vicende fiscali, da un grande «Predatore», che si chiama «Gettito», il quale ha letteralmente ucciso e calpestato i principi e le leggi. Questa invasione ha poi portato a una grande carestia di leggi e di principi. E nelle carestie, si sa, si è avvezzi a credere a mostri, sciamani, sciacalli eccetera. Così si è creduto che l'elusione si realizzasse (solo) quando mancavano valide ragioni economiche. Poi però vi è stata una "ribellione" che ha portato a riconoscere che esiste anche il legittimo risparmio d'imposta, così che elusione e abuso si hanno soltanto quando si ottiene un vantaggio fiscale illegittimo, non ricadente in fattispecie ascrivibili all'evasione. Si è così ristabilito l'ordine costituito che, se fosse stato sempre rispettato, non avrebbe bisogno di nessuna norma. In questo ordine (ri)costituito esisteva anche la regola che il principio di abuso del diritto valeva per tutti i tributi, quindi anche per l'imposta di registro. Invece, anche qui si è creata la "credenza" (purtroppo avallata dai giudici della Cassazione) che l'articolo 20 del Dpr 131/1986 celasse una presunta valenza antielusiva (o di abuso del diritto, che è la stessa cosa). La norma stabilisce che «l'imposta è applicata secondo la intrinseca natura e gli effetti giuridici degli atti presentati alla registrazione». Questa previsione deriva dall'articolo 7 della legge 21 aprile 1862, n. 585, poi confermato dall'articolo 8 del regio decreto 30 dicembre 1923, n. 3269, dal quale origina quanto poi venne stabilito con la riforma degli anni Settanta del secolo scorso e con l'attuale articolo 20 del Dpr 131/1986. La storia di questa norma porta a riconoscere la possibilità da parte degli uffici di fare delle indagini esclusivamente sotto un profilo giuridico e non economico (in sostanza, fu abiurata la tesi dottrina - Jarach e altri - che voleva considerare anche la valenza economica). Invece, molte volte è stata sostenuta la possibilità di indagine agli uffici anche sotto il profilo economico. Così il classico conferimento d'azienda con successivo trasferimento delle partecipazioni è stato riqualificato come cessione d'azienda. Ora però si riconosce, nella nuova norma sulla certezza del diritto, che il principio di abuso è unico e, quindi, vale per tutti i tributi (imposta di registro compresa). Per cui non si potrà mai sostenere che per un comparto (imposte sui redditi) certe operazioni, come il conferimento di prima, non costituiscono abuso, mentre per un altro (imposta di registro) eventualmente sì.

LAVORI PUBBLICI Edilizia/ALL'INTERNO

Stazioni appaltanti ridotte a duecento

Giorgio Santilli

pagina 18 Finora era noto per le posizioni radicalmente Si-Tav e per il «canguro» che aveva permesso a Matteo Renzi di sbloccare la partita dell'Italicum a Palazzo Madama. Ma nei prossimi giorni e settimane il senatore Pd Stefano Esposito sarà chiamato in causa nel dibattito pubblico soprattutto come "padre" parlamentare della legge delega di riforma degli appalti che oggi o domani dovrebbe vedere il via libera al Senato. Un testo che la commissione Lavori pubblici ha consegnato all'Aula con una sessantina di principi di delega cui dovrà attenersi il governo nel varare il nuovo codice. «Con questi principi abbiamo posto solide condizioni che consentiranno al governo di fare un codice snello», dice Esposito quando gli si chiede se i "paletti" per il governo non siano troppi. Fin dall'inizio del suo mandato di relatore, Esposito si era posto per obiettivo proprio un codice e regolamento attuativo che dimezzassero almeno circa 600 articoli attuali. «Nella delega le premesse per fare quel lavoro ci sono tutte: una delle condizioni che poniamo al governo è proprio la riduzione e la semplificazione delle norme rispetto al quadro attuale. La commissione Lavori pubblici del Senato sarà molto attenta a verificare che questo principio sia rispettato nell'esercizio della delega da parte del governo». L'ultimo nodo politico importante che resta da sciogliere è quello della riduzione delle stazioni appaltanti. «La mia proposta - dice Esposito - era rigorosa e portava a un massimo di un centinaio di stazioni appaltanti. Approveremo una soluzione di mediazione che affidi a stazioni appaltanti provinciali gli appalti sottosoglia Ue e a stazioni appaltanti regionali quelli sopra soglia. In questo modo resterebbero circa 200 enti appaltanti che sono comunque un ottimo risultato, considerando che nessun comune con meno di 15 mila abitanti che non sia capoluogo potrebbe operare da stazione appaltante». L'altra questione spinosa di queste ore è l'obbligo introdotto per i concessionari autostradali di appaltare con gara il 100% dei lavori. «Una norma - spiega Esposito - che fa trasparenza in un settore che con i lavori in house non ne aveva affatto e che io difenderò fino in fondo. Non mi farò ricattare dall'argomento dei licenziamenti dei lavoratori delle società in house e mi auguro che i sindacati si schierino dalla parte giusta». Ma ieri un comunicato sindacale lancia l'allarme sui licenziamenti (si veda l'articolo in basso). Esposito ha dalla propria parte la larga convergenza politica sul testo: è soddisfatto del lavoro che si è tenuto in commissione «con il mandato ai relatori votato all'unanimità» da tutti i gruppi. «Abbiamo ascoltato tutti - continua il senatore Pd - e abbiamo accolto correzioni provenienti dalle opposizioni. Lega e Forza Italia hanno espresso un parere positivo e anche i Cinque stelle, pur criticando alcuni aspetti, hanno nel complesso avuto un buon giudizio. Ed è un risultato notevole che una riforma tanto importante per combattere la corruzione dilagante e per far ripartire un settore fondamentale dell'economia sia non divisiva. Qui non stiamo parlando di scuola e capisco la soddisfazione che penso esprimerà anche pubblicamente il premier Renzi. L'unico rammarico è, semmai, che in Italia si fa notizia solo con le zuffe perché questa riforma sta passando quasi nel silenzio». Uno dei fiori all'occhiello - insieme alla riduzione delle varianti in corso d'opera, all'altolà alla direzione lavori affidata ai general contractor, ai nuovi sistemi di qualificazione per imprese e stazioni appaltanti - è il rilancio della progettazione. «Abbiamo cancellato il massimo ribasso nelle gare di progettazione e abbiamo posto le basi per tornare a mettere in gara progetti realmente esecutivi». È il decisivo salto che l'Italia deve fare se vuole rilanciare il settore dei lavori pubblici: un parco di progetti esecutivi di buona qualità. Restano due "zeppe" che il codice appalti non poteva eliminare: l'incentivo del 2% per l'affidamento di progetti ai dipendenti della Pa senza gara e l'impossibilità di finanziare solo i progetti. «Sul primo punto, la riforma del codice non poteva intervenire ma io sono personalmente favorevole all'abolizione e ci sono ordini del giorno che vanno in questo senso. Sul secondo punto il ministro Delrio ha annunciato un fondo di rotazione che consenta di finanziare le progettazioni».

Foto: Riforma. Stefano Esposito

QUOTIDIANO DEL FISCO

Raddoppio dei termini, omessi versamenti e notifica degli atti

Sul Quotidiano del Fisco tutti i giorni l'offerta informativa del Gruppo Sole 24 Ore in materia tributaria. Il Quotidiano del Fisco offre una panoramica completa di notizie e approfondimenti per gli operatori professionali. Nell'edizione online oggi: un'analisi di Antonio Tomassini sul raddoppio dei termini previsto nel decreto sulla certezza del diritto; il commento della giurisprudenza a firma di Michela Grisini sugli omessi versamenti delle ritenute e il modello 770; due articoli di Romina Morrone sulle sentenze della Cassazione in materia di notifica degli atti tributari e sull'imputazione ai soci dei redditi in capo alla società in accomandita semplice; infine il commento di Andrea Taglioni a una pronuncia della Suprema Corte sulla convalida del sequestro disposto in funzione della confisca per equivalente. www.quotidianofisco.ilsole24ore.com

Cassazione. Strumento utilizzabile nelle società estinte per importi superiori a quelli riscossi in liquidazione

Sequestro per equivalente ai soci

In ambito penale non ha rilevanza la diversa disciplina societaria LA DECISIONE Il profitto del reato costituito dal risparmio di imposta può essere esteso agli azionisti
Antonio Iorio

Anche se la società è estinta, il sequestro sui beni dei soci per importi superiori a quelli riscossi in sede di liquidazione è legittimo in quanto, ai fini penali, non ha rilevanza la disciplina societaria, ma il profitto del reato, costituito dal risparmio di imposta che può essere esteso ai soci sotto forma di sequestro per equivalente. A fornire questa rigorosa interpretazione è la Cassazione con la sentenza 24960 depositata ieri. Nei confronti di alcuni soci di una società estinta era ipotizzato il reato di sottrazione fraudolenta al pagamento delle imposte (articolo 11, Dlgs 74/2000). In particolare, da quanto desumibile dalla lettura della sentenza, erano poste in essere alcune operazioni volte allo svuotamento delle casse societarie, con la successiva stipula di un fittizio atto di cessione di azienda ad un'impresa terza. Veniva così disposto il sequestro preventivo finalizzato alla confisca per equivalente sui beni dei soci. A seguito della conferma della misura cautelare da parte del Tribunale del riesame, la difesa ricorreva per cassazione evidenziando l'illegittimità della pronuncia che non aveva considerato l'articolo 2495 del codice civile. In particolare, in base a tale norma, dopo la cancellazione della società, i creditori sociali non soddisfatti possono far valere i loro crediti nei confronti dei soci, fino alla concorrenza delle somme da questi riscosse in base al bilancio finale di liquidazione. Nella specie le somme percepite dai soci era di gran lunga inferiori al valore dei beni sottoposti a sequestro con la conseguenza che la misura cautelare doveva essere rideterminata in quanto, in ogni caso, il debito vero erario, da parte dei soci stessi, non avrebbe superato dette somme. Veniva poi ricordato che dal momento della cancellazione dal Registro imprese, l'ente perde la propria personalità giuridica e quindi diritti e doveri, a prescindere dall'eventuale esistenza di rapporti non definiti. Sul punto, peraltro si evidenziava anche l'intervento delle Sezioni Unite secondo le quali la cancellazione comporta l'estinzione delle società di capitali ed i soci subentrano nei rapporti debitorie creditori. La Suprema Corte ha respinto il ricorso. Relativamente alla eccezione di violazione dell'articolo 2495 del codice civile da parte del tribunale del riesame, che non aveva ridotto l'importo sequestrato in misura corrispondente a quanto percepito dai soci in sede di liquidazione, ha ritenuto inconferente la richiesta di applicazione della disciplina societaria. Secondo i giudici di legittimità, non rileva infatti il credito erariale vantato dallo Stato, quanto il diritto all'apprensione, in via cautelare, di somme costituenti il profitto del reato, corrispondente al risparmio d'imposta, che può essere esteso ai soci sotto forma di sequestro per equivalente nel caso in cui non sia possibile apprenderlo presso la società. Non emerge dalla sentenza se i soci avessero tratto beneficio dagli illeciti tributari ascrivibili alla società. Nel caso non vi fosse tale prova, l'interpretazione appare molto rigorosa in quanto il socio finirebbe per rispondere in proprio di somme e/o utilità che non ha mai percepito.

Reati tributari. Necessario tener conto di quanto è già stato pagato

Il versamento limita la confisca

Laura Ambrosi

In caso di reati tributari, il sequestro preventivo e la successiva confisca per equivalente devono tener conto delle somme eventualmente pagate dal contribuente all'erario per evitare una duplicazione di quanto versato e quindi della misura afflittiva. A confermare questa interpretazione è la Cassazione, sezione terza penale, con la sentenza n. 24965 depositata ieri. Nel caso esaminato un contribuente imputato di dichiarazione fraudolenta, mediante utilizzo di false fatture, patteggiava la pena. Il Gip nell'occasione disponeva anche la confisca di somme precedentemente sequestrate. Il contribuente ricorreva per cassazione lamentando in sintesi che il debito verso l'erario era stato in parte saldato e pertanto le somme da confiscare erano inferiori. In caso contrario si sarebbe verificata una duplicazione di quanto restituito all'erario prima sotto forma di imposte e poi attraverso la confisca. La Suprema corte ha accolto il ricorso rilevando che il pagamento anche parziale del debito tributario costituente delitto, deve essere tenuto in considerazione sia ai fini del sequestro preventivo per equivalente, sia per la successiva confisca. Nel caso del sequestro tale pagamento deve portare alla riduzione conseguenziale delle somme sottoposte alla misura cautelare dal giudice penale, nella confisca invece occorre calcolare gli importi già restituiti. In caso contrario si verificherebbe una duplicazione sanzionatoria in contrasto con il principio secondo il quale l'ablazione definitiva di un bene non può mai essere superiore al vantaggio economico conseguito dall'azione delittuosa. Si ricorda che di recente (6635/2014) i giudici di legittimità avevano ritenuto che il mantenimento della misura cautelare è giustificato fino al momento in cui si realizza il recupero delle imposte evase, tuttavia il raggiungimento di un accordo per la rateizzazione del debito tributario con l'Amministrazione non può esplicare i suoi effetti solo dal lato amministrativo ma anche nel campo penale. Esso infatti incide sul quantum della somma sequestrata in relazione al profitto derivato dal mancato pagamento dell'imposta evasa. Il pagamento delle rate determina una riduzione del debito tributario con la necessità di una corrispondente riduzione del sequestro.

Delega fiscale. Ieri il settimo incontro del Forum nazionale all'agenzia delle Entrate

Fattura elettronica, regole da semplificare

L'OBIETTIVO Opportuno collegare i vantaggi per i contribuenti all'emissione dei documenti su un canale condiviso

Alessandro Mastromatteo Benedetto Santacroce

Fattura elettronica, corrispettivi telematici e tracciabilità dei pagamenti costituiscono le leve tecnologiche per ottimizzare il processo di acquisizione delle informazioni e, allo stesso tempo, ridurre gli adempimenti contabili e amministrativi richiesti ai contribuenti. E sono i criteri direttivi che hanno guidato il legislatore delegato nella redazione dello schema di decreto legislativo n. 162, trasmesso al Senato il 29 aprile 2015, attuativo dell'articolo 9 della legge delega n. 23 del 2014, oggetto del settimo incontro del Forum nazionale sulla fatturazione elettronica, tenutosi ieri presso la sede centrale dell'agenzia delle Entrate. La completezza, la tempestività e la qualità delle informazioni che l'Amministrazione finanziaria può ottenere dai dati di fatturazione, e dei corrispettivi trasmessi dai contribuenti, costituiscono tuttavia variabili in grado di influenzare in maniera determinante l'effettiva efficacia delle misure attuative della delega fiscale. Diviene pertanto fondamentale l'acquisizione tempestiva e strutturata dei dati contenuti nei documenti certificativi dei corrispettivi, quali fatture, ricevute e scontrini, mediante la loro trasmissione telematica all'Agenzia. A tale riguardo lo schema di decreto garantisce a tutti coloro che trasmettono al fisco, previo esercizio di una specifica opzione, le fatture emesse e quelle ricevute ed i corrispettivi, l'abolizione di adempimenti comunicativi gravosi quali spesometro, comunicazioni black list, elenchi riepilogativi degli acquisti intracomunitari e delle prestazioni passive Ue. A questi benefici, si accompagnano l'introduzione di regole agevolative per ottenere con più facilità i rimborsi Iva, nonché la riduzione di un anno sui termini di accertamento a condizione che si garantisca la tracciabilità dei pagamenti. Le misure individuate dal legislatore delegato incontrano però due principali ostacoli sulla strada della semplificazione per i contribuenti del rafforzamento dei controlli per il fisco. Per ottenere tali benefici, infatti, ed in particolare quelli correlati alla comunicazione dei dati delle fatture elettroniche, è necessaria la trasmissione di tutte le fatture attive e passive, emesse e ricevute dal contribuente. In questo modo, si incrementa il numero di adempimenti obbligando i soggetti passivi a preoccuparsi della trasmissione non solo e non tanto delle fatture emesse, ma anche e soprattutto di quelle passive, che dovranno essere con tutta probabilità normalizzate attraverso la loro conversione nel formato xml da trasmettere. In secondo luogo, si tratta di scelte opzionali che non possono per questo assicurarne la diffusione generalizzata. Occorrerebbe invece rendere entrambi gli adempimenti obbligatori, imponendo l'invio telematico unicamente delle informazioni fiscali già contenute nella fattura e nei documenti che certificano i corrispettivi. Di fatto, l'obbligatorio invio telematico dei dati di fatture, scontrini e ricevute emessi dal contribuente permetterebbe da un lato di assicurare una tempestiva conoscenza al fisco di una serie di informazioni ad oggi trasmesse, ad esempio con lo spesometro, a distanza di tempo dal momento di certificazione dell'operazione, e dall'altro garantirebbe la semplificazione riducendo i numerosi adempimenti comunicativi richiesti ai contribuenti. Il passaggio da opzione ad obbligo non sarebbe peraltro in contrasto con le prescrizioni dell'Unione Europea circa la piena e completa parificazione tra fattura cartacea e fattura elettronica. In altri termini, non si imporrebbe l'obbligo di fatturazione elettronica nei confronti dei privati ma ci si limiterebbe a richiedere la trasmissione unicamente dei dati strutturati delle fatture emesse. Al momento della generazione sui sistemi gestionali della fattura, e della sua trasmissione al cliente anche in formati diversi da quello xml, i dati del documento verrebbero inviati anche all'amministrazione finanziaria. La messa a disposizione gratuita da parte dell'Agenzia di strumenti software per la generazione e per il trasferimento ai clienti delle fatture anche attraverso il Sistema di Interscambio, già sperimentato e a regime per le fatturepa, rappresenta in quest'ottica una misura in grado di favorire l'adempimento obbligatorio. Una volta ricevuti i dati delle fatture, l'amministrazione finanziaria ne disporrebbe in tempo reale anche per successive rielaborazioni ai fini dei controlli. Verrebbero di

conseguenza meno tutti gli adempimenti comunicativi quali spesometro, comunicazioni black-list, modelli Intra acquisti e prestazioni ricevute. Al contribuente potrebbe essere unicamente richiesto di verificare, sul cassetto fiscale, correttezza e completezza dei dati di fatture emesse e ricevute.

Contese. IRS swap

Banca Intesa, una condanna per i derivati

Saverio Fossati

Derivati, contratti annullati e Banca Intesa condannata a risarcire 750mila euro. Il Tribunale di Milano ha condannato l'istituto di credito a rifondere a una società milanese, difesa dall'avvocato Paola Pontanari, la somma di 745.341,95 euro, cioè la perdita economica subita a seguito di investimenti in derivati. La vicenda ricalca quella di molti investitori: Banca Intesa, nel 2003, faceva sottoscrivere ad una società milanese dei contratti di derivati Irs swap per contrastare i tassi e/o di scoperte di mora che la società stessa aveva nei confronti della banca per le sue linee di credito. Banca Intesa aveva convinto il cliente che i derivati potessero coprire quei tassi. Invece non solo non avevano coperto gli interessi passivi che la società aveva nei confronti della banca ma avevano anche generato delle consistenti perdite economiche. Lo stesso istituto, nonostante queste perdite, faceva rinegoziare i derivati prima della loro naturale scadenza, assicurando la società che non vi sarebbero state altre perdite, ma così non è stato. Anzi, nel 2009 la società - proprio al fine di contenere altre perdite - si trova costretta a ridurre il capitale nozionale da 6 a 3 milioni di euro, con un ulteriore addebito di 251mila euro da parte della banca per questa operazione. Ma ieri il (sentenza 7398/2015 del 16/06/2015) il giudice Francesco Ferrari ha dichiarato la nullità dei contratti derivati, condannando la banca a restituire alla società l'importo di euro 745.341,95.

Intervista

"Atene ha rifiutato i negoziati Per noi è già fuori dall'euro"

Fuchs, falco della Cdu: nessun accordo senza il Fondo monetario
TONIA MASTROBUONI INVIATA A BERLINO

Per Michael Fuchs, vicepresidente della Cdu al Bundestag, la Grecia «è già fuori dall'euro». Non solo perché «rifiuta il negoziato», ma semplicemente per una questione di tempi. E in ogni caso, perché il parlamentare di lungo corso e grande appassionato dell'Italia voti l'eventuale nuova intesa, dovrebbe rispettare almeno le condizioni di fondo di quella vecchia - «ed è improbabile». Infine, il politico cristianodemocratico spiega in quest'intervista perché la Germania non può votare intese sulla Grecia senza il Fmi. Fuchs, che previsioni fa? Le trattative sembrano a un punto morto. «Vogliamo che i greci restino nell'euro ma vogliamo anche che ci restino con successo. Ma ciò che vogliamo soprattutto, in questo momento, è che il Fmi resti al tavolo. Altrimenti la Germania non può più dare soldi alla Grecia». Perché? «Perché il Bundestag si è dato nel 2010 la regola che può approvare soltanto piani di emergenza se il Fmi vi partecipa. E il Fmi, dal canto suo, ha scritto nelle proprie regole che deve guardare alla sostenibilità del debito. L'obiettivo è che quello greco torni sotto il 120% entro il 2022, ora siamo oltre il 175%. È un obiettivo arduo. Inoltre dovrebbero risparmiare altri 2,5 miliardi, invece continuano ad assumere nel pubblico, come di recente i 2.500 riassorbiti della radiotelevisione pubblica Ert». Se accettassero l'obiettivo di un avanzo primario dell'1%, lei voterebbe il pacchetto? «Resta il problema dell'Iva, delle pensioni. Il nodo è: come realizzano gli impegni? I soli annunci non bastano! Per me va bene se trovano altrove i soldi, ma il problema è che rifiutano qualsiasi negoziato». Sembra che abbiano proposto tagli alle spese militari e altri risparmi. «Per me la bussola è la sostenibilità del debito, come per il Fmi». Allora accetterebbe una ristrutturazione del debito? «No. I debiti devono essere rimborsati. Ma potrebbero ricavare facilmente dei soldi. Le faccio un esempio: le privatizzazioni. Fraport voleva comprare 14 piccoli aeroporti greci. A due condizioni: diventare i legittimi proprietari e, in mancanza di un catasto, vedere approvata una legge per ottenere una garanzia sui terreni. Il governo Samaras aveva già detto di sì. Introiti previsti: 1,2 miliardi di euro. Questo governo non vuole». Ma insomma cosa voterebbe e cosa no, se ci fosse un accordo dell'ultimo minuto? «Dubito che riusciremo a votare qualcosa. Io credo che la Grecia sia già fuori. Se anche dovessero raggiungere un'intesa venerdì all'Eurogruppo, dovrebbe essere approvato dal Bundestag. Bisognerebbe mandare il nuovo piano a tutti i parlamentari e il pacchetto passerebbe il vaglio della riunione del partito, poi del voto in Commissione, infine in Aula. Ci vorrebbero tre o quattro giorni. E solo dopo il via libera del Bundestag, alla fine della prossima settimana, i 7,2 miliardi potrebbero essere sbloccati. E quello tedesco è solo uno di otto parlamenti che dovrà votarlo». La Grecia non è un Paese semplice. I neonazisti sono in parlamento e il Paese è uscito appena 40 anni fa da una dittatura militare. Non ci pensate mai? «Sì, ma infatti non tagliano sulle spese militari, hanno bisogno dell'appoggio dei militari. D'altra parte, possiamo consentire che per questo gli venga concesso tutto? Come vuole che i governi dei Paesi baltici spieghino alle loro popolazioni che le loro pensioni e i loro salari minimi e i loro stili di vita sono più bassi di quelli greci, ma che devono finanziare quelli greci? Nell'eurozona ci sono otto Paesi con salari minimi più bassi della Grecia». Voterà l'eventuale accordo? «S e r i s p e t t e r à l e c o n d i z i o n i del vecchio accordo, lo sottoscriverò. Ma lo ritengo molto improbabile».

Vogliamo che il Fondo monetario resti al tavolo, altrimenti la Germania non può più dare soldi alla Grecia

Sulla Grecia resta il problema dell'Iva e delle pensioni. Il nodo è: come realizzano gli impegni? I soli annunci non bastano Michael Fuchs Parlamentare della Cdu miliardi I depositi in euro ritirati dalle banche greche da inizio giugno

-4,77 per cento Il crollo della Borsa di Atene Positive le altre piazze europee

Foto: Politico tedesco Michael Fuchs, (66 anni) membro della Cdu è un ferreo sostenitore della linea del rigore in Europa

LA DELEGA FISCALE

Scontro sui giochi, riforma in bilico

Si fa strada anche l'ipotesi di lasciar decadere il decreto Concessionari in allarme: «Pronti a fare causa allo Stato» Tensioni tra Palazzo Chigi e il Tesoro sul provvedimento con il taglio di 100 mila slot. Vertice con l'Agenzia delle Entrate PASSAMONTI (CONFINDUSTRIA): «COSÌ SI FAVORISCE IL MERCATO ILLEGALE, A RISCHIO 50 MILA POSTI DI LAVORO»

Andrea Bassi

R O M A Un segnale. Simbolico, ma indicativo. Matteo Renzi a Palazzo Chigi non ha mai voluto ricevere nessun rappresentante dell'industria dei giochi, né italiano e neppure straniero. Insomma, un modo per tenersi distante da un settore, che pur contribuendo ai conti pubblici con 9 miliardi di euro ogni anno, è fonte di tensioni sociali e politiche. Così la palla della riforma, prevista dalla delega fiscale che scadrà il prossimo 27 giugno, era stata lasciata completamente al ministero dell'Economia, al sottosegretario Pierpaolo Baretta che sui giochi ha ricevuto la delega direttamente da Pier Carlo Padoan. Oggi è previsto un vertice Palazzo Chigi-Tesoro-Entrate sui decreti fiscali. Fino ad una settimana fa pareva che tutto dovesse filare liscio. Baretta, dopo 7 mesi di confronto con gli operatori del settore, ha prodotto un testo di riordino di ben 114 articoli, in cui sono state affrontate tutte le questioni aperte, dalla tassazione basata non più sulla raccolta ma sul margine, fino alla razionalizzazione del parco delle slot machine. Proprio questo è risultato uno dei nodi più complessi da sciogliere. Molte Regioni e molti Comuni hanno legiferato su distanze minime e su orari di apertura delle sale slot, ponendo forti limiti alla loro presenza sul territorio tali da portare in pochi anni, secondo l'industria dei giochi, alla scomparsa del settore. Baretta ha cercato una soluzione di compromesso, provando a garantire lo spegnimento di almeno 100 mila slot machine cercando contemporaneamente di relegare il resto in luoghi «segregati» e in «gaming hall», una sorta di mini Casinò con accessi controllati, ma facendo in modo di salvare i 4 miliardi di gettito che il Tesoro ricava dalle macchinette. Tutto questo, però, riconoscendo allo Stato centrale la potestà di legiferare e chiedendo a Regioni e Comuni di adeguarsi entro sei mesi. Baretta, tuttavia, non è riuscito a chiudere un accordo né con i governatori e neppure con i sindaci, che si sono fortemente opposti alla delega, preannunciando un Vietnam parlamentare. LA SCADENZA A poche ore dal consiglio dei ministri di venerdì, che dovrebbe deliberare sul decreto dei giochi, Palazzo Chigi avrebbe riavocato a sé il testo. Con la consulenza di alcuni studi legali internazionali, tra cui Cleary & Gottlieb, avrebbe prodotto un nuovo provvedimento più asciutto, di solo una ventina di articoli in tutto. Ma più che semplificare le cose, il nuovo testo le avrebbe complicate, riaprendo una serie di nodi che sembravano risolti. A questo punto, secondo fonti politiche, il decreto sui giochi potrebbe essere anche accantonato. Una possibilità vista come il fumo negli occhi dalle società del settore in attesa da anni di un quadro che dia certezza agli investitori, molti dei quali fondi stranieri, che hanno acquistato concessioni pubbliche. «Chi lavora per non presentare il testo», dice Massimo Passamonti, presidente di Sistema Gioco Italia di Confindustria, «è interessato a mantenere una situazione precaria per gli operatori del gioco legale, a tutto vantaggio di un mercato grigio, di un'offerta di gioco illegale non autorizzata». Più duro ancora il manager di una delle principali società, che dietro anonimato, spiega che i concessionari sono pronti ad un contenzioso miliardario con lo Stato davanti alla Corte di giustizia europea, per chiedere indietro i soldi spesi per concessioni che rischiano di diventare carta straccia. E questo in un contesto in cui, nei prossimi mesi, il governo dovrà bandire le gare per rinnovare oltre 11 mila punti scommesse, il gioco del Bingo e l'ippica. «Solo su questi tre giochi», sottolinea Passamonti, «ci sono in ballo oltre 50 mila posti di lavoro».

Raccolta Giochi 2014 Dati in milioni di euro Stime Agipronews su dati Monopoli Slot + Vlt Lotto Lotterie Bingo Gioco a base ippica Gioco a base sportiva Scommesse Virtuali Giochi numerici a totalizzatore Poker a torneo e skill games Poker cash Casinò Games Totale

LA RIFORMA PA

Pd: via il tetto dei 65 anni agli statali «Penalizza solo l'uscita delle donne»

PRESENTATO UN EMENDAMENTO SOTTOSCRITTO DA 21 DEPUTATI DEM MA IL GOVERNO È CONTRARIO

A. Bas.

R O M A Per Marialuisa Gnechi, la parlamentare del Pd prima firmataria dell'emendamento, è una questione di giustizia: evitare una discriminazione nei confronti delle donne. Per farlo, sostenuta da altri 21 deputati Dem, ha chiesto al governo di cancellare per tutti i pubblici dipendenti il cosiddetto «limite ordinamentale» dei 65 anni per andare in pensione. La questione è tecnica, ma anche di sostanza. Il decreto Madia dello scorso anno ha cancellato il trattenimento in servizio, ossia la possibilità di rimandare la pensione di due anni per gli statali che hanno raggiunto i limiti di età (66 anni e 3 mesi) o quelli di contributi (42 anni e sei mesi). Ma in questa decisione c'è una sorta di «bug». L'età di pensionamento delle donne statali è stata parificata a quella degli uomini solo nel 2012. Per quelle che nel 2011 avevano raggiunto i 61 anni di età, si applicano ancora le vecchie regole. E qui entrano in scena i 65 anni «ordinamentali», la vecchia età convenzionale entro la quale le amministrazioni erano obbligate (salvo trattenimento in servizio) a mandare in pensione i dipendenti. Questa età ordinamentale è rimasta in pratica in vigore per le donne che nel 2011 avevano compiuto i 61 anni. La deputata Dem Gnechi ha documentato molti casi in cui le donne sono state messe alla porta dalle amministrazioni compiuti i 65 anni anche se con soli 20 anni di contributi. E questo mentre i colleghi maschi potevano continuare a lavorare fino ai 66 anni e 3 mesi (66 e 7 mesi dal prossimo anno). Dunque l'emendamento servirebbe a ristabilire questo equilibrio da generi, dando la possibilità anche alle donne di lavorare un anno e tre mesi in più. L'emendamento è stato accolto positivamente dalla Ragioneria generale dello Stato, che considera ogni anno di lavoro in più e di pensione in meno, un risparmio per le casse dello Stato. Ma il governo, al momento, sembrerebbe contrario alla proposta, in quanto andrebbe contro quel principio di svecchiamento della Pubblica amministrazione che il ministro Marianna Madia sta faticosamente portando avanti.

Foto: Il ministro Padoan

Il commento

Crescita frenata senza investimenti pubblici

Gustavo Piga

La Banca Centrale Europea ha di recente dato alle stampe il suo rapporto semestrale sullo stato della finanza nell'area dell'euro. Intervistate su quale sia la loro preoccupazione principale, piccole e grandi imprese dell'area monetaria comune considerano entrambe l'accesso alla finanza come il meno rilevante dei problemi (con l'importante eccezione delle imprese greche). Quelle del "Nord" hanno motivato la risposta affermando che più che ricorrere alle banche utilizzano risorse e liquidità interne. Quelle del "Sud" - invece - hanno una triplice motivazione: rifiutano le condizioni offerte o si vedono rifiutare dalla banca il credito o, ancora, non fanno proprio domanda di prestito. Le ragioni di queste ultime son presto dette: non domandano finanziamenti non perché non hanno possibilità di accedervi ma, semplicemente, perché il loro problema principale nella gestione imprenditoriale è quello, testualmente, di "trovare clienti". Che senso avrebbe chiedere prestiti per finanziare l'attività se a questo costo non corrisponderebbe nessun ricavo, causa mancanza di affari? Una eccezione a questo quadro alquanto preoccupante, e che pare mettere un serio punto interrogativo sull'efficacia della politica monetaria di Francoforte per riavviare l'attività economica europea, è costituita dai dati provenienti dalle interviste alle imprese internazionalizzate. Queste ultime non solo sono state aiutate dal deprezzamento dell'euro susseguente al Qe di Draghi (che stimola ulteriormente il loro export già sviluppato), ma appaiono sia più interessate che maggiormente capaci di ottenere prestiti dal sistema bancario rispetto a quelle (tante) imprese che non esportano e si limitano a soddisfare la domanda interna al loro Paese. Le ragioni di questo dinamismo sono evidenti: da un lato vendendo in aree geografiche in crescita (esterne alla depressa area euro) sono desiderose di fare investimenti e di trovare liquidità per sostenerli, dall'altro, essendo percepite come meno rischiose dal sistema bancario, riescono ad ottenere più prestiti. L'Italia al suo interno è composta da tante micro e piccole imprese, molte delle quali dedicate a soddisfare la sola domanda interna, sia strutturalmente sia perché all'inizio del loro percorso di crescita. Sono loro a rischio in questa crisi, ben di più di quelle grandi e quelle internazionalizzate. A loro va rivolta dunque l'attenzione della politica economica, in attesa che riparta la domanda privata di consumi delle famiglie e di investimenti delle imprese. Il Governatore Visco, nelle sue recenti Considerazioni Finali, ha espresso preoccupazione per la sorte di molte di queste realtà: «Esiste il rischio, particolarmente accentuato nel Mezzogiorno, che la ripresa non sia in grado di generare occupazione nella stessa misura in cui è accaduto in passato all'uscita da fasi congiunturali sfavorevoli... la domanda di lavoro da parte delle imprese più innovative potrebbe non bastare a riassorbire la disoccupazione nel breve periodo. Ne risentirebbe la stessa sostenibilità della ripresa, che non troverebbe sufficiente alimento nella spesa interna. Questo rischio va contrastato sostenendo... l'attività in settori dove l'Italia ha tradizioni importanti ma carenze di rilievo e dove vi è ancora bisogno di un elevato contributo di lavoro, diversificato per competenze e conoscenze. Una maggiore attenzione, maggiori investimenti pubblici e privati per l'ammodernamento urbanistico, per la salvaguardia del territorio e del paesaggio, per la valorizzazione del patrimonio culturale possono produrre benefici importanti, coniugando innovazione e occupazione anche al di fuori dei comparti più direttamente coinvolti, quali edilizia e turismo». In un clima pessimistico come quello attuale solo questi investimenti pubblici salverebbero tante imprese dalla chiusura definitiva, incidendo positivamente sia sull'occupazione con basso contenuto di istruzione che su quella che richiede competenze specifiche avanzate. Ma come sostenere questi investimenti pubblici, e dunque la sopravvivenza delle imprese che contano oggi solo su di essi se, come spesso si sente dire, "mancano le risorse"? Con un'azione "a tenaglia", che richiederebbe tuttavia una volontà di ferro da parte dei nostri politici. Da un lato, mantenendo il deficit pubblico nei prossimi tre anni al 3% del Pil, invece che portarlo allo 0% come masochisticamente promesso dai vari Governi, compreso l'ultimo, che si sono succeduti in questi anni recenti di crisi economica. Così si libererebbero circa 10 miliardi l'anno rispetto alle cifre stanziare sinora, denaro che permetterebbe di finanziare investimenti

senza infrangere il vincolo di finanza pubblica previsto dal Trattato originario di Maastricht. Certo, vorrebbe dire mettere in soffitta il suo nefasto addendum, il Fiscal Compact, ma l'Italia non farebbe altro che accelerare un cambiamento dei Trattati che pare ogni giorno più inevitabile, come un recente rapporto del Fondo monetario internazionale afferma. Eppure ciò non basterebbe. Non basterebbe a tranquillizzare i mercati, né i nostri partner europei. Perché questi non avrebbero alcuna garanzia che quei fondi liberati sarebbero poi usati bene, senza sprechi dovuti a corruzione o incompetenza. Ecco perché il Governo italiano dovrebbe una volta per tutte avviare quella spending review, specie sugli appalti pubblici che occupano un terzo circa di tutta la spesa: perché lentamente ma inesorabilmente ciò porterebbe a risparmi strutturali e permanenti tali da poterci permettere di raggiungere un bilancio in pareggio una volta fuori dalla crisi, e perché allo stesso tempo consentirebbe di rassicurare mercati e stati membri sulla nostra capacità di spendere bene qualsiasi risorsa si rendesse disponibile. Questa seconda mossa della strategia "a tenaglia" richiederebbe forse uno sforzo politico ancora maggiore di quello del profondersi in Europa per una moratoria sul Fiscal Compact. In effetti, richiederebbe alla coalizione di Governo di sconfiggere senza se e senza ma la corruzione e l'incompetenza negli appalti, investendo risorse significative nei controlli e nella preparazione, remunerandolo adeguatamente, del personale presso le stazioni appaltanti. È da lì, in effetti, più che da Francoforte, che riparte la speranza per un'Europa dello sviluppo e della crescita.

Rientro di capitali, investimenti boom

Per ora registrate poco meno di 2mila istanze di adesione per un totale di circa 300 milioni. L'impennata a fine anno I vantaggi della "voluntary disclosure" si estenderanno a tutto il settore del private banking: più risorse per nuove operazioni NEI PROSSIMI MESI IL FLUSSO DI DENARO SI FARÀ CONSISTENTE: RESTARE IMMOBILI NON PORTA VANTAGGI E SI RISCHIA TROPPO
Gabriele Russo

I private banker italiani non hanno dubbi: nonostante al 3 giugno, secondo il Mef, siano state presentate solo 1.836 istanze per un totale di 288 milioni di euro di base imponibile, l'impatto che la voluntary disclosure avrà sul settore sarà forte. Non solo perché la procedura di rientro con autodenuncia dei capitali detenuti illegalmente all'estero porterà nuovo denaro nelle mani degli intermediari, ma anche perché costringerà il private banking a ad evolversi per offrire sempre più servizi alla clientela. **LE INCERTEZZE NORMATIVE** «Alcune incertezze normative - spiega Michele Muscolo, consigliere delegato di Generfid, fiduciaria di Banca Generali - hanno frenato in questi primi mesi l'accesso alla procedura. Il governo sta correndo ai ripari e ci aspettiamo un vero e proprio tsunami tra luglio e settembre, soprattutto se si interverrà sul dimezzamento, da 8 a 4 anni, dei termini di accertamento. Oggi non sussiste più alcun motivo per lasciare fuori dal Paese i propri soldi. L'alternativa è pesantissima: si paga il 200% e, in più, si rischia di finire in carcere. Oltre che per evasione fiscale, si può anche venire condannati per autoriciclaggio». Da un punto di vista penale l'adesione alla voluntary esclude la punibilità per i delitti tributari di dichiarazione fraudolenta, infedele od omessa. Insomma, i rischi incominciano ad essere seri. La minaccia si fa concreta. Al punto di essere ottimisti sugli esiti finali dell'operazione. **SOLDI ALL'ESTERO? NON PIU** Ma i benefici, secondo gli operatori, sono anche economici. Ne è convinto Muscolo: «Il cambio con il franco svizzero, in questa fase, è già di per sé conveniente. Inoltre sarà molto più facile gestire il proprio portafoglio. Nel nostro Paese, infine, ci sono ottime case d'investimento e i colleghi svizzeri non possono più contare sui vantaggi della fiscalità». «Il cliente - conferma Stefania Pedroni, responsabile relazioni con la clientela di Sirefid, fiduciaria di Intesa Sanpaolo Private Banking - ha oggi tutto l'interesse a riportare in Italia i propri soldi. Qui avrà infatti la possibilità di un colloquio continuo, costante e sereno con gli intermediari e un controllo molto più attivo dei suoi investimenti. Non solo: il forte impatto, seppure non immediato, che sono certa la voluntary disclosure avrà sul settore del private banking, costringerà il nostro mondo a cambiare un po' pelle. Non si dovrà più solo rispondere alle esigenze finanziarie del cliente, ma offrirgli un servizio a tutto tondo, trovare soluzioni a tutti i suoi bisogni. Ci si occuperà attivamente del passaggio generazionale, oggi all'ordine del giorno per molti imprenditori, e di tutti i problemi che riguardano l'azienda, la famiglia e gli eredi del cliente stesso nelle varie declinazioni». **MA SARA' UN SUCCESSO** La partenza con il freno a mano tirato non scoraggia dunque gli addetti ai lavori, convinti che gran parte degli ingenti capitali che rientreranno saranno affidati a professionisti del settore. La voluntary disclosure, insomma, sarà un successo. Pedroni conclude: «Ne beneficerà il Paese, ne beneficerà il mondo del private banking e ne beneficerà soprattutto il cliente, sia da un punto di vista psicologico sia da un punto di vista economico».

La mappa dei super-ricchi nel mondo Russia Europa TOTALE Australasia Nord America Medio oriente America latina Popolazione UHNWI* Patrimonio totale (miliardi di euro) Crescita popolazione UHNWI* prevista nei prossimi 10 anni *con un patrimonio superiore ai 30 milioni di dollari

I NOSTRI SOLDI DOMANI L'EUROGRUPPO

Tsipras accusa Fondo monetario e Bce: «Criminali, vogliono strangolare la Grecia»La replica di Bruxelles: «Il premier non racconta la verità sulle trattative»
Rodolfo Parietti

Il Fondo monetario internazionale? Si comporta da «criminale». E la Bce «ci strangola». Basta così? Macché: «I creditori vogliono umiliarci». Per capire quale aria tira a poche ore dal vertice di domani dell'Eurogruppo, bastava ascoltare ieri Alexis Tsipras durante il suo intervento davanti al parlamento greco. Smessi i panni dello statista, il giovane premier ha indossato quelli del capopopolo, con un intervento al curaro più nelle corde del suo ministro delle Finanze, Yanis Varoufakis. Che, tanto per non perdere l'abitudine, così ha risposto alla domanda sulla possibilità che Atene raggiunga una intesa con l'ex troika: «Chiedetelo a Frau Merkel». Insomma: ecco scodellati i colpevoli da offrire in pasto all'opinione pubblica in caso di default prima e di Grexit poi, quando invece il concorso di colpa tra le parti appare quanto meno assodato dopo circa quattro mesi di negoziati inconcludenti. A Bruxelles, le dichiarazioni del leader di Syriza hanno trovato un'immediata replica col j'accuse del presidente della Commissione Ue, Jean-Claude Juncker: «Do la colpa al governo greco per aver raccontato al popolo greco cose che non coincidono con quelle che io ho detto al primo ministro». Ovvero: di essere contrario a un inasprimento dell'Iva sui medicinali e sull'energia elettrica, di aver proposto un taglio («lieve») alle spese militari e un piano da 35 miliardi di euro da qui al 2020 «per sostenere gli investimenti nell'economia reale». Gioco delle parti destinato a risolversi in un embrassons-nous finale? Presto lo sapremo. Il vertice dei ministri finanziari di giovedì può essere ancora l'ennesima tappa interlocutoria, anche se una fumata nera farebbe altri danni sui "mercati, ieri altalenanti (+0,25% Milano, spread Btp-Bund a 153 punti) a eccezione di Atene (-5%). Rimarrebbe solo il summit dei capi di Stato e di governo di fine mese come ultima spiaggia per trovare in extremis una soluzione di compromesso in grado di sbloccare i 7,2 miliardi di aiuti, necessari a ripagare Fmi e Bce. Per mezzo del consigliere olandese, Klaas Knot, l'Eurotower ha messo le cose in chiaro: in caso di bancarotta, sarà costretta a sospendere l'erogazione della liquidità alle banche elleniche, dai cui depositi hanno preso il volo in giugno altri due miliardi di euro. I margini per trovare un accordo nei prossimi giorni sono ridottissimi. Il governo di Atene ha già fatto sapere che domani non presenterà una nuova proposta ai creditori e di non essere disposto ad accettare condizioni che, come ha ripetuto Tsipras, farebbero ripiombare il Paese in recessione. Il piano di azione greco si può riassumere così: basta con l'austerità, niente sforbiciate alle pensioni, sì alla ristrutturazione del debito, a investimenti e alla fine della crisi di liquidità. Tsipras è convinto di avere ancora tempo a disposizione: «Il vero negoziato comincia adesso». Qualcuno gli crede? Il vero negoziato comincia adesso Paradosso

RIBALTONE I piani del governo per portare i suoi uomini alla Cassa depositi e prestiti

Renzi forza la mano: golpe alla Cdp

Blitz fallito: presidente e ad non si dimettono. Ma il premier promette: «Cambieremo 5 consiglieri e decade il cda»

Antonio Signorini

Dimissioni rinviate. La decisione del governo è presa ma ieri né il presidente Franco Bassanini, né l'ad Giovanni Gorno Tempini si sono dimessi nonostante la moral suasion di questi giorni. Così ieri il cda straordinario della Cassa Depositi e Prestiti si è tenuto in un clima da fine impero, assediato da media e con i riflettori puntati. Ma dalla riunione non è uscito nient'altro che la «manifestazione di interesse» a partecipare con un miliardo «in qualità di investitore garantito» al capitale della società di servizio prevista dal Salva Imprese. Decisione presa da tempo. Il miliardo per lo sviluppo non è uno schiaffo al governo per dimostrare che la Cdp già da anni - dalla riforma dei governi Berlusconi - funziona da volano dell' economia e che quindi non serve un ricambio al vertice per trasformarla in una «banca per lo sviluppo». Il vero schiaffo all'esecutivo Renzi, firmato Bassanini, è che al cda non siano arrivate fuorisacco né le sue dimissioni, né quelle di Gorno Tempini. Queste ultime sono ormai semiufficiali: l'ad è anche un consigliere del ministero del Tesoro e la volontà del governo azionista è chiara. Già ci sono calcoli sulla liquidazione, che sarà pari ai compensi per il resto del mandato. Meno scontate le seconde. La sorte del presidente anche ieri, nonostante le molte indiscrezioni (anche di provenienza governativa), non era chiara. Bassanini è espressione delle fondazioni, che hanno una quota di minoranza (18%) del capitale, ma alle quali spetta per statuto la nomina del presidente e di altri due consiglieri su nove. E siccome dalle fondazioni finora non è arrivata nessuna richiesta di dimissioni, il presidente ha intenzione di restare al suo posto. I contatti tra Bassanini e il presidente dell' Acri Giuseppe Guzzetti sono costanti e sono proseguiti anche ieri. Per azzerare tutto, al governo basterebbe una lettera di dimissioni dei cinque (sei con Gorno Tempini) consiglieri del ministero dell'Economia, che comporterebbe lo scioglimento del consiglio. E Renzi, in serata è stato infine chiaro: «Per motivi tecnici dobbiamo per forza nominare 5 persone nuove, e questo porta a far cadere l'intero cda e, quindi, pensando che gli attuali vertici hanno fatto un buon lavoro» occorre «intervenire perchè Cdp sia ancora più forte». Ma poi la nomina del nuovo presidente spetterebbe di nuovo alle fondazioni. E il governo non vuole sorprese. Si sta parlando di eventuali paracaduti per Bassanini. Di nuovo la Corte costituzionale oppure la guida delle Ferrovie. Ma per ora sono solo voci. Altre voci riguardano l'allargamento del consiglio di amministrazione di Cdp a due uomini delle tlc: Stefano Firpo e Roberto Sambuco, il primo dirigente, il secondo ex dirigente del ministero dello Sviluppo. Il piano di Renzi (o meglio quello del suo consigliere Andrea Guerra) resta quello di mettere alla presidenza Claudio Costamagna e come amministratore Fabio Gallia. Meno chiara la mission che il premier vorrebbe dare alla nuova Cdp. Tra le letture più accreditate (anche alla luce della resistenza di Bassanini) quella che il governo voglia mettere le mani in uno dei più grandi serbatoi di risparmio del Paese (250 miliardi dalle Poste) per fare politica industriale. Ad esempio per decidere come fare la rete in fibra ottica. L'accelerazione sulle nomine ai vertici della Cassa sarebbe infatti dettata dalla anche dalla linea scelta da Bassanini sul tema: avanti con la partecipata Metroweb, anche se Telecom non ci sta. Un rischio troppo grande per Renzi che avrebbe, per ora, lasciato passare a Palazzo Chigi un'altra linea, quella di Guerra appunto, che vuole tenere dentro Telecom. Magari imponendogli di cambiare la tecnologia della rete, principale asset del gruppo, eliminando quello che resta del doppino in rame. Un progetto molto costoso. A meno che non si faccia con i soldi di Cdp.

1.000 Sono i milioni di euro che la Cdp è disposta ad investire nel capitale del Fondo salva-imprese

Foto: IN TRINCEA Il presidente della Cdp Franco Bassanini e, a sinistra, l'ad Giovanni Gorno Tempini. Il governo vuole sostituirli con Claudio Costamagna e Fabio Gallia, ma i primi due non si sono dimessi [Ansa]

ERNESTO RUFFINI

È l'ad di Equitalia, premiata la conversione al renzismo

Camilla Conti

Ci sono voluti più di due mesi e tre fumate nere per nominare i nuovi vertici di Equitalia, società partecipata dall' Agenzia delle Entrate con il 51% e dall' Inps con il 49%. Alla fine Vincenzo Busa è stato confermato presidente mentre la poltrona di amministratore delegato è stata assegnata a Ernesto Maria Ruffini - figlio dell'ex parlamentare dc Attilio e fratello di Paolo, ex direttore di Rai3 e La7 - fino a oggi avvocato tributarista nello studio romano dell' ex ministro delle Finanze Augusto Fantozzi. Civitano della prima ora, tanto che Pippo ha scritto le prefazioni di alcuni suoi libri. Ma renziano della seconda, folgorato sulla via della Leopolda dal cui palco ha declamato le virtù delle dichiarazioni dei redditi a domicilio, in particolare del 730 precompilato. La conversione è stata assai apprezzata dal premier tanto che l' anno scorso, il nome di Ruffini è spuntato tra i papabili per un posto da sottosegretario all' Economia. Quella casella è stata riempita in altro modo ma la sua esperienza e il suo curriculum ora sono tornati utile per Equitalia anche perché con il Pd Ruffini ha collaborato in questi mesi su tutte le proposte in tema di fisco e tributi. La sua missione pare sia quella di sganciare la società di riscossione dall' Agenzia delle Entrate per trasferirla sotto il cappello del Tesoro, ma come ente autonomo benché a questa ipotesi sia contraria la direttrice delle Entrate, Rossella Orlandi. Che non a caso, mentre stava ancora suonando il valzer delle poltrone, sarebbe stata favorevole a una soluzione interna attraverso l' affidamento della gestione operativa all' attuale direttore di Equitalia Veneto Mauro Pastore . Nel 2013 Ruffini ha pubblicato L' eva sione spiegata a un evasore. Anche a quello dentro di noi : un " dialogo tra un piccolo evasore fiscale e un tributarista - si legge nella presentazione del volume - che non è solo il confronto tra due differenti punti di vista ma si spinge oltre. Dalla discussione nasce infatti una proposta, nascono le soluzioni che potrebbero essere adottate per voltare pagina e costruire tra i cittadini un nuovo patto di lealtà fiscale per il bene comune " . A firmare la prefazione è Romano Prodi, mentre la postfazione è affidata all' ex ministro Vincenzo Visco. Due antirenziani cronici.

Foto: L' AMMINISTRA TORE

Foto: Ernesto Maria Ruffini è il nuovo ad di Equitalia. Vuole portare la società sotto al Tesoro

LOGICA Dal rientro dei capitali alla spending review, i conti non tornano: Renzi ha solo le elezioni per coprire il bluff

AL GOVERNO " SCOPERTO" CONVIENE VOTARE NEL 2016

Marco Palombi

Prendiamo la voluntary disclosure, cioè la legge che permette il rientro dei capitali illecitamente detenuti all'estero o in Italia con un sconto significativo su tasse, interessi e more (e un mini-condono penale). Il governo si aspettava un afflusso in miliardi visto che - ci dicono - il segreto bancario in Svizzera è finito: due settimane fa, ci informava però il Tesoro, erano rientrati solo 300 milioni. Un flop. Peccato che gli introiti della voluntary disclosure siano già stati piazzati dall'esecutivo a copertura di questo e quello. A BILANCIO, ad esempio, già ci sono 671 milioni che dovrebbero servire a bloccare l'aumento delle accise sulla benzina. Ora la riemersione dei capitali dovrebbe servire pure a sanare il buco aperto nei conti pubblici dalla bocciatura Ue del cosiddetto reverse charge dell'Iva per la grande distribuzione: altri 728 milioni. Un miliardo e mezzo all'ingrosso che - in caso l'operazione vada male - sarebbe a sua volta coperto con l'aumento degli acconti Ires e Irap per le imprese. Nell'impegnativo post-Consulta, al Tesoro avevano pure valutato di mettere i soldi della voluntary disclosure a copertura delle maggiori spese generate dal decreto sui rimborsi. Poi, almeno in questo caso, ha prevalso la ragione. Questo è solo un esempio, ma la coperta del governo è cortissima: le elezioni nel 2016 sono la scappatoia più logica per Matteo Renzi. La spending review è il vero capolavoro di improvvisazione di questo esecutivo. Come si sa, l'impegno per arrivare al pareggio di bilancio strutturale nel 2017 prevede un passaggio da un rapporto deficit/Pil previsto quest'anno al 2,6% e all'1,8% l'anno prossimo. La revisione della spesa per l'anno prossimo dovrebbe comportare risparmi per 7,5 miliardi di euro (dice il Documento di economia e finanza), ovviamente da sommare a quelli già previsti quest'anno. Tutti, compresi i protagonisti (ovviamente in camera), sanno che non si andrà oltre i 5. E qui c'è l'inghippo. Per tranquillizzare Bruxelles sulle nostre intenzioni, infatti, sotto la spending review ci sono le famigerate clausole di salvaguardia: un aumento delle aliquote Iva e delle accise che vale fino a 12,5 miliardi l'anno prossimo, poi oltre 17 nel 2016 e 21,4 nel 2017. Ogni euro di minor spesa o maggiori tasse - va tenuto a mente - ha però un effetto negativo sul Pil pacificamente ammesso persino dai modelli del Fondo monetario internazionale: meno Prodotto significa che il rapporto deficit/Pil peggiora, dunque nuovi tagli e il circolo vizioso dell'austerità che ad Atene conoscono bene. E ancora: i nuovi ammortizzatori sociali (tipo Naspì) non sono finanziati adeguatamente. Il consuntivo potrebbe essere negativo già quest'anno. Renzi potrebbe salvarsi, è vero, se arrivassero risultati spettacolosi sulla crescita: difficile, però, immaginare che si vada oltre il +0,7% messo a libro dall'esecutivo, visto anche il dato della produzione industriale ad aprile, tornata a scendere dello 0,3% (il Pil nel primo trimestre 2015 è stato trainato da investimenti fissi lordi e scorte, due settori che non garantiscono crescita stabile). ALLE DIFFICOLTÀ economiche, poi, vanno aggiunte quelle politiche: il governo ha una maggioranza che si sta sfilacciando e giusto ieri ha pensato di entrare in guerra con la minoranza del suo partito sul delicato tema della scuola. Come si può immaginare una Legge di Stabilità così recessiva con una maggioranza magari puntellata dai "verdiniani" (le clientele di Denis Verdini, attualmente all'opposizione con Forza Italia)? La logica dice che a Renzi conviene spingere per una manovra in cui ci saranno scritte cose che non intende mantenere (16 miliardi di spending review) o con coperture farlocche tipo il reverse charge dell'Iva. Intanto la riforma costituzionale potrebbe essere arrivata in porto: referendum confermativo a marzo e Politiche a fine maggio/inizio giugno. La bocciatura della Ue arriverebbe solo in campagna elettorale e non è detto che non sia un assist.

«Ora una Cdp più forte»

Renzi: via il Cda. Braccio di ferro sui nuovi vertici Il premier: hanno operato bene, ma serve più presenza nelle partite del Paese. La Cassa: ok all'ingresso nel fondo salva-impresе
NICOLA PINI

"Ocorre intervenire perché Cdp sia ancora più forte nelle partite del Paese». Matteo Renzi sembra dare il benservito ai vertici della Cassa depositi e prestiti: hanno «operato bene», sottolinea, ma ora «dobbiamo per forza nominare cinque persone nuove per motivi tecnici, e questo porta a far cadere l'intero Cda», ha affermato il premier precisando che l'ultima decisione non è ancora stata presa. Le voci su un cambio della guardia al vertice della società partecipata dal ministero del Tesoro (80,1% del capitale) e dalle Fondazioni bancarie (18,4%) si rincorrono da diversi giorni ma ieri mattina dal Cda della Cassa Depositi e prestiti non sono arrivate novità sulle cariche di vertice. Le parole del premier confermano però che i consiglieri di amministrazione che fanno capo all'azionista di maggioranza si dimetteranno a breve. E a quel punto tutto il Cda andrà rinnovato. Il governo punta a un avvicendamento anticipato anche sulle due poltrone di vertice, quelle del presidente Franco Bassanini e dell'amministratore delegato Giovanni Gorno Tempini, anche se i loro mandati (come quello dell'intero Cda), scadrebbero il prossimo anno. Come successori si è parlato di Claudio Costamagna (un passato nella banca d'affari Goldman Sachs e oggi presidente di Salini-Impregilo) per la presidenza e di Fabio Gallia (banchiere oggi alla guida di Bnp Paribas) come ad. Ma il cambio anticipato non è esente da rischi e potrebbe avere anche ricadute sull'erario. Ci sono quindi resistenze. Il compito di indicare il nuovo presidente spetta per statuto all'azionista di minoranza delle Fondazioni bancarie (mentre l'ad è deciso dal Tesoro). Ieri era atteso un colloquio tra il presidente dell'Acri Giuseppe Guzzetti e il ministro Pier Carlo Padoan. Per un nuovo vertice condiviso serve un accordo tra governo ed enti ex bancari. L'ultima parola quindi non è ancora detta. Di sicuro il governo non fa mistero di puntare su un ruolo più interventista della Cdp nell'economia a supporto della crescita del Paese e di un tessuto imprenditoriale indebolito dai lunghi anni della recessione. La società ha i conti in attivo ma la nuova strategia, secondo Palazzo Chigi e il Mef, richiede un management interamente rinnovato. Proprio ieri il Cda della cassa ha deliberato una partecipazione fino a un miliardo di euro nel cosiddetto Fondo salvaimprese, la società di investimento varata dal governo con un decreto del settembre 2014 per la patrimonializzazione e la ristrutturazione di aziende italiane in difficoltà. Il passo era atteso perché, anche se la Cassa per statuto non può intervenire in società in perdita, in questo caso la qualità di "investitore garantito" implica che l'80% del capitale investito è "coperto" dallo Stato. Il Fondo si pone la finalità di investire in aziende italiane con adeguate prospettive industriali e di mercato, ma con temporanei squilibri patrimoniali e finanziari, al fine di ripristinarne la redditività a lungo termine. Solo un tassello nella strategia del governo che punta ora a un'interpretazione più estensiva del compito della Cdp, un gigante con un patrimonio da circa 42 miliardi che ha un grande appeal in una fase di ristrettezze delle spesa pubblica.

Foto: Giovanni Gorno Tempini, Ad della Cassa depositi e prestiti

Commento

L'Italia ha bisogno di una Cassa depositi più intraprendente

BRUNO VILLOIS

La potentissima e straricca Cassa Depositi e Prestiti cambia vestito, o così almeno trapela da fonti governative. Si fanno fitti i colloqui e cresce l'attesa per le decisioni del Governo. Bassanini, presidente in scadenza fra un anno, annuncia di non sapere nulla di una sua uscita anticipata, ma intanto il nuovo presidente in pectore Claudio Costamagna, aspetta conferme, così come il nuovo ad, Fabio Gallia. Se fosse vero che Cdp si converte a mestieri più consoni alla sua mission, mirati a ridare slancio alla nostra economia, sarebbe una gran notizia. Così com'è oggi Cdp è un gran signore, molto ricco, che osserva, da una faraonica terrazza, una Piazza Italia sottostante, e si guarda bene di prendersi responsabilità per partecipare, in misura tutt'altro che secondaria, a rianimarla e renderla confacente al suo potenziale che in ogni ambito, dal manifatturiero al turismo, dal commercio ai servizi, dall'artigianato all'alta specializzazione, all'assistenza sanitaria, alle università tecniche, è ben maggiore e riconosciuta, di quanto fa emergere il nostro Pil. C'è quindi bisogno di una Cassa Depositi ben più attiva e intraprendente, di quella che si è vista fin ora all'opera. Una Cassa che sappia leggere le caratteristiche del sistema imprenditoriale e bancario nostrano, il quale, a differenza di quello degli altri maggiori Stati dell'area euro, è enormemente frammentato, con un numero molto limitato di leader globali, sia in ambito imprese, che banche. Il denominatore comune è la genialità, abbinata, almeno per le regioni del nord, a impegno e sagacia, ma è anche quello dell'individualismo sfrenato, della carenza di capitale di rischio, del lobbismo spicciolo, che anima disorganizzazione e privilegi, da difendere ad ogni costo. A questo sistema bisogna offrire visioni di futuro e per farlo è fondamentale rischiare e mettere in campo, ben più risorse e peso di quanto abbia fatto fin'ora Cdp. In generale, per le piccole e medie imprese, non è partito alcun sostegno reale per affiancare le banche nell'erogazione del credito. A fronte di queste carenze, ben venga un ricambio di vertice. Le persone che risulterebbero scelte hanno una buona reputazione manageriale, sicuramente Gallia ha svolto con ottimi risultati, gli incarichi affidati a livello bancario, Costamagna è stato un autorevole uomo di finanza, molto legato ai grandi potentati bancari del nord America, la cui esperienza, in merito alla conduzione di un'impresa delle dimensioni di Cdp è però tutta da provare. Vero che il ruolo di presidente, almeno sulla carta, dovrebbe essere essenzialmente di rappresentanza, ma allora meglio sarebbe stato lasciare Bassanini, che gode di ampio prestigio personale, ed affiancarlo a Gallia, per instradare il nuovo Ad, a prendere conoscenza rapidamente delle complesse competenze dell'ente e facilitarlo nell'opera di accelerazione e rinnovamento, per essere proiettato verso posizioni di ben più ampia apertura verso il nostro sistema economico. Il ministro Padoan, ha anticipato novità interessanti, per l'erogazione del credito alle Pmi, che possa essere Cdp il regolatore del traffico, coinvolto con proprie garanzie, sarebbe la novità epocale di cui ha bisogno il Paese. Non resta che auspicarlo e aspettare buone nuove.

Vertici verso l'azzeramento

Renzi usa la ruspa contro la Cdp ma le fondazioni alzano il prezzo

Il premier licenzia in tv il cda della cassaforte di Stato. Ma l'ad Gorno Tempini prepara una causa mentre i soci degli enti creditizi vogliono un risarcimento

FRANCESCO DE DOMINICIS

Matteo Renzi va allo scontro sulla Cassa depositi e prestiti. Un doppio scontro. Determinato dal licenziamento in tv del cda dell'intero consiglio di amministrazione di Cdp. Con l'annuncio di ieri «Porta a porta», il premier è uscito allo scoperto, ammettendo, nei fatti, di voler occupare la spa di via Goito. Renzi ha spiegato che la Cassa deve cambiar pelle e, quindi, per «motivi tecnici» deve «per forza nominare cinque persone nuove e questo porta a far cadere l'intero cda». In realtà di tecnico (e fin troppo smaccato) c'è solo l'escamotage architettato per far fuori in un colpo solo il presidente, Franco Bassanini, e soprattutto l'amministratore delegato, Giovanni Gorno Tempini. Ieri erano attese le dimissioni di entrambi, ma le previsioni si sono rivelate sbagliate e il presidente del consiglio, in serata, ha deciso di mandare tutti a casa. Il blitz di Renzi, tuttavia, apre scenari imprevedibili. La questione è complessa. Sia per la poltrona occupata da Bassanini sia per la carica oggi ricoperta da Gorno Tempini. Nel primo caso, la nomina spetta per statuto alle 64 Fondazioni bancarie che si dividono il 18% della Cdp (il Tesoro controlla l'80,4%). E le ex casse di risparmio non si faranno mettere in disparte gratis: pretendono una contropartita. I dettagli saranno affinati domani e dopodomani a Lucca, in occasione dell'assemblea Acri, la lobby delle Fondazioni bancarie presieduta da Giuseppe Guzzetti. Il quale gestirà il negoziato con Palazzo Chigi. Due le alternative. Una prevede la liquidazione della quota in mano alle Fondazioni (tutta o una parte), l'altra uno sconto fiscale sugli stessi enti creditizi che negli ultimi anni hanno visto salire progressivamente il prelievo tributario da 100 milioni l'anno a oltre 450 milioni. Il braccio di ferro con Guzzetti è un inatteso fuori programma per Renzi, l'ennesima spia di una fase travagliata per il suo esecutivo. Sta di fatto che l'ex sindaco di Firenze vuole a tutti i costi allungare le mani sui 250 miliardi di euro gestiti dalla Cdp. Una potenza di fuoco tale da permettere al governo di non dover dipendere da nessun Fondo Americano o estero per realizzare i suoi obiettivi di politica industriale. Soldi pubblici che fanno gola a chi vuole potere, ma che corre il rischio di creare un carrozzone in stile Iri. Oggi la Cassa può investire solo in società che siano in utile da almeno due anni. Le cose cambiano se, come per il fondo di turnaround al quale Cdp ha deciso di partecipare ieri con una fiche di un miliardo, l'investimento è garantito dallo Stato. Denaro dei contribuenti servirà di sicuro per gestire il negoziato con le Fondazioni: sia nel caso di uno sgravio fiscale sui bilanci sia nell'ipotesi di pagamento delle azioni, il saldo sui conti dello Stato non sarà pari a «zero». E non è tutto: sorprese amare, per Renzi, potrebbero arrivare dal licenziamento di Gorno Tempini. L'amministratore delegato in carica ha fatto resistenza alle pressioni del ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, che negli ultimi giorni lo aveva invitato a dimettersi. Il manager, però, ritiene di aver fatto un buon lavoro e adesso non ci sta a uscire di scena perdendo un anno di stipendio. Il mandato dell'intero cda, in effetti, scade fra un anno e la fretta di Renzi potrebbe avere conseguenze pesanti. Fonti ben informate assicurano che Gorno Tempini farà causa al Tesoro, convinto che vincerà a mani basse la vertenza. In caso di sconfitta, il governo (Padoan e Renzi) potrebbero finire in un fascicolo della Corte dei conti per danno erariale. E la ragione è semplice: se il licenziamento di Gorno Tempini si rivelerà non adeguatamente motivato, scatterà il risarcimento. In buona sostanza, gli verrà pagato il compenso, mentre un nuovo amministratore delegato (quello scelto dall'esecutivo) sarà contemporaneamente a libro paga: un doppio pagamento che creerebbe, appunto, un danno per le finanze pubbliche. Dietro le quinte si muove Andrea Guerra, l'ex ad di Luxottica da alcuni mesi consigliere economico del premier. Guerra ha disegnato un nuovo ruolo per la Cassa fatto di più investimenti diretti nell'economia reale. Un piano rivoluzionario che prevede, appunto, il cambio al vertice: in pole position come presidente c'è Claudio Costamagna, banchiere e consulente, considerato vicino a Romano Prodi. Per la poltrona di ad, il candidato numero uno è Fabio Gallia, oggi alla Bnl Bnp Paribas. Su Gallia, però, pende il rinvio a giudizio per

l'inchiesta di Trani su presunte truffe attraverso i derivati. [twitter@DeDominicisF](#)

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Corte europea prò Draghi

Il quasi crac greco svela il lato minaccioso della condivisione dei debiti

Eurobond e simili piacciono a tanti. Ma Atene ci ricorda che poi, in caso di default, pagano i contribuenti europei Parlano Evans-Pritchard e Galli

Roma. "Il tempo scopre la verità", scriveva Seneca. Dopo cinque mesi di trattative, dovremo attendere ancora un po' per conoscere l'esito definitivo dei negoziati tra Grecia e creditori internazionali (stati europei, Banca centrale europea e Fondo monetario internazionale). Ieri infatti, mentre il premier ellenico Alexis Tsipras imputava al Fmi una "responsabilità criminale" per quanto avvenuto nel paese, la cancelliera tedesca Angela Merkel ammetteva di "non poter dire" se giovedì prossimo sarà raggiunto un accordo al vertice dei ministri delle Finanze dell'Eurozona in Lussemburgo. Meno tempo, invece, sarà necessario affinché l'opinione pubblica europea realizzi un fatto: che condividere i rischi e i debiti tra paesi membri della moneta unica sarà pure un'idea efficace e solidale, ALEXIS TSIPRAS ma può essere costosa. Se Atene non convincerà i creditori con i suoi sforzi riformatori, non riceverà i soldi necessari a ripagare 1,6 miliardi di euro al Fmi entro il 30 giugno; in questo modo verrebbe costretta al default (cioè al mancato pagamento dei debiti) verso il Fmi e a cascata verso i Fondi salva stato e i prestiti bilaterali che hanno un grado inferiore di "seniority" rispetto all'organizzazione di Bretton Woods. Le variabili in gioco sono troppe per fare previsioni accurate; l'unica certezza è che a pagare il conto, in caso di default parziale o totale di Atene, sarebbero i creditori, cioè, a oggi, gli stati europei e quindi i loro contribuenti. Inclusi quegli stati e quei contribuenti che per anni, nel tentativo di temperare l'austerità giudicata troppo rigorista di Merkel&co., non hanno fatto altro che chiedere la "condivisione" di rischi e debiti: sotto forma di Eurobond, o di assicurazione europea contro la disoccupazione, eccetera. Adesso però la "condivisione dei rischi", greci in questo caso, ci potrebbe presentare il conto da pagare. Apparendo all'improvviso meno attraente. "Infliggere perdite ai creditori, e quindi in questo caso ai contribuenti europei, non appare nemmeno uno scenario così estremo dice al Foglio Amorose Evans-Pritchard, columnist economico del Telegraph - Al punto che per la prima volta un esponente del Fmi, il capoeconomista Olivier Blanchard, suggerisce ufficialmente un nuovo haircut sul debito ellenico". Dove "haircut" sta per "default parziale" e auspicabilmente "controllato". "La decisione di far entrare i contribuenti europei nel pantano fu presa dai leader creditori nel 2010. Perché allora bisognava salvare le banche tedesche e francesi". E perché l'Eurozona "non era dotata ancora di un prestatore di ultima istanza. Oggi che un haircut del debito è più verosimile, si comincia a vedere il pantano. Ai contribuenti europei, finora ignari, viene presentato il conto del terribile accordo stilato nel 2010 per evitare allora una robusta riduzione del debito pubblico greco", dice il commentatore euroscettico. Ieri, finalmente, una notizia positiva da un altro fronte: la Corte di giustizia dell'Unione europea, presieduta dal giudice greco Vassilios Skouris, ha sentenziato che il programma Omt di acquisto dei titoli pubblici - annunciato da Mario Draghi nel 2012 per impegnarsi a fare "whatever it take" per difendere l'euro - è "compatibile con il diritto dell'Unione". La palla torna nel campo della Corte federale tedesca che deve giudicare sui ricorsi presentati da migliaia di cittadini. "Ma un via libera era talmente scontato che la decisione non avrà effetto sui mercati e sui pourparler con Atene", dice Evans-Pritchard. Giampaolo Galli, parlamentare del Pd e già direttore generale di Confindustria, da giorni sottopone una provocazione alla sinistrasiniestra, nel Pd e non solo: "Siete pronti ad autotassarvi di 20 miliardi per Atene?". "D'altronde la solidarietà ha un costo - dice al Foglio - E condividere i rischi può essere appunto rischioso". Galli si autotasserebbe? "Default caotico e uscita dall'euro di Atene sono le ipotesi peggiori. Tsipras deve cambiare verso sulle riforme. E noi dire chiaramente agli italiani che oggi 'meno austerità' per i greci vuoi dire 'più austerità' per noi".

Riforme La tassazione colpirà i ricavi. Le aliquote saranno più alte

Arriva il nuovo codice dei giochi lotta all'illegalità e al riciclaggio

Il testo potrebbe arrivare nel prossimo Consiglio dei ministri Imposte Da questo settore un gettito di 8 miliardi l'anno Braccio di ferro Va sciolto il nodo del rapporto gestori e concessionari

Laura Della Pasqua I.dellapasqua@iltempo.it

Arriva il codice unico dei giochi, la riorganizzazione del settore che si attendeva da tempo e che dovrebbe essere presentata nel prossimo Consiglio dei ministri nell'ambito della delega fiscale. Il sottosegretario all'Economia Pier Paolo Baretta ci sta lavorando da tempo e ora la bozza che il Tempo è in grado di anticipare, è pronta per l'esame definitivo. Il testo ha come obiettivo il contrasto delle attività di gioco irregolare, la repressione dell'attività di riciclaggio, la trasparenza dell'offerta e la tutela dei minori. Una particolare attenzione è dedicata a forme di gioco che si servono delle nuove tecnologie, dai tablet agli smartphone. Ma c'è anche un cambiamento del sistema di tassazione e delle sanzioni. Il business del settore dei giochi vale circa 80 miliardi l'anno e assicura allo Stato un gettito per le casse dello Stato di 8 miliardi. Una bella torta e gli appetiti come gli interessi in gioco sono molti. La materia al momento è nebulosa, le numerose zone d'ombra hanno consentito il proliferare dell'illegalità. Ma soprattutto c'è il difficile rapporto tra i concessionari e le società di gestione. La nuova fiscalità prevista dalla bozza di Baretta prevede lo spostamento dell'imposizione dal giocato ai ricavi. Questo significa che le tasse verrebbero calcolate sulla differenza tra quanto giocato e quanto restituito sotto forma di vincita. Ci sarebbe inoltre un aumento delle aliquote che nel caso delle videolottery salirebbero dal 13 al 60%. Inoltre si prevede un canone di concessione pari allo 0,8 per cento delle somme giocate a partire dal 1° gennaio 2007. Il provvedimento poi dovrebbe risolvere anche la questione del rapporto tra i concessionari e i gestori. La scorsa legge di Stabilità ha imposto una sovrattassa da 500 milioni. I concessionari hanno pagato la prima rata da 200 milioni anticipando quanto dovevano versare le società di gestione e a ottobre dovranno far fronte ai restanti 300 milioni ma vogliono la garanzia che i gestori restituiranno il dovuto. L'art. 29 della bozza della delega però non dà una risposta a questo problema perchè attribuisce tutto il rischio di credito in capo ai concessionari, addirittura prevedendo che l'Agenzia dei Monopoli si rivalga sul deposito cauzionale costituito con lo 0,5% della raccolta. Inoltre il provvedimento entrerebbe in vigore da gennaio prossimo lasciando il settore nel caos per quest'anno. I concessionari sono sul piede di guerra. In un incontro al ministero dell'Economia avevano avuto assicurazione che sarebbe stato risolto il nodo della ripartizione dell'onere dei 500 milioni tra gli attori della filiera. E soprattutto avevano ottenuto l'impegno da parte del Mef che il rischio di credito del mancato pagamento da parte dei gestori non sarebbe ricaduto sui concessionari. La bozza del provvedimento però non va in questa direzione e l'Acadi, l'associazione dei concessionari, ha minacciato battaglia. Il rischio è che si vada a un ricorso alla Corte di giustizia europea come accaduto per le sigarette elettroniche.

FRA 15 GIORNI

Sta scadendo il taglio delle auto blu: a Roma 1.800 a Londra 90

TINO OLDANI

Oldani a pag. 12 Di fronte ai tanti problemoni che incombono sul governo di Matteo Renzi (la crisi dei rapporti con il resto d'Europa sui migranti, la disoccupazione che non cala, le tasse e il debito pubblico che continuano a salire, le batoste elettorali), quello delle auto blu è certamente un problemino. Parlarne può sembrare bizzarro, fuori luogo. Invece non lo è per niente: di mezzo, infatti, c'è il rispetto di una legge, e un governo si giudica da molte cose, soprattutto dalla capacità di rispettare le leggi che ha varato. Ecco il punto: entro la fine di giugno, come spiega Carlo Cottarelli nel suo ultimo libro ("La lista della spesa"; Feltrinelli), le amministrazioni centrali dello Stato sono tenute per legge a ridimensionare in modo drastico il parco delle auto blu, così che ciascuna amministrazione ne disponga di cinque al massimo. Quelle in esubero devono essere cedute a titolo gratuito alle onlus, così che la metà dei costi operativi ottenuti dalla dismissione delle auto blu potranno essere utilizzati per l'acquisto di buoni taxi. In attesa della verifica ufficiale su questa legge, è bene sapere che Cottarelli, nel suo libro, non nasconde un certo scetticismo sui ministeri. Ma ancora di meno si aspetta che facciano gli enti locali e gli organi costituzionali, visto che nei loro confronti non è stata fissata alcuna data limite per ridurre il parco delle auto blu. Anzi, è previsto che i loro ordinamenti si adeguino a quelli centrali: in pratica, si spera nell'effetto imitazione. Campa cavallo! Vediamo i numeri più recenti. Alla data del primo novembre 2014 (censimento Formez), gli automezzi pubblici (Stato più enti locali) ammontavano a 53.860 unità. Di questi, solo 5.727 erano auto blu vere e proprie, destinate al trasporto di politici e di funzionari pubblici, così ripartite: 1.460 auto blu in uso alle amministrazioni centrali, mentre il grosso (4.267 vetture) era al servizio degli enti locali e delle Asl. Cottarelli ha spiegato per mesi a ministri e dirigenti statali che in nessun Paese europeo vi sono così tante auto blu. Nel Regno Unito non esistono auto di servizio di singoli ministeri, ma un car pool di circa 80-90 macchine per l'intera amministrazione centrale, il cui uso è riservato ai ministri e ai funzionari di livello più alto (uno per ministero). Ogni venerdì ciascun ministero invia al car pool le richieste di servizio per la settimana successiva, limitate di solito agli eventi ufficiali, in quanto i ministeri inglesi si spostano abitualmente sui mezzi pubblici (anche in metro) o con auto proprie. In Germania, racconta Cottarelli, sono un po' più generosi degli inglesi, ma non di tanto. Il ministero dell'Economia, per esempio, dispone di otto auto blu, oltre a quella del ministro, mentre gli staff, compresi i direttori generali, sono invitati a usare il trasporto pubblico o le biciclette, messe a disposizione dalle varie amministrazioni. Un'idea, quella delle "biciclette blu", che nei ministeri romani ha ben poche speranze di attecchire. Giusto per fare un esempio: al ministero dell'Economia di Pier Carlo Padoan, fino a dicembre, la Guardia di Finanza assicurava un servizio di 12 auto blu (quattro in più rispetto a Berlino), e quando Cottarelli fu nominato commissario, gliene fu proposta una personale, che lui rifiutò. Anche riducendo a cinque le auto blu per ogni amministrazione centrale, ben difficilmente si riuscirà a colmare il divario tra le 80-90 vetture del car pool di Londra e le 1.460 auto blu romane. Tanto più se si considera che il ministero dell'Interno di Angelino Alfano si è sempre rifiutato di dire quante sono le sue auto blu, che (sostiene Cottarelli) sarebbero non meno di 300. Per cui il totale effettivo delle auto blu romane salirebbe a circa 1.800 unità. Ma chi ha più auto blu, tra i ministeri? In testa, c'è quello della Giustizia, con 800-900 macchine, quasi una ogni dieci magistrati. Nel 2014, solo ad Ancona, c'erano 12 auto blu in carico al ministero della Giustizia: sei per i magistrati giudicanti, cinque per i pm, più una per la direzione antimafia. Al secondo posto c'è il ministero dell'Interno, con 300 auto blu, seguito da quello della Difesa, che ne ha poco meno di 300. Qui le auto blu sono ritenute necessarie, racconta Cottarelli nel libro, perché il regolamento sulle uniformi della marina e dell'esercito non prevedono l'uso dell'ombrello in caso di pioggia. L'aeronautica ha invece autorizzato l'uso del parapoggia nel 2012, anche se non sembra che ciò abbia contribuito granché a ridurre il numero delle auto blu per i generali. Un capitolo a parte riguarda le auto blu in uso nelle Regioni: il solito scandalo. Tra le più spendaccione, vi sono quelle a statuto speciale: la Valle d'Aosta ha 173 auto blu per centomila abitanti, il

Trentino Alto Adige 77 e la Sicilia 131. Quest'ultima supera di cinque volte il Veneto (28) e di sette volte l'Emilia-Romagna (19), le Regioni più virtuose, insieme a Lombardia, Piemonte, Toscana, Liguria e Friuli Venezia Giulia, che hanno 40-50 auto blu per 100 mila abitanti. Infi ne le Asl, con 700 auto blu. Uno spreco di risorse e di personale che dura da troppo tempo. Se sia agli sgoccioli o meno, tra 15 giorni tocca al governo accertarlo. E farcelo sapere. © Riproduzione riservata

CON UN PARERE

Il senato piccona gli interpelli preventivi delle imprese al fisco

VALERIO STROPPA

Stroppa a pag. 30 Nuovo interpello preventivo per i grandi investimenti a rischio corto circuito. Tenuto conto della complessità delle materie trattate, i 120 giorni previsti dalla legge (prorogabili di ulteriori 90) per fornire la risposta prima che scatti il silenzio-assenso rischiano di essere troppo pochi. Soprattutto perché la definizione ex ante delle regole di scali non riguarderà solo le imposte erariali (e quindi l'Agenzia delle entrate), ma anche altre amministrazioni quali Dogane ed enti locali per i tributi di propria competenza. Queste le criticità sollevate dal servizio bilancio del senato, che ha predisposto il documento di analisi del dlgs sull'internazionalizzazione delle imprese attuativo dalla delega di scala. Ai sensi dell'articolo 2 del provvedimento, le imprese che intendono effettuare in Italia piani di investimento da almeno 30 milioni di euro e con ricadute positive sull'occupazione, potranno presentare alle Entrate un'istanza di interpello in merito al trattamento fiscale dell'intero progetto e delle eventuali operazioni straordinarie che si ipotizzano per la sua realizzazione. L'accordo non si limiterà a determinare i meccanismi impositivi, ma potrà anche accertare sul nascere l'assenza di eventuali abusi di diritto. Secondo i tecnici di palazzo Madama, però, i termini contemplati dal decreto potrebbero non rivelarsi adeguati. «In considerazione della previsione del silenzio-assenso», spiega il dossier, «andrebbe escluso il rischio che mancate risposte possano derivare dalla insufficiente scienza dei tempi a disposizione, avuto riguardo alla possibile complessità delle materie trattate». Senza dimenticare le possibili complicazioni dovute alla necessità di relazionarsi autonomamente con gli altri enti coinvolti, senza il tramite dell'Agenzia delle entrate che è invece la destinataria dell'interpello. Qualche osservazione critica il servizio bilancio del senato non la risparmia nemmeno al nuovo ruling internazionale, la cui disciplina sarà trasfusa dall'attuale articolo 8 del dl n. 269/2003 al neonato articolo 31-ter del dpr n. 600/1973. Una delle modifiche che più rilevanti, oltre all'applicabilità degli accordi preventivi con il fisco anche ai fini Irap, riguarda il cosiddetto «roll back». Si tratta cioè della possibilità per il contribuente di estendere retroattivamente la validità dell'intesa, fino al periodo d'imposta dell'originaria richiesta, come già avviene per esempio in Spagna o in Giappone. L'impresa potrà correggere i comportamenti adottati tra la data di richiesta e il momento della firma senza pagare sanzioni. «La norma consente al contribuente di poter decidere in ragione della propria convenienza fiscale», evidenzia il documento del senato, «quindi, ipotizzando l'adozione del criterio della cosiddetta scelta razionale, andrebbero chiariti gli effetti fiscali per l'erario, anche con riferimento all'impatto amministrativo/ gestionale, riferiti specificamente alla parte in cui si riconosce la possibile retroattività degli effetti dell'accordo». Servirebbero precisazioni normative, prosegue lo studio, anche in merito ai poteri accertativi dell'amministrazione finanziaria, distinguendo i ruling che originano dalla conclusione di una procedura amichevole tra stati da quelli che nascono per spontanea volontà del contribuente. Il servizio bilancio chiede chiarimenti pure in merito agli effetti fiscali ascritti ad alcuni interventi sul fronte del fisco internazionale, ritenendo le stime della relazione tecnica troppo generiche: dalla tassazione dei dividendi provenienti da paesi a fiscalità privilegiata agli interessi passivi, dalla disciplina Cfc alle spese di rappresentanza, senza dimenticare le perdite su crediti. Altre possibili criticità vengono individuate nelle nuove regole sui costi black list, la cui deducibilità sarà ammessa nel limite del valore normale. «Da una parte i controlli dovranno tener conto delle possibili incertezze nella definizione dei valori normali», chiosa il dossier, «e dall'altra del fatto che può esistere allocazione di reddito fiscalizzata al risparmio fiscale anche quando i prezzi indicati nelle transazioni sono pari a un ipotetico valore normale». Pertanto gli uffici dovranno effettuare verifiche «necessariamente più approfondite, pena il rischio di indirizzare i controlli solo su quelle situazioni che i contribuenti potranno fiscalmente giustificare, pur presentando costi non aderenti al valore normale, sottovalutando le situazioni solo formalmente regolari ma di fatto create artificialmente con la finalità di sottrarre materia imponibile». © Riproduzione riservata

Le critiche Dividendi black list Deducibilità perdite su crediti Interpello preventivo per i grandi investimenti Sospensione exit tax Ruling internazionale Deducibilità interessi passivi Società controllate estere (Cfc) Intervento I rilievi del servizio bilancio del senato Intervento I rilievi del servizio bilancio del senato Non vengono considerati gli impatti finanziari generati dalla possibilità di «roll-back», la facoltà per il contribuente di correggere senza sanzioni i comportamenti passati, nel periodo intercorrente tra la presentazione dell'istanza e la sottoscrizione dell'accordo (durata media 16 mesi, con picchi di 24 mesi). Non vengono considerati gli impatti finanziari derivanti dal necessario potenziamento dell'Uffi cio ruling dell'Agenzia delle entrate, alla luce del presumibile incremento delle richieste In considerazione della previsione del silenzio-assenso e delle conseguenti rigidità quanto ai termini indicati (120 giorni prorogabili di ulteriori 90 giorni) «andrebbe escluso il rischio che mancate risposte possano derivare dalla insufficienza dei tempi a disposizione, avuto riguardo alla possibile complessità delle materie trattate» «Sarebbe auspicabile ottenere una separata quantificazione per ognuna delle disposizioni della norma, al fine di verificare la neutralità finanziaria affermata dalla relazione tecnica, a supporto della quale non vengono forniti dati e informazioni adeguate» La relazione tecnica «risulta di difficile verifica per il fatto che, pur analizzando distintamente le variazioni finanziarie associate alle diverse modifiche contenute nell'articolo in esame, non ne dà una stima puntuale» La relazione tecnica non fornisce sufficienti elementi per valutare in modo puntuale la quantificazione effettuata «Non appare supportata da elementi di riscontro l'affermazione, che si legge in relazione tecnica, per cui la disposizione non determina effetti finanziari considerata l'assoluta trascurabilità delle fattispecie interessate» «La materia appare caratterizzata da un certo grado di complessità, vista l'estensione delle disposizioni anche alle procedure concorsuali e ai piani attestati di risanamento esteri, coinvolgendo molteplici profili, anche dal punto di vista applicativo e dell'orizzonte temporale. Si chiedono pertanto dei chiarimenti finalizzati a escludere possibili effetti netti negativi per l'erario»

Foto: Il testo del documento su www.italiaoggi.it/documenti

FINO AL 23 LUGLIO

Più tempo ai Caf per la trasmissione del 730 precompilato

CRISTINA BARTELLI

Bartelli a pag. 27 L'invio del modello 730 precompilato guadagna tempo. La trasmissione dei modelli 730 online, da parte dei Centri di assistenza fiscale (Caf) potrà essere posticipata dal 7 luglio fino al 23 luglio prossimo. Ma a una condizione: che il sistema Caf si impegni a inviare per l'originaria scadenza l'80% circa dei modelli gestiti da loro. Sono questi i punti che, secondo quanto ItaliaOggi è in grado di anticipare, sono stati messi a punto dall'Agenzia delle entrate guidata da Rossella Orlandi e trasmessi al ministero dell'economia che dovrà dare il via libera alla proroga. Al momento resta il nodo se il rinvio riguarderà solo la gestione della precompilata da parte dei Caf o anche gli invii dei contribuenti singoli. Si ricorda però che su una platea di 20 milioni di modelli 730 da presentare all'amministrazione finanziaria, i centri di assistenza fiscale, con circa 11 milioni di dichiarazioni, scaricate presso i loro uffici in maniera massiva, fanno la parte del leone nella stagione dichiarativa 2015. I modelli scaricati dai contribuenti, in fai-da-te, sono fermi a 1.500.000 e ne risulterebbero ritrasmessi all'Agenzia intorno ai 600 mila. La disposizione ricalca una misura simile prevista e concessa nel 2007 sempre ai Caf per la gestione dei modelli 730 quando fu concesso ai Caf di poter posticipare l'invio senza l'applicazione della sanzione prevista per la trasmissione tardiva a condizione che fosse garantita una lavorazione e trasmissione di pratiche pari, allora, all'85%. Il 10 giugno scorso (si veda ItaliaOggi dell'11/6/2015) l'Agenzia delle entrate, tenuto conto, come si legge nelle motivazioni del provvedimento, del carattere sperimentale della precompilata ha riaperto i termini per le correzioni del precompilato già inviato, contando su una sorta di controllo successivo del contribuente sulle informazioni presenti nel modello.

Foto: Rossella Orlandi

NUCLEO SPECIALE GDF

Lotta al riciclaggio, più di 85 mila operazioni sospette

GLORIA GRIGOLON

Sono oltre 85 mila le operazioni sospette arrivate alla mano del Nucleo speciale della polizia valutaria nel 2014. Di queste, oltre 28 mila sono divenute oggetto di approfondimento investigativo. È quanto emerso dai risultati pubblicati dalla Guardia di finanza relativi alla lotta al riciclaggio nel 2014 ad opera del Nucleo speciale polizia valutaria, che recepisce dall'Unità di informazione finanziaria della Banca d'Italia (Uif) le segnalazioni oggetto d'analisi. Al termine dello screening effettuato dalla Gdf sul territorio nazionale, delle 85.581 segnalazioni analizzate, sono stati 28.352 i casi di approfondimento investigativo. Il grosso delle operazioni sospette è scaturito da anomalie riscontrate dagli operatori sul mercato, in primis, nell'utilizzo del contante (nel 19,36% dei casi), in secundis, nell'operatività posta in essere da soggetti indagati (8,22%) e, a seguire, nella reiterazione di operatività già segnalata, nell'impiego anomalo delle carte prepagate e nell'utilizzo di conti personali e non d'impresa. In merito ai soggetti segnalanti, l'82,721% delle segnalazioni è giunto dalle banche, mentre il 12,95% è avvenuto ad opera degli intermediari finanziari. Raddoppia il peso delle segnalazioni da parte dei professionisti, che hanno raggiunto il 4,66% del totale. In merito alle 75.877 segnalazioni trasmesse dall'Uif oggetto di approfondimento, il 99,87% ha avuto per oggetto fenomeni di riciclaggio, per un totale di attività segnalate da oltre 150 miliardi di euro. Le violazioni amministrative complessivamente contestate sono state 1.313, 829 delle quali sanzionate dalla normativa antiriciclaggio.

IL PREMIER: ALL'ITALIA SERVE UNA CDP PIÙ FORTE

Renzi pronto al blitz sulla Cassa Depositi

Antonio Satta

(Satta a pagina 5) Renzi pronto al blitz sulla Cassa Depositi Doveva essere il giorno della verità per Cassa Depositi e Prestiti e in qualche modo lo è stato, nel senso che i cinque consiglieri del Tesoro non si sono dimessi alla fine del cda, per far decadere il consiglio e cambiare subito i vertici, ma che comunque questa è la soluzione verso la quale si va. Lo ha detto lo stesso Matteo Renzi in serata a Porta a Porta. «Per motivi tecnici dobbiamo per forza nominare 5 persone nuove, e questo porta a far cadere l'intero cda. Quindi, pensando che gli attuali vertici hanno fatto un buon lavoro», occorre «intervenire perché Cdp sia ancora più forte nelle partite del Paese». Renzi non ha spiegato quali sono questi motivi tecnici, che comportano tra l'altro la decadenza dell'intero consiglio con circa un anno d'anticipo rispetto alla scadenza naturale, e contestualmente ha concesso l'onore delle armi al presidente Franco Bassanini e all'amministratore delegato Giovanni Gorno Tempini, ma la sostanza resta, cambieranno sia il cda che i vertici e ci saranno modifiche anche nella missione stessa della Cassa. Ma l'impressione è che sia ancora in corso la trattativa con le fondazioni bancarie, che hanno il 18,4% del capitale. Il cda di ieri infatti ha votato la manifestazione d'interesse, preliminare e non vincolante, per la partecipazione al Fondo Salvaimprese. Cdp prevede di investire fino a 1 miliardo di euro nello strumento, introdotto con il decreto Sblocca Italia, per dare respiro alle aziende strategiche in crisi che mantengono «adeguate prospettive industriali e di mercato». Ma i criteri per decidere quanto siano «adeguate» queste prospettive sono proprio una delle questioni al centro del confronto tra governo e fondazioni. L'esecutivo e il suo leader, Matteo Renzi, chiedono una Cdp più interventista. Vorrebbero, come ha chiarito Pier Carlo Padoan al presidente dell'Acri, Giuseppe Guzzetti, che diventi anche uno strumento di politica industriale nelle mani del governo. Le fondazioni, invece, sono schierate a difesa del loro investimento e della linea di «sana e prudente gestione» che dovrebbe essere alla base degli interventi della Cassa. Inoltre gli enti vogliono dal Tesoro anche garanzie sulla politica dei dividendi. La discussione, però, va oltre le vicende di Cdp anche in vista del congresso dell'Acri che si aprirà domani a Lucca. Alle fondazioni non va giù che da una parte il governo chieda loro di sostenere vecchie e nuove strategie della Cassa e dall'altra, come è successo lo scorso anno, abbia aumentato di fatto, e con effetti retroattivi, la tassazione sui dividendi, alzando la quota imponibile dal 5 al 77,74%. Sul tappeto, poi, ci sono anche altre questioni, come la modifica allo statuto da introdurre per superare la «direttiva Saccomanni» del 2013 che impedirebbe a Fabio Gallia, il probabile nuovo amministratore delegato, di assumere la carica in presenza di un rinvio a giudizio nel processo sui derivati istruito dalla procura di Trani. L'altra questione, non secondaria, è il rischio che la Corte dei Conti intervenga per danno erariale, visto che l'attuale ad, Giovanni Gorno Tempini, se rimosso, avrà comunque diritto a un altro anno di stipendio. Un groviglio di questioni che per essere sbrogliato ha bisogno ancora di qualche giorno di tempo. Una complessità che forse è stata sottovalutata dai consulenti di Renzi, come l'ex ad di Luxottica, Andrea Guerra, a cui si deve l'indicazione del nuovo vertice con Claudio Costamagna alla presidenza e di Gallia al vertice operativo. (riproduzione riservata)

Foto: Franco Bassanini

COMMENTI & ANALISI

Col Jobs Act vita dura per le finte collaborazioni

Marino Longoni

Il 2015 sarà l'anno della trasformazione di centinaia di migliaia di contratti co.co.co. in rapporti di lavoro subordinato. È una tendenza già avviata, ma destinata a intensificarsi grazie all'approvazione definitiva del decreto legislativo sulle nuove tipologie contrattuali, uno dei provvedimenti attuativi del Jobs Act che hanno ricevuto il via libera dal Consiglio dei ministri di giovedì scorso. I dati dell'Inps sui primi tre mesi dell'anno sono già positivi: si registrano infatti 2 milioni 578 mila nuovi occupati, quasi centomila in più rispetto al primo trimestre 2014, e una riduzione del 15% del numero delle collaborazioni. Segno che il processo di trasformazione è già iniziato. In qualche modo anticipando i contenuti dei decreti legislativi sul Jobs Act, in attesa ormai solo della pubblicazione in Gazzetta Ufficiale. Nel primo articolo del provvedimento sulle tipologie contrattuali si prevede che «il contratto di lavoro a tempo indeterminato costituisce la forma comune di rapporto di lavoro», una norma di per sé di nessun valore precettivo, ma che serve comunque a indicare la strada sulla quale il governo intende muoversi con decisione. Più interessante l'articolo due, nel quale si precisa in sostanza che le finte collaborazioni coordinate e continuative (appunto le co.co.co.) dal 1° gennaio 2016 si trasformano automaticamente in contratti di lavoro subordinato (ovviamente a tempo indeterminato). Sono escluse soltanto alcune categorie di lavoratori come professioni ordinistiche, sportivi, revisori, amministratori, sindaci e tutti quei casi particolari disciplinati dagli accordi collettivi di lavoro. Unica eccezione a questo giro di vite la Pubblica amministrazione, che potrà utilizzare collaboratori fino a fine 2016, nell'attesa probabilmente dell'approvazione di una disciplina ad hoc. Regole più severe sono state dettate anche per altre forme di collaborazione, come i contratti a tempo determinato, il part-time, l'apprendistato ecc. Abrogati i contratti a progetto, probabilmente la forma più abusata di finto lavoro dipendente. È probabile, tuttavia, che la maggiore spinta a nuove assunzioni, più che dai vincoli normativi imposti alle collaborazioni, venga dagli incentivi all'occupazione previsti dalla legge di Stabilità per tutto il 2015. Si tratta di un bonus consistente: tre anni di esenzione dai contributi previdenziali che possono far risparmiare fino a 24 mila euro per ciascun assunto. E se si considera che alle nuove assunzioni si applicherà il contratto di lavoro a tutele crescenti, che esclude quindi i limiti al licenziamento previsti dall'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori (obbligo di reintegra), bisogna ammettere che mai come in questo momento l'impresa che ha necessità di manodopera si trova davanti una strada ampia, ben pavimentata e in discesa. Secondo i dati dell'Istat i collaboratori sono più di 1 milione. Ovvio che non tutti diventeranno lavoratori subordinati, molti di loro rientrano infatti nelle categorie per le quali non è prevista la trasformazione del rapporto di lavoro (come professionisti, sportivi, contratti a termine, apprendisti), ma non c'è dubbio che i rapporti di lavoro dipendente smaccatamente mascherati da collaborazione avranno davanti una strada sempre più in salita e che in moltissimi casi sarà più conveniente la trasformazione. (riproduzione riservata)

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

1 articolo

Mezzogiorno. Nate 11mila imprese, ma è emergenza per l'occupazione CALABRIA

Calabria, le start up sugli scudi

Danilo Colacino

Il consueto "bollettino di guerra", costituito dall'annuale report presentato da Bankitalia sull'economia della Calabria, quest'anno sembra un po' meno allarmante del solito. Alcuni indicatori, infatti, autorizzano un cauto ottimismo, ma soltanto perché le flessioni registrate (come nel caso del Pil regionale) non somigliano più a emorragie. Senza contare quell'incremento dello 0,9% nel settore dell'occupazione, che di questi periodi suona come una manna dal cielo. Anche se, scomponendo il dato e analizzandone le varie voci - soprattutto per quanto riguarda il lavoro giovanile - il quadro appare tutt'altro che roseo. La crisi però, come premesso, pare non mordere più, quantomeno in alcuni ambiti, con la stessa intensità degli anni scorsi. Nel 2014 l'abbassamento del Pil è stato pari all'1,8%, a fronte del calo del 4,8% del 2013 e di una contrazione complessiva - dal 2007 a oggi - del 15,5%. Addirittura in lieve aumento l'occupazione, risalita al 39,3%. Un livello tuttavia inferiore rispetto al resto del Sud (in cui ci si è attestati al 41,8%) e d'Italia (in cui si è rilevato un 55,7%). Percentuali che comunque, non solo in Calabria, restano asfittiche. In particolare l'occupazione frai 15 e 34 anni nel 2014 è scesa dell'1%. Ben 11mila le nuove aziende rispetto alle 9.600 cessate, con un boom di startup nel campo informatico e non solo.